

MARC WELDER

PANDEMONA
NOIR 2077

www.cybermetal.it

La decima sui guadagni sarà devoluta a favore di opere o associazioni umanitarie non a scopo di lucro.

Copertina: font *Coalition* di Paul Reid (tracertong.co.uk/ttf/) con licenza donationware; immagini su concessione di *Ciro De Felice* (Pandemona Code), *kmb43xgame* (Victoria Harbour) e *Jean-Denis Boillat* (Blue Rose); elaborazione *Marc Welder*.

ISBN: 9788866185017

Dicembre 2011 - Pandemona 1.1

marc.welder@cybermetal.it

www.cybermetal.it

(CC) BY-NC-ND - PANDEMONA - NOIR 2077 by [Marc Welder](#) is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License](#). Permissions beyond the scope of this license may be available at www.cybermetal.it

Lettera al lettore

Caro lettore,

mi chiamo Marc Welder e sono un aspirante scrittore. Da marzo 2011 è on-line il sito www.cybermetal.it, vetrina per i miei racconti e per quest'opera prima.

Perché Cybermetal?

Ho scritto Pandemona qualche anno fa e quando mi chiedevano di che genere fosse non sapevo come rispondere. Accennavo alla fantascienza postcyberpunk, a temi noir e richiamavo elementi della musica metal, più esoterici, intimisti, horror, violenti e romantici; un giorno mi venne in mente il termine "cybermetal", per battezzare il macrocontenitore degli argomenti da me trattati, nel quale si fondono perfettamente le tematiche e l'energia dirompenti del metal con le potenzialità ancora inesprese e latenti della tecnologia.

Quanto al romanzo, è ambientato in un prossimo futuro, il 2077, all'interno di una realtà postrivoluzionaria complessa e in divenire, che amplio e corrodo attraverso alcuni racconti e che mi auguro di poter riprendere in futuri romanzi.

Buona lettura

Marc Welder

Pandemona - Noir 2077

PANDEMONA
NOIR 2077

A Sara,
chiunque lei sia,
ovunque lei sia.

Prologo
Overture

"Ogni uomo è in potere dei suoi
fantasmi fino al rintoccare dell'ora
in cui la sua umanità si desta."

W. Blake, *Gerusalemme*, 1804

1.

Tremendo e inimmaginabile fu ciò che successe, e di quando varcai la soglia mai ne ho avuto coscienza, ma di una cosa conservo piena reminiscenza: quando tutto ebbe inizio..

I

Delirio

Il pandemonio era soltanto l'inizio

"Noi siamo i figli della rivoluzione,
e da essa abbiamo ereditato la
religione dell'umanità, che dobbiamo
fondare sulle rovine della religione
della divinità"

M. Bakunin, *Federalismo,
Socialismo e Antiteologismo*, 1867

2.

Emicrania...

Il dolore fu tale da svegliarmi di soprassalto come turbato da un terribile incubo. Guardai l'ora: erano da poco passate le tre. Mi girai dall'altra parte implorando che il dolore cessasse, ma potevo solamente sperare di riuscire a riprendere velocemente sonno.

...sfortunatamente non fu così.

Era un fottuto lunedì, uno come tanti altri, o almeno così credevo. La sveglia si attivò trasmettendo il radiogiornale del mattino:

«...ed ecco le notizie. Cronaca: Nel secondo anniversario della fine della Guerra per la Rinascita, è stata indetta per questo venerdì primo novembre 2077 una nuova assemblea nazionale, al fine di discutere delle principali vertenze dello stato di crisi. Tutti i cittadini sono invitati a partecipare collegandosi tramite scroled o presenziando nelle arene cittadine.

Sanità, S.S.Elpis-01: Mentre nella nazione continua a espandersi l'epidemia del NMC, il Cancro Nanomeccanico, sulla stazione spaziale Elpis-01 un nuovo gruppo di contagiati è sopravvissuto al processo di mutazione quasi sempre fatale. Il gruppo è stato precauzionalmente isolato in celle blindate sotto stretto monitoraggio dell'equipe della biochimica Engil Kenko a capo dell'operazione. Il diffondersi della notizia, e delle sue possibili conseguenze, ha ulteriormente alimentato nella nazione in quarantena la già dilagante psicosi nanorobofobica, la NRP. Sono infatti sorti focolai di scontri a Babel, Ades, Pandemona, Sanatoria, Golgota e Acheron.

Scienza: Mancano solo pochi giorni all'avvenimento astronomico della storia. Le ormai famose comete Adam ed Eve si scontreranno dando vita a uno spettacolo unico nel suo genere. Secondo gli studiosi le polveri di detriti precipiteranno sulla terra per diversi giorni generando all'ingresso nell'atmosfera un effetto simile a un'aurora. L'avvenimento è ritenuto praticamente unico perché la probabilità che due comete possano trovarsi in rotta di collisione, e visibili dalla terra a occhio nudo, è infinitesimale. In virtù di questo, sotto mozione del Gran Consiglio, la popolazione ha approvato con larga maggioranza un piano di riduzione dell'illuminazione per consentire una migliore visione.

Cronaca, Pandémona: È morto stanotte l'esperto di bionica il dott. Nicolas Sengir. Il corpo è stato ritrovato dalla moglie Priscilla, al momento sospettata dell'omicidio. Convocata per stamane l'Assemblea Giudiziaria per la nomina del giudice inquirente; l'incontro si terrà presso l'Arena 21 alle ore undici; tutti i cittadini sono invitati a presenziare. Ricordiamo il grande astronauta, medico e astrofisico per i notevoli contributi che hanno apportato le sue ricerche nel campo delle teorie sull'oltreverso, nelle interfacce e protesi cibernetiche, ma soprattutto per la sua feroce politica nano-diffidente contro le pratiche biomediche che hanno generato le basi per la diffusione del NMC, il Cancro Nanomeccanico.

Per questa edizione flash delle otto e trenta è tutto, il prossimo giornale radio...»

Sbarrai gli occhi atterrito.

«Oh, Dio! Nicolas!»

3.

Nella speranza che il dormiveglia avesse giocato un brutto scherzo, mi sedetti su un lato del letto, con la testa ancora dolorante dall'emicrania più lancinante e intensa che mai. Le fitte di dolore si facevano patire come chiodi conficcati crudelmente nel cervello; ad ogni pulsazione un nuovo chiodo penetrava sempre più a fondo verso il centro del dolore. Sarei potuto impazzire.

Spensi la radio cercando di riacquisire quel poco di lucidità che mi avrebbe permesso di affrontare la dura realtà. Non poteva essere vero, non Nicolas, non quella smidollata di Priscilla. Mi alzai avvicinandomi allo schermo web della Sony cercando rapidamente informazioni su quanto fosse accaduto la sera prima, ma tutte le principali agenzie riportavano le poche notizie filtrate e già apprese dal giornale radio. Il luogo del delitto era stato esaminato e sigillato dagli esperti del SEC, il Centro Scientifico di Emergenza, che per l'efferatezza del crimine aveva deciso di non divulgare ai media tutti i cruenti dettagli.

Ancora incredulo per quanto era accaduto, provai a contattare i miei zii, i genitori di Nicolas: lo schermo proiettò a lungo il messaggio d'attesa, poi qualcuno rispose.

«Papà! Ma cosa...?» chiesi stupito.

«Siamo appena arrivati... dunque hai saputo. Stavo per avvisarti.»

«L'ho sentito al giornale radio, cosa puoi dirmi? Gli zii come stanno? Posso rendermi utile?»

«Non preoccuparti per loro, gli staremo vicino io e tua madre. Nessuno di noi sa nulla che già non sia

stato divulgato. La proposta non ti piacerà, ma se vuoi renderti utile potresti recarti all'assemblea nell'Arena 21. Sei l'unico che abbia un minimo di confidenza con quel posto e che conosca qualcuno del Movimento per la Rinascita. Magari riesci a raccogliere qualche altra informazione...»

«Oh, Dio...! Non questo...»

«Per favore, Gus. Sai che se non fosse stato necessario non te l'avrei mai chiesto.»

«D'accordo, papà. Farò quello che posso, ma non ti assicuro nulla. Ormai non ho più molti amici tra i reduci del Movimento per la Rinascita.»

«Fa quello che puoi...»

Lo salutai e iniziai a riflettere sull'accaduto preparandomi per andare a lavoro in attesa dell'assemblea.

Nicolas era stato ucciso, sicuramente in un modo non convenzionale data la segretezza, ma per quale ragione? Che dietro tutto questo ci fosse veramente un movente passionale legato a Priscilla? Che le sue teorie nano-diffidenti avessero pestato i piedi alle multinazionali sbagliate? O forse semplicemente che branchi di Iene fossero ancora in circolazione, spargendo sangue e feroce disperazione come negli anni passati? Forse tutto era ancora più semplice, ma l'illuminazione cinerea per le strade, dettata dall'umida nebbia del mattino, rendeva la realtà di quel giorno così ovattata da essere quasi surreale.

Provai a chiamare Felix e Abel per dargli la triste notizia, ma nessuno dei due rispose, né a casa né tantomeno allo scroled. Gli lasciai un messaggio senza espliciti riferimenti sull'accaduto, pregandoli di ricontattarmi quanto prima.

Non può essere vero... non Nicolas. Pensai

Nel frattempo l'emicrania non voleva darmi tregua, rendendo il bere del caffè l'unica cosa utile, nella speranza che la vasodilatazione alleviasse le fitte di dolore scandite dalle continue pulsazioni nella mia testa. Il male in alcuni giorni era tale da far desiderare di bucarsi la carotide per limitare l'afflusso di sangue al cervello e l'ipotesi di una morte per dissanguamento diveniva l'unico motivo capace di farmi desistere dal mettere in pratica un tale gesto. Avrei potuto farmi innestare un chip regolatore nella testa, ma non avevo nessuna intenzione di farmi aprire il cervello.

Dopo l'inefficace caffè, finii di prepararmi in pochi minuti, raccogliendo gli ultimi accessori, indossando la giacca di pelle appesa vicino la porta e avvolgendomi il turbante sciolto intorno al collo. Mi fermai ad acquistare un quotidiano e, raggiunto il parcheggio, impostai la destinazione sulla console del mio vecchio scud TeslaMotors GT, lasciandomi guidare dal computer di bordo.

4.

In breve tempo raggiunsi la ciclopica Docutheca Ranganathan, dislocata non troppo lontano dall'Arena 21 nella quale si predisponavano le assemblee a partire dalla fine della Guerra per la Rinascita nel 2075. Passai lo scroled Nokia al sensore di riconoscimento varcando l'enorme entrata; attraversai l'atrio di quella costruzione di cristallo a forma di ziggurat in stile neobabilonese e percorsi il lungo corridoio di schiere di postazioni per la connessione ai VEx. Raggiunsi il mio bancone e poggiai il giornale sulla scrivania,

attendendo che il primo studioso della giornata necessitasse delle mie capacità di ricerca, di guida e mediazione d'informazioni. Confidavo che il lavoro riuscisse a distrarmi dal pensiero di Nicolas e dalla preoccupazione per quanto poteva essergli accaduto.

Prima che potessi aprire il mio quotidiano, fui raggiunto da Alexa, una delle docutecarie più avvenenti, che portava sul corpo i segni della guerra come molti di noi. La sua bellezza era insindacabile: la pelle diafana, il tratto nordico, il taglio degli occhi acuto, il capello corto platinato da sergente di ferro e la cicatrice sulla spalla la rendevano terribilmente intrigante; mentre gli abiti trascurati la caricavano di una sensualità tutta particolare di cui era pienamente consapevole. Arrivò al bancone ondeggiando in una camminata che illuminava sul perché le donne avessero i fianchi, sedendosi sulla scrivania, sfoggiando le strepitose gambe e permettendomi di notare, sia sulle caviglie che sui polsi, quelli che sembravano all'apparenza dei segni di manette, causati probabilmente da qualche piacevole e perversa pratica erotica.

«Cosa ti serve, Alexa? Oggi non è giornata, ti prego...» dissi convinto che stesse per farmi delle avances ancora una volta.

«Non montarti la testa, sono di turno con te. Ho saputo del Dottor Sengir, era tuo parente vero? Mi spiace molto. Operò anche la mia spalla.»

«Apprezzo molto.» risposi sorpreso da una ragazza che avevo sempre ritenuto una sciocca cacciatrice di uomini per il suo puro piacere e diletto.

«Gus, hai saputo di Tsukamoto?»

«Ken? No, cosa?» chiesi incuriosito riponendo il giornale.

«Venerdì sera dopo il lavoro, una squadra della WHO, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, è venuta a prelevarlo per deportarlo sulla Elpis-01.»

«Merda! Allora era vero. Anche lui era infetto!»

«Pare di sì. Avevo qualche sospetto per via del suo comportamento così freddo, apatico, assente e totalmente insensibile, ma pensavo fosse per via dei gravi problemi con sua moglie e sua figlia... poverine. Devono essere state loro a contagiarlo, non se ne deve essere neanche reso conto.» disse con amarezza chinando il capo.

«Sai chi ha fatto la spia? Chi l'ha denunciato all'Organizzazione Mondiale della Sanità?»

«Non ne ho la più pallida idea, ma posso garantirti che non sono stata io a chiamare gli uomini del WHO.» rispose, dando tutta l'impressione di essere sincera, spaventata a tal punto che mai avrebbe voluto essere invischiata in qualcosa del genere.

«Avevo avuto qualche sospetto anch'io, ma non avrei mai pensato che... povero Ken, adesso cosa gli faranno?»

«Da quello che si dice, sulla Elpis-01 gli faranno diversi esami attendendo l'esito della mutazione. Come molti potrebbe morire per lo stress psico-fisico o forse sarà uno dei pochi a raggiungere la completa trasformazione...» si interruppe quasi singhiozzando. «Oh, Dio, è terribile! Se solo ci penso...» Alexa continuò a stupirmi ancora una volta iniziando a piangere, mostrandomi una sensibilità che mai avrei sospettato in una ragazza tanto sfrontata.

«Non preoccuparti,» dissi porgendole un fazzoletto «cerca solo di stare attenta. Evita gli scambi di fluidi di qualsiasi genere a meno che tu non sia assolutamente sicura, ma soprattutto non lasciarti prendere dalla nanorobofobia. È il male peggiore.» dissi, provando a tranquillizzarla comprendendo il suo momento di crisi.

«Ma come? Tu non hai paura che il virus possa ripresentarsi? Magari essere diffuso nuovamente e reinfettare tutti?»

«Il regime che l'ha diffuso ormai è caduto, come potrebbe farlo ancora?»

«È vero, però il cancro si evolve e non riusciamo a controllarlo. Chi ti dice che un giorno non si diffonderà con il contatto o per via aerobica? O che già non lo faccia? Che ne puoi sapere di quello che accadrà e in cosa si sta trasformando? Magari ci sono altri mutanti, altri psychotanati, nascosti nei meandri della città, magari nel souq, nel quartiere arabo, ovunque, che stanno continuando a mutare in qualcosa di inimmaginabile!» disse quasi urlando dalla crisi di panico.

Mi avvicinai a lei, ma il suo ritrarsi di scatto mi fece desistere dal confortarla con un abbraccio, poi riprese: «Inoltre hai sentito cosa dicono sul web? Che gli psychotanati un giorno potrebbero consumare l'intero pianeta nella loro ricerca di continua evoluzione e assimilazione; che la loro continua smodata ricerca di risorse e materie prime li possa portare a competere con le altre forme di vita per la sopravvivenza. Noi stessi diventeremmo per loro solo materie prime! È spaventoso, Gus!».

Le porsi un nuovo fazzoletto rendendomi conto della scossa psicologia che stava avendo la deportazione di Ken su di lei: scelsi così di evitare volutamente ogni contatto fisico.

«Calmati, Alexa. Prima di pensare a panorami di ecofagia apocalittica ci andrei molto cauto e cercherei di informarmi meglio, non dando retta a tutto quello che si dice sul web e si sente in giro. Sappiamo troppo poco per potere elaborare teorie del genere. Inoltre non vedo perché preoccuparci adesso. Dovremmo incominciare una nova guerra contro gli psychotanati dopo averne appena

terminata una civile? Finché l'intolleranza non darà vita a motivi di scontro, preferisco vivermela giorno per giorno senza preoccupazioni. Non voglio ridurmi come tutti quegli alienati per le strade che si avvolgono in protezioni di tutti i tipi presi dall'ignoranza e dalla psicosi.»

«Fa come vuoi, ma io inizierò almeno a indossare le mute spaziali. Sono ottime per isolarsi.»

«Se ti farà sentire meglio, allora fallo pure, ma fammi un favore se puoi, Alexa: usa il cervello.»

«E tu cerca di essere meno incosciente.»

Pochi istanti dopo il primo utente si presentò meccanicamente claudicante al nostro bancone. Era un signore decrepito e baffuto di origine ispanica, raggrinzito fino all'inverosimile, ma ancora nel pieno vigore. Dalle forme dei pantaloni si intravedeva quello che doveva essere un obsoleto modello di gamba cibernetica, una vecchia Metalurg Standard, utilizzata spesso nelle colonie per l'impiantistica di routine. Portava un copricapo nero con due piume rosse ed era accompagnato da una piccola bambina sulla decina d'anni: era tutta sorridente e con indosso un carinissimo vestitino rosa.

«Come possiamo esservi utili?» chiesi affiancato da Alexa.

«Mia nipote si è trasferita da poco da Mineraria ed entriamo per la prima volta in una docuteca. Vorremmo fare la nostra prima esperienza virtuale con il VEx.»

«Cosa sapete a nostro riguardo?»

Fu in quell'istante che la piccola prese la parola con una lucidità e preparazione quasi disarmanti per la giovane età: «Io e il nonno sappiamo che sono evoluzioni delle vecchie biblioteche e sono centri di informazione strutturati sugli enormi database Planet di tutto il

mondo. Sono nate per la ricerca sia fisica che virtuale di tipo multi... multi...»

«Si dice "multiplanare".» corresse Alexa sorridendo, mentre la bambina stava sciordinando la descrizione della Ranganathan ripresa quasi interamente dal depliant informativo.

«Scusi signora, ma che significa?» chiese la bambina.

Alexa le si avvicinò, inchinandosi con in mano il VEx: un sistema di guanti virtuali e wetware cerebrali per la Virtual Experience. Mentre era intenta ad applicarglieli, aggiunse: «Multiplanare perché, grazie alle nanotecnologie, adesso possiamo consultare qualsiasi forma di informazione, qualsiasi documento, indipendentemente dalla forma, che sia esso un libro a stampa, un e-book, l'ipertesto del web, un reperto archeologico, una tradizione orale, un sapore o altro.».

«Che vuol dire?»

«...che con l'esperienza virtuale puoi consultare qualsiasi cosa tu voglia, a patto che sia stata inserita nel database Planet. Avrai un'esperienza così perfetta da essere reale. Inoltre, se desideri consultare quel documento dal vivo, i nanoreplicatori possono riprodurre qualsiasi cosa tu scelga. Un odore, un minerale, un fumetto, quello che vuoi. Alla fine dell'utilizzo il documento però viene riciclato, scomposto in materia grezza e poi ricomposto in documenti per gli altri utenti.»

«Che bello! Che bello!» esclamò entusiasta, mentre potevo vedere il nonno sorridere sotto i folti baffi per aver reso felice la piccola nipote.

Presi lo scroled dell'anziano signore passandolo al sensore, scoprendo che non era nuovo a esperienze del genere. Incuriosito chiesi il perché di tutta quella messa in scena, intanto che Alexa giocava con la bambina istruendola sull'uso del VEx.

«Vede, Dottor Picard, in tutti questi anni ho imparato che non c'è modo migliore di comprendere le cose se non da soli. È il nostro piacere della scoperta che ci fa rimanere le cose più impresse. Dunque, quale miglior modo di far prendere confidenza con le docuteche a una bambina se non facendoglielo vivere come un gioco?»

Elargii un ampio sorriso accondiscendente, dopodiché lo aiutai a connettersi al suo VEX indicandogli la propria postazione di virtualizzazione.

5.

In un momento di pausa mi sedetti sfogliando il giornale, nella vana speranza di riuscire a cogliere qualche notizia che rallegrasse la già nefasta giornata. Accarezzai la carta e riflettei su come, a dispetto dei timori di inizio secolo, la piacevolezza del contatto tattile, l'odore, la comodità di fruizione non erano state ancora sostituite interamente dello scroled, che sostituì ogni forma di cellulari e tavolette. Dalla fine degli anni venti, gli ingegneri della Nokia ebbero l'intuizione di riutilizzare l'antico e pratico formato del rotolo, realizzandolo con i flessibili display organici OLED arricchiti di grafene e arrotolandolo all'interno di un guscio protettivo delle dimensioni di una penna; il tutto venne implementato a livello software con numerose applicazioni, sfruttando così al meglio la pratica tecnologia touchscreen del display. In pochi anni, gli scroled divennero i passepartout di ogni porta fisica o virtuale: connessioni internet e telefoniche, multiplayer, carta di credito, documento di riconoscimento, chiavi di casa e tutto ciò che avremmo potuto desiderare.

Il pensiero di Nicolas stava continuando a distrarmi, scorsi i contenuti dello scroled e ne trassi una foto che ci vedeva ritratti insieme con gli amici più intimi. Probabilmente l'unica foto dove eravamo tutti riuniti. Sapevo che mi avrebbe fatto male, ma non potevo evitare di affrontare quanto accaduto, così, con un fotogramma della mia vita tra le mani, mi abbandonai per un attimo ai ricordi, belli e brutti che fossero.

Sullo sfondo della mia casa al mare, Phoenix ci aveva scattato una foto che raffigurava sul lato sinistro Nicolas a braccetto dello scomparso Travis, il rocker fuggito da Pandemona in cerca di fortuna. Il bruno Abel dominava imponente alle spalle di tutti noi con le sue lunghe trecce e la sua mole che, dato il metro e novanta per centotrenta chili, non passava certamente inosservata. Alla mia sinistra Felix con un braccio mi stava cingendo le spalle e con l'altro stringeva teneramente la mano di sua moglie, Isabelle, la mia migliore amica. Non avevo mai conosciuto una donna come lei, nessuno di noi aveva mai conosciuto una donna come lei; una persona affascinante, colta, con una mente tagliente e con lunghi capelli mossi di un bruno splendente. Certamente non era una bellezza classica, ma indubbiamente, nelle sue procaci forme e nella sua delicatezza raffinata, era una di quelle bellezze alle quali non si poteva rimanere indifferenti. In fondo tutti noi ne eravamo un po' innamorati, per un motivo o per un altro. Il destino però volle che fosse solo Felix il fortunato, forse perché sarebbe stato anche l'unico in grado di reggere tutto il dolore che ne sarebbe nato.

A volte mi chiedevo ancora cosa sarebbe successo se fossi tornato a casa in tempo...

Tutti questi ricordi facevano ancora male nonostante il tempo trascorso e gli sforzi per dimenticare: l'orribile tragedia accaduta a Felix, ora la morte di Nicolas...; il ricordo del dolore evocava il ricordo di altro dolore in una spirale venefica, ma non dovevo e non volevo perdermi nella tristezza. Trattenni la minima commozione e ripresi il giornale, terminando di aggiornarmi su ciò che stava accadendo nel paese: una nazione in quarantena, che sarebbe dovuta risorgere edificandosi su nuovi valori in questi Anni della Rinascita, ma che sotto la sua pelle stava continuando a essere un universo putrido e caotico di mistificazione, degradazione e follia.

6.

Preso il permesso d'assemblea lasciai la docuteca dirigendomi verso l'Arena 21. Fuori stava per ricominciare a piovere, ma non me ne curai; sistemai il turbante sciolto, tirai su il bavero della giacca e m'incamminai verso lo scud sentendo le prime sottili gocce di pioggia cadere sulla mia testa e scivolare lungo la pelle.

Dall'abitacolo mi sporsi verso il finestrino per guardare il cielo, scorgendo la foschia addensarsi in nuvoloni plumbei che continuavano a mandare cattivi presagi e tremiti di tempesta. Da tempo non faceva altro che piovere, in un continuo alternarsi tra un cielo terso e violenti acquazzoni dovuti al clima ormai tropicale.

Guardai ancora fuori, forse questa volta per cercare qualcosa che mi infondesse speranza in un periodo di sconvolgimenti politici e sociali, ma quello che vidi furono solo lo smarrimento, la frenesia e la fobia di una città che andava avanti per consuetudine

nelle sue pratiche quotidiane: come tutto il resto del paese Pandemona cercava di risollevarsi, ma viveva in uno stato di crisi economica e sociale, messa inoltre in ginocchio sotto la spada di Damocle della piaga del NMC, il Cancro Nanomeccanico.

Quelli che stavamo vivendo erano stati definiti i duri Anni della Rinascita, ma la rinascita stava tardando a sopraggiungere. La gente stava perdendo la stessa speranza che l'aveva spinta alla ribellione, vivendo quasi in un'attesa messianica, nella paura e nell'inquietudine.

Nelle multietnie delle strade risuonavano echi di gente pallida e preoccupata e il bisbigliare di avvertimenti e presagi nefasti che in pochi avevano il coraggio di ammettere a gran voce.

Vedevo donne impazzite nella nanorobofobia giocare con i propri bambini coperti da mascherine e tute impermeabili; persone interamente sigillate in comode e aderenti mute spaziali e coppie cercare di scambiarsi ridicole effusioni rinunciando al piacere del contatto tattile. Vedevo caschi e copricapo protettivi di ogni forma e colore; vedevo benessere, ma anche la povertà di gente indigente a tal punto da non avere neanche la possibilità di pensare alla nanorobofobia, divenendo paradossalmente i più liberi di tutti: erano privi di ogni paura, non avevano niente da perdere.

Mi riappoggiai allo schienale, ancora incredulo, e mi tornò alla mente Nicolas: solo poche settimane prima eravamo andati a giocare nel campo da golf del parco archeologico postindustriale vicino la mia casa al mare, dove fui per l'ennesima volta sconfitto. Dopo aver ricevuto le sue cure dopo gli scontri, provavo nei suoi confronti un'infinita riconoscenza e l'averlo perso all'improvviso, senza un saluto, mi fece riflettere sull'impossibilità di prevedere il destino e sulla sua totale, a volte, assenza di senso di giustizia.

Varcati i tornelli di riconoscimento, ebbi un senso di vertigine guardando la volta della titanica Arena 21, che mi inebriò fino a farmi girare per un attimo la testa. Un enorme palco era il centro delle operazioni, mentre tutto intorno migliaia di posti a sedere iniziavano a essere occupati dai cittadini: sinceramente più di quanti me ne aspettassi, dato il carente senso civico dell'ultimo periodo. Sulle colossali pareti centinaia di migliaia di schermi proiettavano i volti degli altri abitanti interconnessi, in un'incredibile affluenza che non ricordavo dai tempi dei primi mesi post-rivoluzionari.

Le grandi arene cittadine erano state le prime opere di ricostruzione e consentivano la videoconnessione attraverso schermi web casalinghi e scroled, nonostante ci fosse ancora chi preferiva presenziare personalmente. Tra questi c'erano i militanti organizzatori: i vecchi amici del Movimento per la Rinascita, dai quali mi allontanai lasciando incrinare dal tempo il rapporto fraterno che si era creato negli anni di lotta fianco a fianco.

Mi sedetti su una delle poche poltrone rosse ancora libere nelle ultime file e attesi che il servizio assembleare desse inizio all'incontro: fortunatamente non dovetti aspettare molto. Un portavoce annunciò l'ordine del giorno, descrivendo il crimine per quanto il Centro Scientifico di Emergenza, il SEC, avesse consentito, dando successivamente il via alle votazioni per la nomina del giudice. Tra la folla, già da tempo circolavano dei nomi papabili, anche se personalmente davo la mia preferenza a Soulayman Sargon: un uomo dal feedback alto e non nuovo a questo ruolo, che non conobbi mai personalmente, ma l'eco delle cui gesta mi aveva raggiunto quando presi parte al Movimento per la

Rinascita. Era un ex poliziotto ed era stato uno degli organizzatori delle distruzioni dei ripetitori delle emittenti che, nel capodanno del 2074, posero fine al controllo dell'opinione pubblica da parte del governo. Per il regime si era trattata di un'azione inattesa, ma per molta gente, annebbiata dall'oppio mediatico, era invece stato un modo per ritornare a vivere, a pensare con la propria testa, a riprendere lentamente coscienza e controllo della propria vita.

In breve tempo Sargon venne eletto nell'arena venendo messo immediatamente al corrente dei risultati del sopralluogo e delle prime analisi dal SEC stesso. Si organizzò rapidamente, redigendo la lista di collaboratori, ma dando tutta l'impressione di averne iniziato già da tempo la compilazione.

Per guadagnare tempo, durante l'attesa, cercai di riagganciare inefficacemente qualche rapporto con vecchie conoscenze, ma ormai mi sentivo come un pesce fuor d'acqua: molte cose erano cambiate in quei due anni, fin troppe e fin troppo in fretta.

Fu nel pieno dello smarrimento che il vecchio Bird mi venne in contro, con il suo fare ciondolante, il suo continuo tintinnio di chiavi e catene e la giacca paramilitare accostata a un'appariscente maglietta metal degli "Hanged Pope". La t-shirt risaliva ai lontani anni della caduta del cattolicesimo e raffigurava brutalmente piazza San Pietro a Roma con la scena del suicidio dell'ultimo papa Tommaso I, impiccatosi dal balcone da cui era solito recitare l'Angelus; la stampa, inoltre, era resa ancora più truculenta dai cadaveri di numerosi religiosi inchiodati alle colonne della piazza.

«Gus! Vecchio pelato bastardo!»

«Bird! Diamine, ma non cambi mai? Questa maglietta dove l'hai trovata?»

«Oh, in un vecchio banchetto nel souq della città vecchia, bella vero?»

«Non è proprio di buon gusto!» dissi ridendo.

«È a mio gusto, ok?! Ma dimmi, come stai? Sei scomparso da quando...» disse imbarazzato.

«Parlane tranquillamente, ormai ho accettato la cosa.»

«Beh, eravamo molto preoccupati per te, ma poi abbiamo saputo che per fortuna Sengir ti aveva preso in cura. Ci è dispiaciuto per lui, ne ha salvati tanti altri dopo di te. Ovviamente sei qui per questo, vero?» e indicò il palco con un cenno della testa.

«Cercavo qualche informazione per capire cosa fosse successo. C'è fin troppa segretezza ed è molto strano. Ma perché? Cosa sai in proposito?»

In quel momento Bird alzò il suo visore ottico con fare circospetto, scrutandosi intorno con l'unico occhio sano rimastogli, traendomi in disparte. «Non dovrei dirtelo, ma... il cadavere... vedi... te lo dico perché sei tu. È che...»

«Andiamo, guercio del cazzo! Cosa puoi dirmi?!» dissi impaziente.

«Voci dicono che sia stato torturato.»

Per un eterno istante riaffiorarono ricordi rimossi di carne dilaniata e sangue coagulato, di dolori profondi e anime morte. Ricordi nascosti dall'analisi, uccisi dall'alcol e seppelliti dalla volontà inconscia, ma che tornarono a camminare sulla terra della mia lucida coscienza, come rianimati da un sacerdote voodoo di nome Agonia.

Rifiutando la realtà riemersa, feci ciò che mi tornò più comodo: la ignorai. Cercai di concentrarmi su Nicolas prima che il ricordo diventasse così vivido e sconcertante da rendere l'assurdo quasi plausibile.

«Mi spiace, Gus, ma è così. Purtroppo non so dirti altro, solamente che quelli del SEC hanno già dato un soprannome all'assassino: "l'Incisore". Ho pensato dovessi saperlo, poi tu hai lo stomaco per reggere certe cose, ma non so nient'altro. C'è molto segreto per via della crudeltà del crimine e dell'importanza politica di Nicolas, pensano sia implicata qualche zaibatsu, ma magari a indagini inoltrate potrò dirti di più.»

Mi ritrassi, deluso dalle poche notizie, ma lo ringraziai ugualmente, infine gli chiesi come se la stesse passando.

«Oh, tutto ok. Qui nel movimento continuiamo a cercare qualche idea che funzioni. La solita vita insomma, solo che non si uccide più, per fortuna. Mi è dispiaciuto molto che tu non abbia potuto assistere direttamente agli scontri degli ultimi giorni.» disse tutto eccitato dai ricordi tirandosi su i pantaloni di pelle. «Avresti dovuto esserci. Ho visto i corpi dei poliziotti impudire le acque dei fiumi di Acheron e scorrere sotto i suoi ponti; mentre a Babel ho visto lapidare il dittatore nella piazza del governo. Quanto avrei voluto che ci fossi stato anche tu, stronzo bastardo...»

«Lo so, mi sarebbe piaciuto molto,» risposi ammiccando «ma ho passato un brutto periodo, il mio incidente è stato troppo traumatico... il modo in cui è successo... confesso che per un breve periodo ho anche dato la colpa al MR.».

«Al Movimento per la Rinascita? Ma dici sul serio?» chiese incredulo sgranando l'occhio.

«Certo, non è stato facile non sapere più cosa fare con tutta una vita davanti. Ogni idea, ogni

progetto perduti. Per questo andai via, dovevo fare chiarezza. Poi Ginevra...»

«Lei e Ph...» si interruppe «...ehm... l'MR li ha fatti condannare a dieci anni su Sodom, vero?»

Rimasi per un attimo silente annuendo, mentre Bird distoglieva lo sguardo imbarazzato, poi ripresi il mio racconto.

«Ero pieno di rancore ed ero debole. Dovevo cercare un capro espiatorio e l'avevo trovato nel movimento e... in loro due. Presi la decisione di allontanarmi da tutto e da tutti, cosciente che altrimenti sarei stato solamente deleterio per tutti voi -chinai il capo quasi con inconscia colpevolezza- Avevate altro di più importante a cui dover pensare. Ho rimpianto molto non esserci stato.»

«Ti capisco, Gus.»

«Poi con l'arrivo dell'epidemia è stato sempre più difficile...» dissi poggiandogli una mano sulla spalla. «Quando ero in riabilitazione, mi si stringeva l'anima solo al pensarvi in lotta per le strade, mentre io ero lì a battermi per tornare ad avere una vita normale. Alla fine era tutta una questione psicologica, dovevo solo far passare del tempo e accettare le protesi.»

«...gli impianti cibernetici...»

«Già... è pur sempre metallo, ormai è entrato nel sangue... Adesso capisci perché era difficile?»

«Certamente, ma lo avevo capito anche prima.» disse calando la giacca e allargando il collo della maglia, mostrandomi all'altezza della clavicola le cicatrici del suo braccio bionico.

«Oh, merda! Tu... quando?!»

«Uno degli ultimi scontri a Babel. Una pistola Gauss mi ha devastato tutto il braccio, parte della clavicola e fatto collassare un polmone. Ma non sono stato così fortunato da ricevere le cure mediche dal Dottor Sengir. Adesso però è tutto ok.»

Ci guardammo negli occhi e lessi la sua amarezza. Dopo anni di sacrifici personali e fisici, la delusione delle aspettative rivoluzionarie mi mostrava un ritrovato amico ancora incapace di controllare la propria passionalità e il proprio fervore, profondi quanto l'amore per la libertà che stando al suo fianco mi aveva insegnato ad amare.

«Bird, che ne pensi del nuovo sistema su due livelli?»

«Che è sempre un sistema. Uno come tanti, non importa se ha restituito molto potere decisionale al popolo.» disse offrendomi una sigaretta. Rifiutai.

«Che vuoi intendere?» chiesi.

«Che, nonostante il Gran Consiglio dei giudici abbia solo funzione di guida, rimare pur sempre parte di un sistema, anche se il voto di delibera viene rimesso sempre alla maggioranza popolare. Una costruzione che priva delle libertà individuali. Dov'è il desiderio anarchico che mosse la rivoluzione?» chiese iniziando a fomentarsi cercando nervosamente di accendere.

«Sono d'accordo, ma ti sei reso conto meglio di me che ancora non siamo pronti, non sappiamo da dove cominciare. Siamo in un caos a livello economico, sociale e sanitario, con l'NMC incombente, figurati un cambio netto. Per adesso questo appare essere il sistema più accettabile per una fase di transizione verso una condizione di piena libertà. Dobbiamo prima liberarci dalle scorie del capitalismo e a mio parere potrebbero volerci generazioni.»

«Ma che cazzo vai dicendo? Ti sei rincoglionito, Gus? Ti sembra accettabile un sistema in cui ogni giorno devi stare a smanettare sullo scroled per votare decine di mozioni, leggi e altro? D'accordo che l'abolizione dei codici civile e penale sia stata una delle

conseguenze migliori della rivoluzione, ma il tentativo di creare il nostro nuovo Diritto Umano, il diritto dell'uomo libero, ha accusato un'elefantiasi sconvolgente. Se continuano così fallirà tutto ancora una volta! Anche questo stramaledetto sistema di transizione.» rispose stizzito, poi riprese: «Accettabile, Gus? Accettabile un paio di coglioni!».

Divertito dal sentire il suo sangue ribollire cercai invano di farlo ragionare. «Anch'io mi sono scocciato di votare, di ricevere ogni giorno inviti per collaborare alle Assemblee Giudiziarie, di dare feedback per giudicare l'operato dei giudici, ma vedrai che le cose cambieranno col tempo.»

«Non ci credo neanche se scendesse la Madonna a dirmelo di persona... quella maledetta!»

«È solo un periodo di mutamenti. Prova a comprendere la gente, non tutti sono come te!» dissi sperando di aprirgli l'occhio su un punto di vista differente e facendogli cenno di abbassare la voce. «Ma l'hai guardata negli occhi? La popolazione è smarrita. La nostra situazione è talmente in divenire che tutto è ancora possibile. Dagli tempo, cazzo! Lascia che tutto segua il suo naturale corso.»

Mi resi conto di non averlo convinto, né tantomeno ero riuscito a fargli abbassare la voce, iniziando ad attirare l'attenzione su noi due nel silenzioso brusio dell'arena: lo presi per l'avambraccio e lo trascinai nei corridoi mentre continuava a inveire.

«Dì quello che vuoi, Gus, ma io continuo a essere dell'idea che dovremmo creare una civiltà meno perfetta e più libera. Basta con questa società giustizialista! Basta con le Assemblee Giudiziarie per i criminali di guerra! Basta premiare i giudici dalle sentenze epuratrici e basta esiliare la gente su Sodom: è come condannarli a morte! Dov'è la pace che abbiamo tanto cercato?»

«Bird, questo è solo il tuo pensiero. Se fosse stato condiviso la popolazione non avrebbe dato feedback positivi all'operato epurativo dei giudici. Si vede che è quello che vogliono!» esclamai alzando anch'io la voce. «Sai meglio di me che l'incarico implica solamente grandi responsabilità senza alcuna indennità. Nessuno sarebbe tanto stupido da perseguirlo se non per un forte senso civico, e se la maggioranza apprezza questo modo di operare talmente drastico e radicale, beh... allora vuol dire che crede di averne bisogno, non trovi?! Dai tempo al tempo, quando la foga vendicativa sarà placata tutto andrà sicuramente meglio.»

«Sarà, ma mi convinci poco. Non che tu ci sia mai riuscito. Prega solo che questa transizione rimanga una transizione e non si trasformi in un nuovo sistema decennale... o sarò costretto a riprendere in mano le armi.» disse alludendo alla guerra. «Tutto questo è solamente una farraginosa empassa al naturale sviluppo della nuova società post-democratica e, se sarà necessario, lo spazzerò via!» sibilò con cattiveria.

«Dai, non ti arrabbiare, la prossima volta ti voto. Magari ti nominano giudice e, se raggiungi alti feedback, finirai a gestire la situazione nel Gran Consiglio. Contento?»

«Fottiti, Gus! Crepa, tu e tutti i cazzo di giudici!» esclamò fomentato, poi mi guardò e sorrise. «Piuttosto, ce l'hai ancora?»

«La Super Capo? Certamente. Prima o poi te la restituirò.»

«Non ce n'è bisogno. Dopo una piccola modifica, nel braccio carico le cartucce .700 Nitro Express. Carino, non trovi? Tieni pure la Super Capo, da come vanno le cose potrebbe ancora tornarti utile quel vecchio arnese.»

Sorridendo mi congedai raccomandandogli di salutarmi gli altri ragazzi del MR e, mentre Sargon stava elencando i nominativi dei collaboratori prescelti, decisi di andarmene per non perdere altro tempo. Non aveva ormai più senso rimanere lì, ma speravo che a indagini inoltrate avrei potuto ottenere qualche altra informazione grazie all'aiuto di Bird.

Recuperai il giornale dalla poltrona dirigendomi verso l'uscita, quando con molta sorpresa mi sentii nominare: ero stato inserito nella lista.

«Ma che cazzo...» esclamai stupito girandomi verso Sargon. Lui mi guardò fisso negli occhi dandomi un cenno di assenso.

Voleva me, ma perché?

II

Orrore

Una lunga strada verso l'occulto

"In un mondo in cui la gente sarà sempre giovane ed in buona salute, si morirà solo per incidente, suicidio o assassinio; esisteranno persone più ricche e persone più povere, ma non esisterà indigenza o carestia, e tutti avranno un posto in cui stare.

R. Stephens, *La preparazione*, 1999

8.

Per un breve istante mi trovai a dover scegliere se rifiutare la nomina o prendere parte alle indagini, ma, per quanto non comprendessi il senso del tutto, la mia scelta fu scontata: accettai.

Dopo l'approvazione della lista da parte dell'assemblea, tutti noi collaboratori fummo condotti in una saletta secondaria, più appartata e spoglia, nella quale vennero dirottate anche le connessioni dei collaboratori in linea. Il giudice aveva scelto tra i suoi aiutanti dei medici, degli informatici e non solo, realizzando un entourage ad ampio ventaglio, che aveva incluso anche alcuni tecnici del SEC. Tra i dodici nominati c'ero dunque anch'io: un docutecario. Non riuscivo a comprendere perché avesse voluto proprio me, ma in quel momento la curiosità sul delitto di Nicolas era più forte di qualsiasi altra domanda e di qualsiasi altra emozione.

Sargon fu subito pronto all'azione e, dopo rapide presentazioni, convocò un briefing per spiegare il suo metodo di lavoro, passando successivamente all'analisi del delitto per quanto appreso dai pochi dati delle analisi del SEC, il Centro Scientifico di Emergenza, che era sempre il primo a intervenire e ad effettuare tutti i rilevamenti tecnici della situazione. Al momento, ancora non erano disponibili materiali su cui poter lavorare o da visionare, eccetto una sommaria cronaca dei fatti che il giudice ci espose il più dettagliatamente possibile.

Verso le sette del mattino uscendo con il cane, la vicina aveva scorto la porta aperta e, preoccupata e presa dalla curiosità, era entrata nell'appartamento dei signori Sengir con i quali pare avesse ottimi rapporti.

Giunta nella camera da letto, si era trovata davanti il corpo di Nicolas disteso sul letto con la moglie in ginocchio al suo capezzale. La signora Sengir, ancora in tenuta da lavoro, stava impugnando un'arma da taglio insanguinata ed era paralizzata davanti al cadavere; era inoltre in apparente stato confusionale e sotto l'effetto di droghe. A quel punto e come da prassi, la vicina ha subito contattato gli agenti del Centro Scientifico di Emergenza del SEC, che sopraggiunti hanno rinvenuto il cadavere, effettuato i rilevamenti e sigillato l'appartamento.

Gli agenti non avevano ritrovato alcun segno di effrazione e la prima impressione, stando alle prove, era stata che Nicolas conoscesse l'assassino, cosa che aveva reso la principale indiziata la moglie Priscilla. Inoltre, dal segnale satellitare dello scroled, non risultava essere entrato in casa nessun estraneo durante tutta la notte; ciò concordava con le telecamere dei corridoi dello stabile, che non avevano ripreso alcun movimento notturno, se non un inverosimile Nicolas che apriva la porta al nulla.

Il giudice assegnò i differenti campi d'indagine, raccolse i nostri contatti e ci invitò a passare nell'ufficio adiacente per implementare i nostri dati scroled. Acquisimmo in questo modo la qualifica di Collaboratori Inquirenti e la scarsa documentazione disponibile sul caso preparata dal SEC.

Prima di uscire Sargon mi si avvicinò, chiedendo di trattenermi per un colloquio privato: un tête à tête che non mi sorprese affatto.

«Perché io, Sargon?» chiesi dopo che tutti erano usciti, intanto che lo vedevo legarsi i lunghi dreadlocks dietro le possenti spalle.

«Perché lei, Picard? Perché so chi è, so cosa ha fatto e so di cosa si occupa.»

«Cosa intende dire? Non la seguo.» risposi guardando negli occhi quell'uomo di colore dalle lontane origini centro africane, dalla voce tonante e grosso come un colosso Moai dell'Isola di Pasqua.

«So che lei è un parente del dottor Sengir, suo cugino se non erro. Lessi di voi due quando le installò gli impianti cibernetici. Inoltre so cosa è successo il giorno del suo incidente e per questo la stimo. Personalmente credo ci possa dire qualcosa di più sui coniugi Sengir; su che genere di persone fossero, quali i loro rapporti, e se nella loro vita privata ci fosse qualcosa di non... convenzionale.»

«Pensa a una messa in scena da parte di Priscilla?» chiesi incuriosito del perché Sargon mi conoscesse più di quanto volesse dare a vedere.

«Tutto è possibile. La signora dovrebbe essere l'unica erede e il loro patrimonio, come è risaputo, non ammontava certo a pochi spiccioli. Il sospetto è più che naturale, considerando inoltre che è stata trovata con in mano l'arma del delitto oltre che sotto l'effetto di droghe... magari in un momento di pazzia...» disse cercando di farmi intendere qualcosa di ovvio e sperando che aggiungessi dettagli alla sua storia.

«Che tipo di droghe?»

«Ancora non lo sappiamo con certezza, probabilmente un cocktail di varia natura. Quando avremo il referto l'inoltreremo via scroled e potrà saperne di più.»

«Capisco... ha ragione, ma... è che conosco Priscilla da molto tempo e so che non sarebbe mai capace di una cosa del genere.» dissi scuotendo vistosamente la testa. «Scarterei a priori quest'ipotesi. Lei non era quella che si può definire una "cima"; faceva il suo lavoro da infermiera in modo diligente, non aveva ambizioni, era

molto innamorata, e non credo che lo avrebbe mai potuto uccidere a sangue freddo.»

Sargon mi guardava fisso, cercando di cogliere più informazioni possibili dai miei modi di fare e prendendo brevi appunti con una piccola stilografica che impugnava nelle sue grandi mani: avevo quasi l'impressione che mi stesse psicoanalizzando.

«Giudice, secondo me erano una coppia felice e, in fondo, tutti li avrebbero invidiati, non gli mancava nulla o quasi. L'unico loro problema credo fosse la mancanza di un figlio, ma, da quanto mi confidava Nicolas, non era nei suoi programmi, a differenza della moglie che stava iniziando a superare l'età biologicamente più idonea. Rischiava di perdere la possibilità di rimanere incinta e lui non le avrebbe assolutamente mai permesso di far uso di nanomacchine per ripristinare una condizione corrotta dall'età. Forse per questo l'ho incrociata recentemente mentre acquistava una dose di Vertigo, forse voleva solo dimenticare, oltretutto...» dissi riprendendo un attimo fiato «credo assumesse degli stimolanti per via dei turni forsennati che si trovava a dover affrontare in ospedale, soprattutto con le recenti sommosse nella città vecchia e per via della nanorobofobia...»

Sargon annuì a capo chino, facendomi intendere di essere bene a conoscenza degli scontri. Si fermò un attimo poggiando la penna e aggiunse: «...e se lui avesse avuto un'amante?».

La sua domanda mi spiazzò, forse perché non avrei mai pensato Nicolas capace di una cosa del genere; ma il fatto che io non lo ritenessi capace non significava che ciò non potesse essere vero.

«A questo punto non saprei...» dissi interdetto e pensieroso. «Assumerebbe una prospettiva differente. No, non lo avrebbe mai fatto! Amava sua moglie, la quale, peraltro, è una bella donna.»

«Non è mai stato geloso, Picard?» chiese con un mezzo sorriso. «Comunque al momento è solo un'ipotesi, come potrebbe esserlo quella di un amante della stessa signora Sengir. Magari può averla aiutata nell'omicidio; forse un informatico capace di interdire il segnale scroled e modificare i filmati delle telecamere.»

Alzai un sopracciglio incuriosito: «Che intende dire?».

«Quando vedrà i filmati, noterà che il dottore apre la porta al nulla per poi richiuderla. Forse è una manomissione del file per sviare le indagini, adesso è al vaglio degli esperti; inoltre, l'ha detto lei stesso che Priscilla era anche una bella donna... quindi, a maggior ragione, potrebbe avere numerosi "corteggiatori".» Sargon si fermò un istante. «Oltretutto non dobbiamo dimenticare il movente politico...»

«Per via del NMC?»

«Ovviamente. Le sue idee contro la nanotecnologia nella biomedicina continuano a essere scomode a molti, soprattutto alle grandi Zaibatsu farmaceutiche come la PharmaTech, la NeonGenesis, per non parlare della Eden...»

«Conosco bene le teorie di Nicolas sui rischi mutogeni che hanno generato l'NMC, e anche che quello che sta accadendo nella nostra nazione viene ancora mascherato verso l'estero come un errore... un evento "accidentale".»

«Allora conviene con me che un personaggio come il dottore sarebbe stato troppo scomodo... Comunque ho incaricato gli altri collaboratori di indagare su queste ipotesi.»

Il giudice per un attimo tentennò, facendomi intuire che c'era dell'altro, come se stesse raccogliendo le idee per iniziare un nuovo discorso più complesso. Fino ad allora mi aveva testato, cercando di comprendere la mia disponibilità e la mia preparazione, ma adesso sembrava attendere il momento propizio per un nuovo piano di discussione. Non sapevo il perché, ma per un attimo percepì un'inquietudine che non presagì niente di buono.

Rimanendo scettico circa le mie sensazioni ripresi il discorso iniziale: la spiegazione datami non aveva molto senso, poiché in qualità di conoscente della vittima mi avrebbe potuto far interrogare come qualsiasi altra persona; inoltre, per quanto potesse stimarmi, non c'era necessità di rendermi partecipe dell'indagine con una nomina. Decisi pertanto di prendere le redini del discorso chiedendo nuovamente perché avesse scelto proprio me.

«Picard, so che lei è un eccellente docutecario e la mia ex moglie, anche lei docutecaria, la descrisse anni fa come una persona molto professionale.»

«Arrivi al dunque, giudice.» affermai nervoso.

«Vede, il tipo di omicidio... ha delle componenti preternaturali che mi fanno supporre che un esperto nelle ricerche a tutto campo possa esserci molto utile all'interno dell'equipe d'indagine. Inoltre mi risulta che conosca molti studiosi di vario genere che potrebbero fare al caso nostro, data la particolarità degli eventi.»

Continuavo a non capire dove volesse arrivare e le poche informazioni dateci sull'omicidio non mi permettevano di realizzare congetture. Era come se stessi viaggiando alla cieca e mi allarmai rammentando le notizie fornitemi da Bird.

«Cosa vuole dire, giudice? Di quali particolarità parla?» chiesi mentre il tenore agghiacciante delle sue

frasi m'impediva d'ascoltare senza una minima apprensione.

«Il cadavere è stato ritrovato al centro di quello che all'apparenza sembra essere lo scenario di un rituale. Tutt'intorno c'erano dei segni realizzati con il sangue del dottore...»

Per pochi secondi trasalii, rievocando visioni di ciò che accadde a Isabelle, la moglie di Felix: era lì, vivida davanti ai miei occhi e la percepivo come fosse Nicolas.

«...con diverse lacerazioni inferte su tutto il corpo. Gli occhi gli sono stati cavati, il petto inoltre era squarciato e privo del cuore...»

Oh, mio Dio, non può essere! Pensai. Il destino beffardo aveva deciso di farmi rivivere tutto, ancora una volta.

«C'è qualcosa che non va?» chiese con sguardo scrutatore, accorgendosi del mio essere momentaneamente assorto, ma sicuramente ignaro dell'omicidio di Isabelle, che passò inosservato sommerso nei fermenti della rivoluzione.

«Nulla. Ripensavo alla povera Priscilla.» mentii cercando di mantenere i nervi d'acciaio, ma Sargon sicuramente intuì con i suoi occhi penetranti che gli stavo nascondendo qualcosa. Feci finta di nulla e lui rimase silente a guardarmi, scrutandomi l'anima.

Senza bisogno di ulteriori spiegazioni, ci intendemmo in uno scontro di sguardi e, mentre stava riprendendo il discorso interrotto, riuscii a recuperare la concentrazione.

«Personalmente, credo sia una messa in scena ad opera della moglie, di qualche gruppo di Iene ancora in circolazione o di qualche sicario delle corporazioni farmaceutiche; ma se effettivamente si dovesse trattare

di un omicidio rituale, allora ci sarà molto da dover studiare e ricercare. Se così non dovesse essere, che io sappia, lei è molto abile anche nelle ricerche nei vecchi archivi non legati alle docuteche, o mi sbaglio? Potrebbe trattarsi di un omicidio seriale, magari può riuscire a trovare qualc...»

«Ma lo sanno tutti che nel 2074 le Iene hanno distrutto tutte la banche dati dell'ex polizia! Come può chiedermi qualcosa del genere?» chiesi basito dall'assurda richiesta.

«So benissimo cosa hanno prodotto le incursioni nelle caserme delle forze dell'ordine, io ero presente!» aggredì come se qualcosa lo avesse intimamente turbato, scaldandosi e alzandosi in piedi «... e so benissimo cosa hanno fatto le Iene per cancellare il proprio passato, signor Picard. Ciò però non toglie che assaltare le caserme, e recidere così il braccio armato del governo, sia stata strategicamente l'azione migliore. Quello delle Iene è stato un piccolo prezzo da pagare.»

Non capivo perché avesse reagito così bruscamente e, oscurato da quell'eclissi, cercai di spiegarmi meglio: «Non metto in dubbio questo, non fraintenda. È che già da adesso posso dirle che non risultano esistere archivi utilizzabili dell'ex polizia. I pochi rimasti sono da restaurare e non sono di Pandemona. Mi spiace, Sargon, ma non è una strada percorribile.»

«Faccia ugualmente un tentativo...»

Solo dopo aver calmato i bollenti spiriti realizzò che non poteva chiedermi tanto e, chiarita la questione, mi informò che non molto distante da noi Priscilla era tenuta sotto custodia, all'interno dello stesso stabile in cui il medico legale stava esaminando il corpo del povero Nicolas. Nel salutarlo strinsi la sua mano con tutto il mio vigore, ma la sua stretta fu come un maglio dal quale non esisteva possibilità di fuga: potevo

vedere i tendini del suo avambraccio tendersi come cavi d'acciaio.

Mentre mi teneva bloccato di fronte a sé mi guardò fisso negli occhi intimandomi: «Non mi tradisca, Picard!».

«Non la tradirò.» risposi, continuando a fissare i suoi occhi neri e inquietanti come quelli di uno squalo.

Il discorso di Sargon circa il rituale e le ricerche tutto sommato filava. L'idea di investigare sull'omicidio di Nicolas mi stava dando finalmente la possibilità di riuscire a comprendere cos'era accaduto a Isabelle e come tutto ciò potesse essere legato a Nicolas. Ancora non realizzavo pienamente, non avevo una precisa percezione di ciò che era successo quella notte, ma l'avrei avuta molto presto, con mio enorme dispiacere.

10.

Raggiunta la cella la vidi: immobile, spettrale in volto, uno sguardo perso nel vuoto e gli occhi sbarrati come pietrificati. Il suo viso era deformato dal dolore, continuava a piangere da non so quante ore. Era seduta in un angolo d'ombra della stanza già buia, la riconobbi solamente grazie alla fioca luce che penetrava attraverso una piccola finestra.

«Priscilla!»

Nulla. Non dette il minimo cenno di reazione alla mia voce; mi avvicinai tendendole la mano e stranamente la strinse, nonostante tra noi due non corresse buon sangue.

Indossava il camice da infermiera della notte precedente, ancora sporco, e per un breve istante uno

strano segno lasciato dal sangue attirò la mia attenzione: benché piccolo, ricordava nitidamente la lettera "c" speculare e la cosa mi atterrà, rievocandomi inconsciamente l'immagine della povera Isabelle ancora una volta. Nel profondo, sapevo che il dolore sarebbe ben presto tornato a farsi vivo, come fosse stato lì in agguato, in attesa di essere rivissuto ancora una volta, ancora più vivido, intenso e crudele che mai.

L'immutabile stato catatonico di Priscilla, dopo vani tentativi per farla tornare in sé, mi portò a decidere di scendere verso la camera mortuaria per visionare il cadavere, nonostante l'idea personalmente mi disgustasse, soprattutto avendo orrendamente intuito cosa il palcoscenico mi avrebbe mostrato: più scendevo nell'interrato verso l'obitorio e più tutto diventava buio e freddo, come a raggiungere il cuore di una montagna ghiacciata fatta di freddo metallo e cemento.

Una volta entrato, raggiunsi il medico legale del SEC. Era seduto vicino al corpo di Nicolas, ricoperto da un telo. Mostrai la certificazione sullo scroled: «Mi chiamo Gus Picard, collaboratore alle indagini guidate dal giudice Sargon sul caso Sengir.».

Il medico, una donna sulla cinquantina di aspetto gradevole, prese il rotolo, si calò dalla fronte gli occhiali e lo lesse attentamente. Nell'area aleggiava un pungente odore di disinfettante misto a vaniglia, unito a quello del pesante trucco e all'unto stomachevole del marcato rossetto.

«Ah, Picard. Capisco... e cosa fa lei? Che ruolo ha?» chiese sbattendo vistosamente le ciglia.

«Sono un docutecario, un ricercatore.»

La donna, bassa, tondeggiante e dal capello a caschetto biondo cenere, mi guardò con aria spregiativa attraverso i suoi occhi marcatamente ombrettati,

mostrando denti ingialliti dal fumo. «Che schifo questo nuovo sistema multidisciplinare. Uniscono cani e porci; manca la più totale professionalità nelle indagini. Senza offesa ovviamente.»

Preferii non rispondere, dato che la dottoressa non aveva tutti i torti, in quanto era palese che fino ad allora le aspettative erano state deluse e i dubbi verso l'effettiva efficacia delle Assemblee Giudiziarie iniziavano a non essere pochi.

«Com'è la situazione, dottoressa? Cosa può dirmi?» chiesi mentre la vidi estrarre dalla tasca un lungo sigaro.

«È stato prima stordito con un colpo alla nuca e probabilmente in seguito narcotizzato, cosa che saprò con maggiore decisione dopo l'esame tossicologico; a determinare il decesso è stato lo squarcio del petto e l'estrazione del cuore con un'arma da taglio. Le ferite sono state inferte con molta forza e precisione, tali da attraversare lo sterno. È morto tra le due e mezza e le quattro di notte.» disse asetticamente dopo aver acceso quel sigaro scadente dall'odore pestilenziale.

«Non deve aver sofferto se le può interessare. Doveva essere incosciente quando hanno cavato gli occhi e hanno infierito sul corpo: una sorta di insano accanimento gratuito. Sicuramente...»

«Come ha detto, scusi?» chiesi, ricordando le parole di Brid e Sargon.

«L'assassino è dotato di una pazienza certosina, visto il meticoloso lavoro di cesellatura. Forse per questo è stato soprannominato "l'Incisore".» disse, non dando la minima importanza alla mia domanda.

«Il resto cosa?» chiesi disgustato dall'immagine evocata.

«Beh, ovviamente le ferite sul resto del corpo. Personalmente, ritengo probabile che conoscesse l'assassino, soprattutto se si è fatto avvicinare e

colpire alle spalle; a meno che quest'ultimo non fosse già nascosto nell'appartamento, ma dubito possa essere stata la moglie, non credo possieda una forza tale da potergli penetrare lo sterno. Se è debole di stomaco non le consiglio di spostare quel lenzuolo.» indicò il corpo con il sigaro. «Comunque potrò comunicare i dati completi delle analisi solo tra stasera e domani. Aggiornerò il suo gruppo tramite scroled.»

Dopo quest'ultima raccomandazione, incuriosito e spaventato, mi avvicinai al cadavere tirando giù il telo.

Il macabro spettacolo aveva inizio.

Una ecchimosi vistosa gli scuriva parte del collo, le orbite vuote erano nere dal sangue coagulato; dall'altezza dello sterno, un taglio netto fino alla gola gli squarciava la cassa toracica privata del cuore, tutt'intorno accurate cesellature su pelle umana adornavano il corpo in quello che sembrava essere un feticcio sacrale. Rimasi paralizzato a guardare le lacerazioni che ricordavano segni di un qualche arcano e angosciante significato, quando a un tratto il mio sguardo venne guidato nuovamente verso il messaggio, distinguendo nitidamente quello che appariva essere un marchio a forma di lettera "c".

Un brivido mi percorse la spina dorsale, come se avessi percepito l'importanza di ciò che avevo scorto, agghiacciandomi l'anima con un'inquietante divinazione di morte e disperazione: lo stesso identico marchio era dunque presente su entrambi i corpi, non c'erano dubbi.

Quando vidi il corpo di Isabelle non detti il giusto valore a quello che mi era apparso solo come un orribile sfregio tra i tanti. Adesso invece ero finalmente in grado di vedere la ritualità del tutto e di comprendere l'assenza di casualità in quello che

stava accadendo. Tutto stava assumendo un'agghiacciante prospettiva. Ciò che non ero riuscito a percepire allora, lo stavo vedendo e rivivendo adesso con Nicolas e quello che anni addietro era apparso feroce, occasionale e irrazionale, finalmente si mostrava come solo logicamente distorto. La morte di Isabelle era stata parte di un quadro molto più ampio, caratterizzata da un rituale ancora grezzo e primitivo perfezionatosi all'apparenza in quello di Nicolas.

Isabelle... se solo non ti avessi lasciata sola...

11.

Era giunto il momento di capire che cosa rappresentasse quel marchio e l'eventualità di un omicidio di natura rituale mi stava spingendo verso l'unica persona in grado di darmi qualche indicazione in merito: Abel Temanbaik.

Insieme alla sua numerosa famiglia abitava in una sontuosa villa con un enorme giardino nei sobborghi di Pandemona, ai confini esterni del secondo anello, lontano dal trambusto cittadino, ma anche lontano dal mare. A differenza loro non avrei mai potuto viverci lontano, anche se questo mi aveva costretto a soggiornare nel fermento del centro nei pressi di Melchior, il ponte che conduceva nel souq a est della città vecchia, spesso sede di manifestazioni e scontri tra civili.

L'amicizia tra me e Abel durava da oltre vent'anni, nonostante non riuscissimo a frequentarci assiduamente come avremmo voluto, sia perché il suo lavoro lo teneva spesso impegnato fuori città in continui convegni, sia perché il mio eremitismo mi

manteneva schivo e poco mondano, rendendo le saltuarie partite a poker con Nicolas e Felix le poche occasioni di incontro o poco più.

Dopo aver preso appuntamento per il primo pomeriggio, raggiunsi la sua abitazione, una villa turrita terribilmente in stile primi del secolo, con un giardino curato quotidianamente, ornato da una statua di Abel con quaranta chili in meno, interamente in marmo rosa.

Attraversai il cancello percorrendo il lungo viale e, giunto innanzi alla porta, tirai il battente in oro massiccio impreziosito da raffinati girali. Era grande quanto il mio palmo e produsse un gran colpo che risuonò in tutto l'interno dell'edificio. Aspettando che qualcuno venisse ad aprire, mi guardai intorno incuriosito dall'arredamento di quella villa che non visitavo da molti mesi. Alla mia destra e alla mia sinistra erano stati montati due gargoyles con espressioni molto strane: non avevano volti terrificanti atti a spaventare, ma di ripugnanza, come fossero disgustati.

«Gus!!!»

Era Abel, il bisonte, a prima vista ancora ingrassato, a tal punto da ricordare un lottatore di sumo di una flaccidezza quasi unica. Portava capelli raccolti in trecce e un paio di occhialini tondi e neri, che sosteneva gli proteggessero gli occhi sensibili, ma che in realtà gli servivano solamente per darsi un tono. A volte era proprio uno sciocco vanesio, ma era capace di farmi ridere come pochi.

Stritolandomi con un abbraccio, mi alzò da terra, facendo scricchiolare la gran parte delle ossa della cassa toracica, per poi poggiarmi e farmi in seguito accomodare nella sua lussuosa reggia. Percorrendo il

corridoio potei ammirare in bella vista le sue lauree e attestati di varia natura: matematica, filosofia, ipnosi, metafisica, psicologia, alchimia, cibernetica; il tutto racchiuso in un intelletto geniale dedito anche alla pratica della lettura della mente per mezzo di un innovativo innesto wetware cerebrale da lui stesso progettato e impiantatosi.

Mi fece sedere sul magnifico salotto in ricercatissimo stile tecnodandy, lasciandomi per pochi istanti riammirare quella villa ancora più grande di quanto rammentassi, avvertendone il dolce tepore e i toni caldi che la rendevano accogliente come si addiceva a un focolare domestico.

Nella telefonata gli avevo accennato che mi serviva la sua consulenza, ma non il perché. Conoscendo le tendenze di Abel di disinteresse verso il resto del mondo, nonché il suo totale assente senso civico, non sarei rimasto sorpreso se ancora non avesse saputo di Nicolas. Gli dissi che portavo brutte notizie, pregandolo di appartarci dal resto della famiglia: vidi l'entusiasmo placarglisi di colpo.

«Sono qui per due motivi.» dissi. «Per darti una spiacevole notizia e per avere il tuo aiuto.»

«Suppongo che la seconda sia una conseguenza della prima, o sbaglio?» chiese quasi retorico.

«Non sbagli. Abel, questa notte qualcuno ha assassinato Nicolas e il centro scientifico del SEC ha rinvenuto il corpo stamane. Ti ho lasciato anche un messaggio. Speravo mi richiamassi...»

Abel non parve sorpreso, ma rimase silente e completamente impassibile, come assorto, preso dai suoi pensieri: non un'emozione trasparì sul suo volto.

«Era prevedibile che prima o poi sarebbe successo... comunque ti piacciono i miei nuovi gargoyles? Li ho

comprati per far provare dei sensi di inferiorità a chi avesse la malsana idea di venirmi a trovare. Tutti dovete capire che io vi sono superiore!»

Non capivo se fosse scemo o se dicesse sul serio, ciò comunque che mi riusciva meglio era assecondarlo, così gli detti ragione senza battere ciglio, lasciandogli il tempo di realizzare quanto gli avevo appena detto.

In quel momento arrivò sua moglie Tiffany con al seguito i suoi quattro pargoletti più grandi, di età compresa tra i due e i sei anni. Il quinto le dormiva in braccio e il sesto era a breve in arrivo su questa terra. Per quanto fosse una bella donna aveva una faccia da coniglietto buffo che la rendeva di una simpatia unica; era una donna al cui sorriso non si poteva che rispondere con un altro. Era esile al punto da non essere la dolce metà di Abel, ma un terzo; era così minuta da farmi sorgere il dubbio di come un antilope potesse partorire i figli di un pachiderma. Nonostante non riuscissi a frequentarli quanto volessi, ero molto legato alla loro famiglia, in un certo qual modo erano anche la mia, dove mi sarei potuto sentire uno di casa ogniqualevolta ne avessi avuto voglia o bisogno.

Tiffany mi salutò, avrei voluto andarle incontro, ma non feci in tempo a alzarmi che i quattro bambini corsero verso di me gridando "Zio Gus!!! Zio Gus!!!", assaltandomi sul divano. Li salutai tutti e subito dopo iniziarono a stordirmi con colpi sulla testa spacciati per carezze, simili a quelli che i bambini danno solitamente ai cani. Con gli occhi implorai pietà a Tiffany, che capì, mentre Abel se la rideva sotto i suoi strati di grasso che presero a vibrare, realizzando un effetto di riverbero quasi ipnotico sotto la sua stomachevole camicia hawaiana.

12.

Terminati i convenevoli e passato il momento di cinismo di Abel, riprendemmo il discorso interrotto una volta soli e gli descrissi lo scenario: i segni con il sangue, gli sfregi sul corpo, gli occhi strappati, il petto squarciato. Dalle poche notizie dedusse sommariamente che ci stavamo trovando di fronte a un "banale" patto con qualche sorta di demone. Secondo Abel, alcune pratiche erano ricorrenti in atti del genere, come i simboli sulle mura e sul suo corpo, unite spesso all'asportazione degli occhi e del cuore, che andavano a simboleggiare il rapimento dell'anima. Ogni rituale aveva però le proprie particolarità e a queste si legavano molte dinamiche, come il demone al quale ci si consacrava, il tipo di patto stretto e i doni ricevuti.

Tutto ciò non mi stupì, ma non riuscivo ugualmente a crederlo possibile, avendo relegato il sovrumano in un immaginario superstizioso vecchio di secoli e completamente anacronistico. Per Isabelle si era pensata alla messa in scena, dettata dalla ferocia di pazzi criminali, ma adesso tutto stava assumendo una valenza differente. Ero incapace per la prima volta di trovare una soluzione razionale a tutto quello che stava succedendo e potevo sentire le sinapsi della ragione sfrigorare.

Abel si accorse del mio disagio e aggiunse: «Hai trovato un simbolo particolare, vero?».

Ma come può saperlo? Pensai.

«Dimentichi che leggo nel pensiero?»

«Vaffanculo.» risposi irritato. «Te l'avrò detto decine di volte che mi dà fastidio che qualcuno possa entrare nella mia mente e ascoltare i miei pensieri. Un po' di diritto alla privacy, porca puttana!»

«Va bene, ho capito, siamo nervosetti oggi. Dormito male, vero? Adesso disattivo l'innesto per la lettura della mente.» e passando le dita tra le folte trecce ne disinserì l'interruttore. «Comunque non ho letto altro, mi faceva piacere ascoltarti, ma non arrivavi mai al dunque, così ho accelerato la cosa. Ma parliamo di cose serie: che simbolo è? A questo punto "dimmi" qualche altra informazione che possa tornarmi utile.»

Descrissi il simbolo il più dettagliatamente possibile, senza accennare a Isabelle, e Abel accennò a un libro che poteva fare al caso nostro dal titolo *Terrae Niger Sanguis*. Poco dopo si alzò e si diresse verso la libreria alle mie spalle.

La sua biblioteca personale occupava tutte e quattro le pareti della sala, innalzandosi per l'intera altezza fino all'arcata; era così imbottita di libri da dare l'impressione di stare per esplodere. Mentre lo vedevo salire la scricchiolante scala scorrevole in legno, detti un'occhiata all'imponenza di quella struttura in mogano che avrà contenuto almeno un migliaio di libri.

Trovato il volume, con un colpetto sul bordo superiore della costola, ne fece uscire l'angolo e lo estrasse: la rilegatura in pelle era di un colore marrone scuro, in parte leggermente abrasa, e non avevo bisogno di un'analisi ravvicinata per percepirne l'antichità; mi bastava sentirne l'odore.

Sceso dalla scala mi porse il libro conoscendo la mia naturale deformazione professionale: si trattava di un incunabolo veneziano in-4°, risalente alla fine del quindicesimo secolo, privo di editore, ricco di

incisioni e fortunatamente ancora con la legatura originale in buono stato, nonostante un leggero scolorimento. Dopo averne appurato l'ottima qualità della carta di stracci, della pelle della rilegatura e il raffinato pregio delle tavole, lo riconsegnai ad Abel, che si apprestò a cercare il patto tra le sue pagine, poggiandolo premurosamente su di un drappo di camoscio.

13.

Avvicinò il libro agli occhi, scomparendo dietro le sue pagine, per poi riapparire con un'infausta domanda.

«L'hai già avvisato?»

«No, non lo sento da molto. Sai come sta?»

«Molto bene, dopo essersi trasferito nell'Ordine Sudamericano ha trovato la fama che cercava. Ora è diventato un produttore, oltre ad essere uno degli uomini più ricchi del continente. Sai, mi chiede spesso di te.»

«Sono felice per Travis. Soprattutto dopo il suo passato di privazioni, la vita nella città vecchia, nei soprusi, nell'emarginazione... ma che talento che aveva. Ho sempre creduto che potesse farcela. Forse se non fosse nato in quel contesto non avrebbe mai trovato la voglia di rivalsa che gli ha fatto realizzare il suo sogno.»

«Sai meglio di me che andarsene è stata la cosa più saggia che potesse fare. Non avercela ancora con lui. Sai benissimo che gli scontri e la guerra civile non guardano all'arte. Fuggire dal conflitto è stata per lui la cosa migliore e più saggia da fare e, con il senno di poi, non puoi incolparlo di aver fatto quella

che si è rivelata essere stata la scelta migliore per sé stesso.»

Per un attimo rimanemmo in silenzio, Abel capì che era il caso di terminare lì il discorso, ma poco dopo mi sparò in petto una domanda a bruciapelo che sapeva mi avrebbe ferito.

«Il parlare di Travis mi ha fatto riflettere su una cosa: ti senti ancora in colpa per la morte di Isabelle?»

«Non so, Abel.»

«Dì la verità o preferisci che te la legga nel pensiero?» minacciò mettendo mano all'interruttore.

«Davvero, non lo so. A volte credo di essermi perdonato, ma a volte... se fossi rimasto a casa, a quest'ora tutto sarebbe differente.»

«Non devi incolparti, era qualcosa che doveva succedere. A volte nella vita le cose devono accadere, per un motivo o per un altro. Questa volta è toccato a te viverle.»

«Era mio dovere proteggerla! Io dovevo, capisci? Sento di avere tradito Felix. Dovevo essere lì al suo posto per difenderla e non c'ero.»

«Lei era una persona adulta e ha fatto la sua scelta. Sarebbe bastato che fosse venuta con te all'appuntamento con Travis. Non potevi sapere che sarebbe stata assassinata. Secondo me è per questo che non riesci ad avere un rapporto stabile, hai paura di legarti a qualcuno, di soffrire come ha fatto Felix e di prenderti una responsabilità che duri tutta una vita. Hai paura di ridurti come lui.»

Ascoltai le sue parole, ma non risposi.

«Non c'è nulla di utile qui dentro, abbiamo troppi pochi dettagli per adesso.» disse richiudendo l'incunabolo e mi tratteggiò le particolari condizioni

di rarità che lo caratterizzavano. Era una delle rarissime copie ancora esistenti e nessun proprietario, tutti collezionisti privati, aveva mai permesso l'inserimento dell'opera nel database Planet, impedendone quindi la riproduzione attraverso i nanoreplicatori docutecari. Ciò pertanto mi costrinse a chiederglielo in prestito.

Abel dapprima tentennò, ma infine si vide costretto ad accettare per via della situazione contingente. Ovviamente avrei dovuto trattare quel testo come fosse stata una sacra reliquia e, avvolgendolo nella pelle di camoscio, me lo consegnò a malincuore.

Mi trattenni fino a sera cercando di approntare con l'aiuto di Abel un piano d'azione per le indagini e, poco prima di cena, decisi di congedarmi salutandoti Tiffany e i pargoli. Salutai Abel, lo ringraziai per l'ospitalità e per la chiacchierata, ottenendo la disponibilità per un eventuale sopralluogo nell'appartamento di Nicolas o per qualsiasi altra cosa che avessi ritenuto necessaria.

Scesi un gradino dell'ingresso quando mi sentii richiamare: «Ah, quasi dimenticavo.» intervenne Abel «Tra breve sarò fuori città per pochi giorni, dovrò recarmi a Babel per un convegno. Prendi questo biglietto da visita, è di un mio vecchio maestro. Potrà tornarti utile. È stato il mio mentore per molti anni...».

Infilai il bigliettino nella tasca interna della giacca di pelle e andai via, portando con me il prezioso incunabolo e riflettendo sulla stranezza dell'intera situazione. La presenza di qualcosa che potesse essere realmente soprannaturale mi stava lasciando perplesso e nel contempo atterrito: il mondo reale stava smarrendo lentamente la sua consistenza, scivolando in un limbo indistinto nel quale la logica stava progressivamente perdendo potere e sostanza.

Rincasando verso la mezzanotte udii l'avviso di chiamata dello scroled. Risposi.

«Ave, Gus.»

"Ave", erano anni che non mi sentivo salutare in quel modo e l'ultima persona ad averlo fatto era stata l'unico amico che non vedevo dalla notte della morte di Isabelle; l'unico che non si degnò di venire neanche al suo funerale; l'unico che mi deluse scappando dalla guerra civile; l'unica persona che non mi sarei mai aspettato di sentire quella notte: Travis Saffah.

«Ave, Travis.»

«Ci vediamo all'uscita dell'aeroporto tra venti minuti?»

Detti il mio assenso e riappesi.

Era tornato in città dopo tre anni di parziale silenzio, probabilmente per il funerale di Nicolas, al quale era molto legato. Mi detti una rinfrescata in pochi minuti e ripresi nuovamente il TeslaMotors GT per ricominciare lì dove tutto si era interrotto: l'aeroporto.

III

Dolore

La lacrima che lacera la carne

"Se noi continueremo a muoverci sui binari liberi e ovvi del nostro comportamento tradizionale, e a seguire il nostro tradizionale culto del progresso e della quinta libertà - la libertà di sfruttare -, è certo che dovremo aspettarci un decennio de forse più di rovina e di disperazione."

N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica*, 1950

14.

Selezionai i comandi manuali sulla plancia dello scud e arrivai all'aeroporto in breve tempo, di Travis ovviamente neanche la fumosa ombra. Non ero affatto stupito, dato che in vita sua mai una volta era stato puntuale: era l'inaffidabilità fatta persona. Fermi il veicolo e aspettai quaranta minuti il suo arrivo, guardando sul display le ultime notizie sull'imminente collisione tra Adam ed Eve. Dopo pochi istanti, il disgustoso miasma di nicotina e gel per capelli precedette Travis nell'abitacolo. Nei suoi sciatti vestiti disordinati si sedette al mio fianco lanciandomi uno sguardo attraverso il suo inseparabile visore.

Ogni sua movenza, ogni suo gesto, essenziale e scarno, anche il più semplice, era studiato nei minimi particolari come se recitasse continuamente il ruolo d'un personaggio. Traspirava una sicurezza monolitica, nonostante il suo fisico fosse gracile come un fuscello essiccato. Era capace di sprigionare un fascino che palesava tutta l'impenetrabilità della sua mente: quanto più qualcuno si illudeva di averne compreso gli arcani, tanto più si rendeva conto di non aver mai neanche intuito cosa Travis potesse pensare.

Ormai non commentavo neanche più i suoi ritardi, non sarebbe stato lui se non li avesse fatti, misi il piede sull'acceleratore e ripartii. Travis prese il suo portasigarette accendendone due come l'ultima sera passata insieme, non sapendo che avevo smesso. L'accettai.

Non avevamo mai avuto bisogno di parlare e solo dopo una decina di minuti formulai la prima domanda: «Niente bagaglio?».

«Me lo manderanno direttamente all'albergo. Potere dei soldi.»

Tornò il silenzio e abbassai i finestrini cercando di far uscire il lezzo nauseabondo di quel gel che metteva sui capelli corvini; che si mescolava con la nicotina stantia di cui erano pregni i suoi abiti.

Passarono altri dieci minuti. «Hai altri impegni?» chiese.

«No, abbiamo tutta la notte. Per stasera siamo i re di Pandemona.»

«Allora portami dove non possa essere riconosciuto. Non voglio rogne stasera.»

«Città vecchia?»

Travis acconsentì con un cenno: «"Pandemona"... avevo sentito dire che volevano cambiare nome a questa stramaledetta città dopo la rivoluzione. Hanno cambiato idea?»

«Il Gran Consiglio ha altre priorità al momento.»

«Devo ammettere che mi era mancata, è come se non fossi mai andato via. Appena appreso di Nicolas sui notiziari ho preso il primo volo utile da Buenos Aires.»

«Proprio nel pomeriggio parlavamo con Abel di te.»

«Mi auguro in male...» disse sfoggiando un sorriso.

«Ovviamente. Stavamo discutendo di donne e di come sarebbe impossibile per te averne una fissa, o sbaglio? Non è che mi sei tornato con qualche sorpresa del tipo "Gus, sei diventato zio"?»

«Ma che cazzo dici? Riusciresti a vedermi con un'allegra famigliola del cazzo "alla Abel" che mi aspetta? Come avrei fatto a compiere la mia ascesa se avessi avuto delle palle al piede del genere? Sono uno spirito libero.»

«Una volta non la pensavi così...»

«La gente cambia, caro mio, e io sono come le nuvole: cambio con il vento.» e si ravviò i capelli. «Nulla è per sempre e tanto meno l'amore. Da quando ho smesso di crederci sono diventato finalmente libero. Libero! Voglio solo poter fare sempre ciò che trovo più comodo. Il limite dell'azione umana deriva dalla necessità di tenere conto del prossimo, io invece me ne frego. Sono libero da vincoli. Perché tutto può cambiare dall'oggi al domani: l'impermanenza delle cose e del mondo.»

«Hmm, l'impermanenza delle cose... cos'è ti stai dando anche tu alla metafisica?»

«Io ci sputo sulla metafisica, non ho tempo da perdere in queste stronzate. In fantastiche per poveri stronzi.»

Con un accenno di sorriso restai in silenzio ad ascoltare ancora una volta i discorsi di Travis, che per quanto aridi possedevano sempre una loro sterile e intrinseca logica. Nonostante le mie iniziali perplessità dovute alla lunga lontananza, ci ritrovammo a chiacchierare come non facevamo da anni, come se il tempo non ci avesse cambiato se non nei segni dell'età e delle lotte.

Nel nostro vagare attraversammo il ponte Balthasar, fermandoci nei sobborghi della città vecchia, passando per logori palazzi corrosi dalle piogge e arrossati da quell'aria sporca e resa malsana delle scorie metallurgiche delle vecchie acciaierie. Per anni i nostri genitori l'avevano respirata, sentendosela penetrare fin dentro le vene a intorbidirne il sangue. Nati dai loro fluidi contaminati noi eravamo gli uomini dell'era post umana: eravamo coloro che avevano reso possibili gli impianti cerebrali, il non rigetto degli innesti cibernetici, la mutazione del NMC; uomini non

fatti più solo di carne e ossa, ma di sangue e metallo vivente.

Entrati nel "BAR Cenobytes", una bettola a tema che puzzava di fumo, vomito e petrolio, ci mettemmo a cavalcioni sugli sgabelli traballanti ordinando da bere: Travis prese un drink a base di Gin, io una vodka liscia doppia.

«Gus, che mi dici di questo NMC e della NRP, che cos'è tutta questa storia? All'estero non danno molte informazioni a riguardo.»

«Censura?»

«Sì, gli Ordini internazionali e le varie corporazioni cercano di mettere a tacere la questione attraverso il controllo mediatico. Grazie al web si sa solamente che la nazione è in quarantena e poco altro. Ma è vero? Non sai quante difficoltà mi hanno fatto in aeroporto.»

«Anch'io so poco a riguardo, ma posso dirti di stare attento con le tue amate donne, il morbo si diffonde con lo scambio di fluidi. Molti non sanno di essere contagiati e le ricerche sulla terra e nello spazio sulla Elpis-01 non stanno portando a molto.» dissi, mentre Travis continuava a guardarmi perplesso attraverso il sottile visore.

In quell'istante, una barista ci servì i drink: indossava succinti vestiti di pelle borchiati, con un vistoso tatuaggio animato e fluorescente; aveva accompagnato i bicchieri con due stimolatori di corteccia per la musica del locale. Da alcuni decenni l'esperienza della musica aveva fatto un enorme balzo in avanti, non cercando più di innovare tecnica e strumenti, ma semplicemente la percezione umana. Furono creati degli strumenti di stimolazione diretta della corteccia cerebrale, come fosse stata un enorme clitoride, capaci di amplificare i sensi e creare un

nuovo modo di "ascoltare" la musica, un canale diretto di percezione mentale.

Avendo altro di cui dover parlare, rifiutammo gli elettrodi e ripresi il nostro discorso sul cancro: «Alcune correnti credono che questa sia una nuova era per l'uomo. Una rinascita, un'evoluzione in qualcosa di unico e collettivo, ma io non credo sia così. Secondo me abbiamo solo generato una nuova razza che si dimostrerà nei decenni essere la nostra nemesi.».

«Perché dici questo? Da quanto ho sentito quei così sono pacifici. Com'è che li chiamate...?»

«Psychotanati.» risposi. «Travis, sai meglio di me che l'uomo ha paura di ciò che non conosce e quando ha paura di ciò che non conosce diventa aggressivo e conseguentemente intollerante e xenofobo. Finché il loro processo di evoluzione non si arresterà, sempre ammesso che lo faccia, sarà meglio essere guardinghi. Potrebbero prendere coscienza di essere più forti di noi... e in quel caso...»

«In quel caso... cosa?» chiese incuriosito.

Presi il bicchiere di vodka e ne bevvi un lungo sorso. «...non vorrei essere vivo per saperlo.» risposi guardando il palco del bar attraverso il bicchiere. «È tutto così in divenire che non è possibile fare previsioni. Spero solo che gli studiosi individuino una cura, un processo reversibile che possa aiutare tutta quella povera gente, perché se rimane tutto in mano allo spirito degli uomini... beh, allora siamo tutti drammaticamente fottuti.»

Finì il suo drink e fece cenno al barman di servirne altri due portando alla bocca un'altra sigaretta. «Adesso capisco tutte quelle precauzioni all'aeroporto. Mi hanno fatto sottoscrivere una liberatoria nella quale accettavo volontariamente lo stato di quarantena e tutte le possibili conseguenze. Tra queste c'era la permanenza minima di sei mesi prima

della possibilità di espatrio e la disponibilità a sottopormi a una serie di test.»

«Ormai è la prassi, verrai sottoposto a molte analisi. Non vogliono che il morbo si diffonda anche all'estero, ma nessuno in realtà può dire se non l'abbia già fatto.»

«Tu fai uso di nanomacchine per via degli innesti?»

«No, non ne ho bisogno, era proprio quello che Nicolas voleva evitare, e tu?»

«No, ma ti confesso che questo scenario rende tutto più eccitante. Vorrà dire che approfitterò della permanenza per sbrigare qualche faccenda in sospeso. Comunque avevo già intenzione di trattenermi a lungo, sto programmando una serie di concerti su Sodom: il carcere spaziale.»

In un sussulto sputai, spruzzando sul bancone la vodka che avevo in bocca. «Sodom! Ma sei pazzo? Lì c'è l'inferno, un posto abbandonato da ogni sorta di dio! Ma ti rendi conto di cosa diavolo stai dicendo?!»

«Certo.» rispose con ferma sicurezza, guardandomi con aria sfrontata e incosciente, accendendosi la sigaretta.

«Da quanto si sente in giro, lì non ci sono guardie di sorveglianza, se ti dovesse succedere qualcosa saresti abbandonato a te stesso. Mi prendi per il culo. Non dici sul serio?!»

«Sono serissimo, hanno diritto anche loro a un po' di divertimento, non trovi? Ho preso accordo con colui che è a capo dei maggiori traffici, lo Shogun, e con le altre principali fazioni per i miei spettacoli. Adesso devo convincere chi di dovere a Babel per ottenere i giusti permessi, ma Basterà ungere adeguatamente gli ingranaggi...»

«Ripeto, tu sei pazzo! L'unico modo per entrare a Sodom è da condannato e l'unico modo per uscirne è

rimanere vivi fino alla scarcerazione. Ma perché vuoi entrarci, Travis? Che cosa stai tramando? Non c'è abbastanza disordine per te sulla terra? Cos'è che ti affascina tanto di Sodom?»

«La sua totale assenza di regole... la sua perdizione.»

«La sua perdizione?!»

«Gus, perché ti stupisci? Mi conosci bene... Sai che ho il bisogno di sentirmi vivo, di provare più di quanto un uomo abbia mai provato. Ho sempre oscillato tra gli eccessi, tra il dolore e il piacere estremi, attraversandone anche il confine.»

«Il confine?» chiesi.

«Certo! Voglio essere sempre ai limiti, sempre sul filo del rasoio, sperimentando cose che altri non vorrebbero mai provare perché mi fanno sentire felice e vivo come mai mi sono sentito prima.»

Si fermò per un attimo ricomponendosi, tirò indietro i capelli e tirò un respiro profondo: «Sodom?... Beh, Sodom è un'esperienza estrema come tutte le altre, anzi, quale meglio di lei...? Sarà una pura scarica di adrenalina! E poi... sono così ricco da potermi permettere tutto quello che voglio.»

«Amico mio, tu sei proprio pazzo. Non so come ti vengano in mente certe idee, ma comunque in bocca al lupo stupido stolto.»

Parlammo a lungo senza ascoltare la musica, ma guardando lo spettacolo techno-bondage delle ballerine sul palco: belle come Ava Gardner, ma sensuali come ciocchi di legno.

Dopo lunghi racconti sulla nostra vita in questi ultimi tre anni, lo riaccompagnai all'albergo in parziale silenzio, affrontando rapidamente la questione Nicolas. Non voleva saperne di più in proposito e io non

volevo parlarne. Nicolas rimaneva pur sempre uno di noi ed era comunque dura già per ognuno affrontare il suo assassinio.

Non gli dissi del mio incarico e delle indagini, Travis non era mai stato interessato a questo genere di cose, così sorvolai considerando il fatto che Abel glielo avrebbe certamente accennato. Dopo aver bevuto qualche altro drink, rincasammo verso le tre del mattino, parzialmente ubriachi, sapendo entrambi che i giorni seguenti sarebbero stati particolari per tutti.

15.

Mi svegliai ancora una volta con un lancinante mal di testa e pieno di dubbi. La nottata parzialmente insonne, passata tra dormiveglia e sogni dimenticati, mi aveva portato a iniziare a metabolizzare il caso, facendo affiorare le prime domande che fino a quel momento erano rimaste immerse e latenti sul fondo del mio lago psichico.

Non ero un detective e non sapevo da dove cominciare, ma il sopralluogo sulla scena del delitto, per riuscire a districare il nodo legato ai simboli e ai glifi, mi sembrò la decisione più assennata; inoltre questa scelta mi permetteva di approfittare della preziosa disponibilità fornita da Abel fintanto che si trovava ancora a Pandemona. Dopo averlo contattato presi appuntamento per passarlo a prendere e, uscito di casa, mi accorsi ancora una volta della presenza della pioggia battente.

L'utilizzo della nanotecnologia si era rivelato essere un grande motore di sviluppo negli anni passati, ma come tutte le tecnologie aveva bisogno di energia e, come tutti i sistemi che consumavano energia, generò calore. Da un lato l'inquinamento era stato in gran

parte eliminato e tutto l'ecosistema era stato quasi ripulito grazie al disassemblaggio dei rifiuti in nuove materie prime, come la trasformazione del CO2 in carbonio e ossigeno puri; dall'altro, e molto lentamente, ci fu però un progressivo e uniforme elevarsi delle temperature, e Pandemona vide il proprio clima diventare tropicale, con un estremizzarsi dei fenomeni atmosferici quali umidità e precipitazioni, rendendo il cielo un continuo alternarsi tra leggere piogge, sole cocente, tempeste tropicali, nebbie e nuvole plumbee.

Arrivai davanti alla villa imperiale di Abel in pochi minuti, parcheggiai. Percorsi il lungo viale, tirai il battente della porta e aspettai ancora una volta che venisse ad aprire. Questa volta però sopraggiunse Tiffany, con il suo viso da coniglietto buffo e i suoi occhi da coniglietto pazzo.

«Il bisonte è pronto?»

«Quasi, è ancora alle prese con i suoi studi, non ha praticamente dormito stanotte.»

«D'accordo, digli di fare presto e che lo aspetterò nello scud.»

Tiffany mi invitò a entrare per fare colazione: decisi di seguire il coniglio bianco. Trascorsa mezz'ora arrivò Abel.

«Alla buonora!» dissi stizzito.

«Buongiorno, Gus, cosa possono esser mai pochi minuti di ritardo in confronto all'eternità?!» disse teatralmente allargando le braccia.

«Quei pochi minuti sono la tua speranza di vivere ancora qualche giorno. Se avessi fatto ancora ritardo sarei salito e ti avrei fatto scendere a suon di calci nel culo.»

«Gus, Gus! Nervosetti oggi, vedo!»

Abel si accorse delle mie occhiaie intuendo che non era giornata, ricordando che quando dormivo male risultavo sempre molto irascibile di prima mattina. In silenzio bevve il suo caffè, poi salutammo Tiffany ed entrammo nello scud diretti verso l'appartamento di Nicolas.

Fortunatamente, il silenzio venne mantenuto per tutta la durata del viaggio, permettendomi di riflettere sull'abominevole schizofrenia di NRP imperversante tra le vie di Pandemona. Nessuno sapeva dove stavamo andando; nessuno poteva sapere come la situazione sociale si sarebbe sviluppata; nessuno poteva sapere come le epidemie di mutazioni del NMC si sarebbero evolute; e, soprattutto, in che cosa sarebbero mutate. Tutto quello che si riusciva a fare era andare avanti per consuetudine, senza un programma, solo un giorno dopo l'altro, attaccandosi alla speranza e credendo nell'uomo.

La genesi di tutto questo malessere aveva avuto inizio a fine anni quaranta, quando ingegneri biochimici avevano realizzato i primi insiemi di molecole capaci di sfruttare la meccanica quantistica, chiamate nanomacchine o più semplicemente nanorobot. Grazie alle loro particolari caratteristiche, quali l'autoreplicazione, l'assemblaggio e il disassemblaggio molecolare, consentirono la realizzazione di materiali ultraleggeri e ultrasensibili, che proiettarono l'uomo nello spazio attraverso la costruzione di vascelli, colonie e stazioni orbitanti. Permisero inoltre la creazione e il perfezionamento di mezzi fantascientifici come gli scud: veicoli affusolati, agili e silenziosi, ricoperti da tegumenti mutaforma in leghe di materiale fotovoltaico, a propulsione ibrida, solare ed elettromagnetica.

Gli asteroidi e le micro particelle stellari divennero invece fonti di risorse rare e praticamente

inesauribili, come l'acciaio meteoritico: una forte lega composta da ferro, nichel, cobalto e metalli preziosi. Nacquero così le prime colonie di Mineraria, per la raccolta delle risorse meteoritiche, e di Portal, lo spazioporto per i viaggi stellari; pochi anni dopo seguirono le stazioni orbitanti di Elpis-01, per le ricerche scientifiche, e di Angelus, un decrepito avamposto convertito a colonia penale di massima sicurezza sotto il nome di Sodom.

Dopo le prime applicazioni sull'uomo però tutto cambiò: le nanomacchine, da sinonimo di rigenerazione ed evoluzione, divennero sinonimo di cancro e pandemia.

16.

Davanti alla porta dell'appartamento di Nicolas, data la delicatezza del caso e le implicazioni politiche, trovammo un agente del centro scientifico del SEC: presentai Abel quale mio assistente e mostrai l'autorizzazione sullo scroled.

L'agente con un grugnito ci fece entrare.

«Simpatico il tipo!» esclamò Abel una volta entrati, affacciandosi nella camera da letto.

«Non credo abbia anche il pollice opponibile.» risposi trattenendo una risata.

Quando tentai di raggiungerlo sulla soglia della stanza, rimasi impietrito. Lo scenario che ci si aprì davanti fu orrendo e raccapricciante. Il sangue era sparso ovunque: nelle lenzuola intrise, nel parquet rigonfio sul quale era gocciolato per un'intera notte, sulle pareti intorno a quell'altare sacrale che era stato il letto; il sangue era stato anche usato per delineare segni rituali e iscrizioni per me incomprensibili. Rimasi bloccato a fissarne uno e, nonostante fosse per me incomprensibile, percepìi

intimamente una qualità sinistra che metteva l'anima a dura prova.

L'apparente protoscrittura si basava su un sistema di geroglifici e ideogrammi diverso da tutti quelli che avevo studiato nei libri e per i quali speravo l'aiuto di Abel risultasse fondamentale. Impiegai qualche secondo a riprendermi e chiesi immediatamente ad Abel se i simboli gli ricordassero qualcosa. Rispose che gli ci voleva più tempo. Mi chiese dunque di lasciarlo solo e ne approfittai per passare alla perlustrazione delle altre stanze.

Tutto era stranamente in perfetto ordine e le poche prove che potevano tornare utili erano state già raccolte dagli uomini del SEC durante l'analisi della scena del crimine. Era rimasto ben poco agli altri collaboratori di Sargon, ma non per me. Il mio compito in questo caso doveva essere quello di comprendere il recondito significato del rituale, di capire il messaggio dietro la dissacrazione di quel focolare.

Inverosimilmente l'appartamento si presentava ai nostri occhi spaccato in due realtà opposte: da un lato l'eleganza di un'abitazione di lusso; dall'altra un girone infernale dantesco, in una scissione così netta e marcata da essere quasi agghiacciante. Mostrava la raffinata lucidità e razionalità dell'assassino, come se lui stesso fosse diviso tra due differenti realtà: tra l'ordine e il caos, tra la verità e la menzogna, tra il bene e il male interiori.

Avvicinandomi alle finestre cercai qualche segno di effrazione, ma non rinvenni segni di scasso, né di forzatura, né di colluttazione, né di aggressione, né tantomeno di furto palesato dalla presenza di un nanoassemblatore domestico che ben pochi erano in grado di potersi permettere. Non c'era alcun segno, non una traccia, non un indizio: solo lo scenario dell'agghiacciante malefico rito.

Presi lo scroled e consultai il referto dell'autopsia più approfonditamente: non lessi nulla che il medico legale non mi avesse già detto, se non l'ora del delitto con maggiore certezza, le tre di notte. Richiamai i video delle telecamere di sorveglianza dei corridoi, vecchi residui del regime che tutto vedeva, scorrendo i filmati, ma notai solo quanto Sargon già mi aveva accennato. Non un minimo movimento, non una presenza, niente di niente: solamente Nicolas che apriva la porta al nulla.

Fotografai alcuni particolari delle scritte con lo scroled e mi avvicinai ad Abel nella speranza che fosse riuscito a intuire qualcosa.

«Dunque?» chiesi poggiandogli la mano sulla spalla.

«Sicuramente ci troviamo davanti alla consacrazione a un demone di qualche genere, ma non c'era bisogno di scomodare il mio illustre genio per capirlo.» disse con aria superiore alzando il mento. «Non conosco questi segni, è come se fossero qualcosa di stranamente primordiale, non so come spiegarti... questa non è una scrittura conosciuta, si tratta di un insieme tra antico e moderno, tra scrittura e pittura; non è il segno o il significante utilizzato ad importare, ma il significato stesso.».

Lo guardai perplesso aggrostando le sopracciglia, sperando che si rendesse più chiaro. Abel rise, piacevolmente gratificato dalla mia ignoranza in merito, e aggiunse: «Sembra un linguaggio per concetti, qualcosa di molto inquietante, ma nel contempo affascinante. Una specie di linguaggio primigenio forse. Ne avrai di materiale da studiare, e ti avverto che non sarà per niente facile caro mio.».

«Devo dedurne che si tratti di un argomento molto rognoso?»

Abel non rispose, ma storse la bocca, dandomi a intendere di aver indovinato.

«Gus, Sargon ha voluto te perché sapeva che c'erano da affrontare delle ricerche multidisciplinari, ma soprattutto perché sapeva che solo un docutecario poteva riuscire a capire dove indicano. Sono problemi tuoi ora! Sappi che sono riuscito a comprendere una continuità nel tutto, come se non fosse il primo né tantomeno l'ultimo omicidio, una forma di calendarizzazione se vogliamo.»

«Sospetto che l'assassinio di Isabelle sia collegato a quello di Nicolas.» dissi secco fissandolo negli occhi. «Quando Sargon mi ha descritto la scena non volevo crederci, poi ho visto il cadavere e ho riconosciuto il simbolo a forma di "c" che vidi già sul corpo di lei. È stato terribile.»

Abel smise di ridacchiare e mi poggiò una mano sulla spalla dicendo: «Ecco spiegate molte cose. Gus, capisco come sia doppiamente difficile per te essere qui, se permetti vorrei leggere nella tua mente cosa è successo in quei giorni. Fino ad oggi non me ne hai mai dato l'opportunità. Non ho mai voluto insistere perché hai sempre sostenuto essere ricordi agghiaccianti, ma credo sia giunto il momento anche per me di sapere, di vedere... forse così potrò dirti di più su tutto questo delirio.»

Lo guardai negli occhi vedendo la sua intenzione insolitamente seria e sincera, accettando per la prima volta dopo anni.

Chinò il capo, attivò il suo innesto e si concentrò per alcuni minuti. Mi disse di pensare a quei momenti, di non distrarmi e così feci, rimanendo in attesa che finisse, per quanto doloroso fosse.

Non avrei mai pensato potesse essere tanto complesso leggere nella mente di qualcuno. Quando alzò la testa apparve commosso, come se gli avessi trasmesso tutta la pena che mi portavo dentro da anni.

«È tutto molto confuso, l'hai nascosto bene anche a te stesso, vedo. Il ricordo era frammentario ed è stato difficile riuscire a ricostruire qualcosa di nitido. Il legame però è certo: nonostante fossero molto più grezzi, ho riconosciuto alcuni canoni ritualistici nella camera da letto di Isabelle che ricorrono e che hanno sicuramente un significato ben preciso. Peccato che la documentazione della polizia sia andata perduta.»

«Quale significato?»

«E che ne so?! Ho detto che hanno sicuramente un significato ben preciso, non ho detto di sapere quale possa essere. Questo dovrai scoprirlo tu! Sicuramente alcuni faranno riferimento allo stesso demone, ma non posso ricordarmi tutti i particolari di tutti i rituali e patti a memoria. Non è poi che sia tanto ferrato in questa materia, quel poco che conosco lo devo al maestro Fu Shen. D'accordo sul fatto che sono un genio, ma ho un limite anch'io!»

Nonostante il suo sarcasmo mi facesse venire voglia di spaccargli la faccia, Abel aveva ragione. Era già molto quello che stava facendo per me e non potevo pretendere che risolvesse l'indagine al mio posto.

17.

Riaccompagnai Abel alla villa e contattai Sargon via scroled comunicandogli i minimi progressi raggiunti. Gli illustrai sommariamente la situazione e cercai di fargli comprendere come il mio compito sarebbe stato molto più arduo del previsto.

«Non si aspetti dei risultati, Sargon!» chiarii «E soprattutto non li aspetti in tempi brevi. La situazione è molto più complessa di quanto pensassi, dovrò curare un vero e proprio studio in merito a tutto questo. Ci potrebbero volere dei mesi.».

«Anche la sua indagine in solitaria non ha ottenuto nulla... ha letto gli aggiornamenti degli altri collaboratori?»

«Li ho letti.»

«Nessuno sta riuscendo a trovare un minimo indizio che possa tornare utile o che almeno possa dare qualche indicazione. È come se tutto fosse circondato da un'aura di mistero, come se nessuno fosse mai stato lì fisicamente. Un delitto così perfetto da essere quasi irreali. E la moglie... bah, lasciamo perdere...» disse soffermandosi perplesso. Nel silenzio potevo sentire il suo respiro pesante e colmo di pensieri.

«Non quadra. Vero, Sargon?»

«L'unica soluzione plausibile è che sia stata la moglie, ma per tutta la durata del suo turno di lavoro ha un alibi. Al momento cerchiamo un complice, qualcuno magari capace di manomettere i filmati delle videocamere.» disse con un tono poco convincente, come se cercasse di convincere se stesso in mancanza di alternative valide.

«Purtroppo,» dissi «l'unica strada che posso percorrere è uno studio multidisciplinare sulla simbologia. Potrei vedere i legami con le tradizioni occulte e riti demoniaci, ma come le dicevo ci vorrà molto tempo. Potrebbe anche risultare essere un vicolo cieco.»

«Non abbiamo niente da perdere e dobbiamo cercare in tutti i modi di impedire che una cosa del genere accada nuovamente. Non importa quanto tempo possa tenerla occupato, l'ho ingaggiata per questo. Inizi i suoi studi, Picard.» disse impartendo quasi un ordine.

«Se non sarà in nostro potere impedire che questo delitto rimanga impunito, allora dobbiamo almeno impedire che qualcosa del genere possa ripetersi. Fin troppe volte durante la guerra ho visto i branchi chiamati Iene e altri malviventi saccheggiare, uccidere e stuprare, ma adesso basta! O rendiamo giustizia o gli impediamo di recare altro male... in tutti i modi, Picard! In tutti i modi!»

In silenzio annuii, comprendendo come il timore di Sargon fosse legato alle scorrerie delle Iene, dilagate con la Guerra per la Rinascita. Erano gli stessi che erano fuggiti dalle carceri, gli stessi che avevano bruciato gli archivi, gli stessi che avevano depredato case, violentato donne e bambini, gli stessi che avevano torturato gente inerme e ucciso per il puro gusto di farlo, approfittando degli scompigli. Gli stessi che erano stati sbrigativamente incolpati dell'assassinio irrisolto di Isabelle e che erano stati in grossa parte incarcerati su Sodom dopo la guerra.

L'intima impressione che ne ebbi fu che qualcuno vicino al Giudice dovesse essere stato direttamente coinvolto in quelle violenze, e il timore che un gruppo di Iene potesse essere rimasto ancora attivo era stato capace di scuotere anche uno spirito saldo come il suo.

18.

Terminata la comunicazione chiamai Felix fissando un appuntamento per la sera stessa a cena. Era giusto che lo mettessi a conoscenza di quanto stava succedendo e soprattutto del legame con l'omicidio di Isabelle. Non potevo sapere come l'avrebbe presa, ma mentirgli, nascondendogli tutto per cercare di proteggerlo, sarebbe stato certamente un errore che si sarebbe potuto

rivelare fatale, soprattutto dopo aver passato due anni a cercare di ricostruire un rapporto danneggiato.

Felix Bratakrov era stato fin dall'infanzia il mio migliore amico, capace di mostrarmi l'altra faccia della realtà sotto la sua personalissima ottica. Se per me la vita era un'esperienza da assaporare e gustare, per lui era un overdose di informazioni per una crescita continua e frenetica; se io ero fatalista lui era un self-made man; se lui credeva ancora nel Cristianesimo, io credevo nell'esistenza di "qualcosa" che non mi aspettavo di riuscire a comprendere.

In un rapporto di amore e odio eravamo rimasti legati per più di trent'anni, ma dalla morte di Isabelle tutto si era incrinato. Da quando era morta, Felix si era ritirato nella loro casa isolata, in preda a depressione, alla crisi creativa e iniziando a bere come mai aveva fatto in vita sua. Io ero stato l'unico in grado di stargli vicino, guidandolo verso l'uscita di quel tunnel in cui si era infilato. Dopo tutto quello che lui aveva fatto per me, dopo essermi stato vicino durante la mia operazione d'innesto, non potevo che fare altrettanto.

Un assassinio del genere però non era facile da dimenticare, sia per me che l'avevo visto con i miei stessi occhi, sia per lui che ne aveva subito le dirette conseguenze.

Dopo aver rivisto attentamente i filmati della notte, passai il resto del pomeriggio in docuteca, azzardando prime incerte indagini nel regno dell'imponderabile, all'interno di una regione sconfinata e in gran parte dimenticata dall'uomo, la cui imponente mole mi fece sentire a tratti sfiduciato e impotente. Iniziai a stilare una bibliografia completamente eterodossa di testi occulti, che ritenevo

costituire i fondamenti per tali ricerche, cosciente di stare scoprendo solamente l'apertura di una baratro che ben presto mi avrebbe fatto precipitare nelle viscere delle sue più putride fondamenta. Stavo scoperchiando quel vaso che, come Pandora, non avrei mai dovuto aprire.

Per la bibliografia sfruttai la rete ipertestuale del web, il VEx, i vecchi repertori cartacei e i costosi assemblatori nanomeccanici per riprodurre copie atomicamente identiche dei documenti registrati nel Planet.

A causa dell'assenza di un'efficace regolamentazione, la tecnologia della nanoreplicazione non venne mai diffusa apertamente, rimanendo nelle mani di pochissimi enti e dei pochi privati capaci di sostenere gli immensi costi degli apparati. Allo stesso modo, nell'illegalità proliferò anche un nuovo mercato d'arte che permise, a chiunque fosse stato in grado di permetterselo, di possedere un Van Gogh, un Warhol o addirittura un Leonardo perfettamente identico all'originale. Grazie agli assemblatori vennero pertanto ridefiniti i concetti di vero e falso, originale e copia, là dove l'unica discriminante era diventata il contesto di creazione nelle sue coordinate spaziotemporali.

19.

Terminato il turno di lavoro, mi recai nel pomeriggio a casa di Felix che venne ad aprire in tutto il suo fisico da body builder e in tenuta sportiva. Aveva capelli brizzolati raccolti dietro la nuca ed era insolitamente ubriaco già prima di cena.

«Credevo avessimo superato questa fase...»

«Fottiti, Gus. Entra e non rompere, oggi non è giornata, hai saputo di Nicolas, vero?»

«Certo, ma almeno potevi aspettarmi.»

«No, no, tranquillo, adesso mi riprendo, dammi dieci minuti. Lo sai che ho smesso, ma quando ci sono giornate "no" come queste... se poi vuoi unirti a me, sai dove servirti.»

Felix si recò in bagno e dal salotto sentii il familiare rumore di un uomo con la testa nel cesso che vomitava l'anima, poi il rumore di una doccia lunga venti minuti e infine una lunga attesa all'insegna del suono di un phon. Mentre aspettavo girai per la grande casa alla ricerca di qualche libro da leggere.

Da quando Isabelle era morta l'abitazione era tenuta uno schifo. Gli pagavo una governante per impedirgli di poterla licenziare, che veniva due volte la settimana a fare le pulizie, ma il più delle volte Felix non le apriva, impedendole, come a chiunque, di entrare nel suo santuario. Io ero uno dei pochi fortunati, ma solamente perché non gli avevo mai permesso di tenermi fuori da tutto quello che stava passando.

Dal giorno dell'omicidio aveva sbarrato con delle travi la loro camera da letto, trasferendosi in quella degli ospiti, ma la cosa più saggia che avrebbe dovuto fare sarebbe stata quella di comprare un altro appartamento, cosa cui ovviamente si oppose con tutte le proprie forze. Quel luogo di pena era tutto ciò che gli rimaneva della loro vita insieme e non aveva voluto liberarsene. Aveva scelto il modo peggiore di convivere con il proprio dolore e io non potevo fare altro che essergli vicino, in qualunque modo.

Dopo l'attesa, Felix apparve incredibilmente fresco, come se l'alcol in circolo non recasse più il suo effetto.

«Perché non ti fai ricrescere quei capelli? Credi ancora che sia una stronzata catartica radersi?»

«Sì, inoltre le donne hanno più superficie da poter baciare.» dissi con un sorriso ammiccante sperando di tirargli su il morale.

«Dannato Gus,» rispose con un accenno di sorriso «l'unica cosa che ti salva dall'essere mandato a fare in culo è la tua dote di farmi ridere anche nei momenti peggiori... oltre ovviamente a farmi vincere i tuoi soldi a poker.»

Non risposi alla provocazione e ci accomodammo in cucina per preparare la cena. Non volevo introdurre subito il discorso Isabelle, volevo prima riuscire a comprendere che tipo di giornata fosse per Felix, ma da quanto avevo potuto appurare non era delle migliori. Cenammo, riprendendo successivamente la partita a scacchi iniziata la settimana precedente, discutendo di vari argomenti quali musica, cinema, filosofia, Travis e delirando infine di metafisica e sul principio dell'esistenza.

«Che cosa stai leggendo al momento? Hai qualcosa da consigliare?» chiesi incuriosito spostando la torre.

«Ho finito di rileggere "Il Conte di Montecristo" che mi hai regalato. Adoro Dumas. Se scegli i classici vai sempre sul sicuro. I migliori stanno in camera mia. Ovviamente parlo dei cartacei, sia chiaro. Se poi vuoi qualche e-book per lo scroled, ne ho quanti ne vuoi. Poi vatteli a guardare, lasciati ispirare.» rispose, mandando giù il whiskey e mangiando una delle mie torri con un alfiere che non avevo nemmeno visto.

«Ma il tuo nuovo romanzo? A che punto sei?»

«Gus, cambia discorso, te ne prego.»

«Pensavo che l'innesto dell'interfaccia di trascrizione cerebrale ti fosse di aiuto...»

«Se la usassi...»

«Mi stai dicendo che non l'hai più usata?»

«No, Gus!» mi fissò inasprito «Ho paura di cosa potrei tirare fuori dalla mia mente, ho paura di trascrivere l'inferno. Contento adesso?»

Feci cadere la conversazione, sconsigliato per non sapere più cosa fare per farlo riprendere; le avevo provate tutte e non avevo la minima idea di dove poter andare a sbattere la testa per tirarlo fuori dall'oscurità. Non credevo che sarei mai riuscito anche solo lontanamente a comprendere ciò che provava per Isabelle, ma lo stato della sua depressione poteva darmi diametralmente un'idea del suo amore per lei. Tutto oramai era nelle mani del tempo, l'unico capace di guarire le ferite dell'anima.

Avrei voluto parlargli di Nicolas e Isabelle, ma non sapevo come affrontare il discorso, così cercai di evitarlo finché non fosse giunto il momento appropriato. Eravamo entrambi molto legati a Nicolas e parlarne avrebbe fatto riaffiorare un ricordo reso sicuramente più sopportabile dalla rarefatta frequentazione degli ultimi mesi a causa dei suoi impegni politici e scientifici.

Sorseggiando il whiskey scozzese, stavo riflettendo sulle mosse da compiere sulla scacchiera, quando d'un tratto Felix decise di introdurre l'argomento, stranamente all'apparenza ancora ignaro della mia nomina tra i collaboratori alle indagini.

«Nicolas mi ha fatto ripensare a Isabelle. Hai pianto per lui, Gus?»

«No. Tu?» chiesi, cercando d'intuire dai suoi occhi se questa volta la mia mossa sarebbe stata corretta.

«Neanch'io.» rispose distogliendo volutamente lo sguardo per non darmi riferimenti e versandosi dell'altro whiskey. «Ho sciolto tutto nell'alcol insieme agli altri pensieri, tanto ormai conosco il dosaggio necessario. Verrai al funerale di domani?»

«Credo di sì, dipende da come andranno le ricerche. Hai certamente saputo della mia nomina tra i collaboratori di Sargon, non è vero? È lui a occuparsi del caso.»

«Come? E me lo dici così?!» esclamò mandando per terra i pezzi della scacchiera. «Quindi tu sai tutto? Tutti i particolari, gli indizi, i sospetti, tutto?! Avanti, parla, maledetto pelato bastardo!»

«Sì e so anche qualcosa di più, qualcosa che non ho detto a nessuno se non ad Abel che mi sta aiutando nelle indagini. Sul corpo di Nicolas si riesce appena a notare un marchio, una specie di "c" incisa nella carne, inoltre...» dissi prendendo tempo sorseggiando lentamente il whiskey.

«Inoltre, cosa? Cazzo!» chiese con curiosità.

«È che non saprei come dirtelo...»

«Vuoi muoverti, Gus? Dimmi, forza! Cos'è quella faccia? Non c'è nulla su questa terra che possa turbarmi ormai.»

Per quanto facesse il gradasso con la presunzione di chi aveva sofferto le pene della *geenna*, sapevo che ciò che stavo per dirgli non era affare da poco. Volevo prenderla alla larga, ma non me lo aveva permesso: optai per il frangente diretto.

«Le modalità dell'omicidio sono le stesse di Isabelle, inoltre lei aveva lo stesso simbolo che ho visto sul cadavere di Nicolas. Allora non mi ero reso conto, ma adesso...»

Felix divenne serissimo e glaciale, talmente da inquietarmi. Mi fissò con gli occhi infiammati, come se avessi risvegliato in lui un inferno di lava sepolto; riuscivo a vedere l'abisso dal quale era riemerso inghiottirlo ancora una volta.

«Gli omicidi sono collegati,» continuai «non so ancora come, ma lo sono. Ne sono certo! Ho intenzione di far riaprire le indagini sul caso di Isabelle. Non voglio darti false speranze, ma se troverò l'assassino di Nicolas, forse troverò chi ce l'ha ammazzata.».

«"Ce l'ha ammazzata"! "Ce l'ha ammazzata"? Guarda che era mia moglie, non tua!» disse sbattendo le mani sulla scacchiera e facendo cadere i pezzi per terra. «Tu... tu non potrai mai sapere quanto ho sofferto, quanto si soffre per la perdita di una parte della propria anima!»

«Cosa credi, che non le fossi affezionato? Credi che non abbia sofferto anch'io per lei? Era la mia migliore amica. Tu non l'hai vista straziata su quel letto, dilaniata come l'ho vista io. Non potrò mai dimenticarla!»

«Che c'è? Vuoi giocare a chi ha sofferto di più? Tu, con la tua stupidità non potrai mai capire cosa intendo! MAI! La mia vita è finita da quando l'ho persa. Finita, capito?!»

Felix chinò il capo e iniziò a piangere. Avevo esagerato, non rendendomi conto di cosa stavo dicendo.

Rimasi pochi istanti in silenzio senza parole, poi aprii bocca: «Scusami, Felix, io non... non volevo dire... ho sbagliato, forse è meglio che vada.».

«No, Gus, scusami tu. È che il dolore è ancora così vivo...» disse in un singulto di pianto, chino a raccogliere le pedine. «Grazie per essermi vicino anche quando non voglio e ricorda che ti ho perdonato. So

quanto ti danni l'anima per questa storia e per me. La colpa non è stata tua, solo dell'assassino.»

Mi chinai con lui raccogliendo i pezzi e glieli porsi, poi Felix riprese: «Non credo riuscirò mai a dimenticarla... mi manca... la amo così tanto... Se uno non lo vive sulla propria pelle non credo possa comprendere cosa significhi tutto questo e tu, Gus, non hai mai amato veramente.».

«Hai ragione Felix. Non credo potrò mai capire, ma ci sto provando.»

«So che mi sei vicino, come lo sei stato in questi tre anni. Senti, dammi dieci minuti per riprendermi. Vado in cucina a preparare qualcosa di forte da bere. Vai a guardare i libri in camera, magari trovi qualcosa, ok?»

Compresi il momento di solitudine di cui aveva bisogno e mi recai nella stanza pensando a quanto fossi stato sciocco ad aver dimenticato cosa Felix avesse vissuto, ad aver creduto di poter anche solo paragonare i nostri tormenti, ad aver anche solo pensato che un'amicizia potesse essere intensa quanto un amore, profondo e struggente, come io non sarei mai stato in grado neanche lontanamente d'immaginare.

Entrato nella camera da letto, notai un particolare che mi fece fermare poco oltre la soglia: l'assenza del crocefisso sul suo comodino. Era sempre stato vicino al suo letto, ora non più. In quel momento, brutalmente realizzai cosa veramente Felix aveva provato sulla sua pelle. La sua pena infine aveva vinto anche contro ciò che gli aveva permesso di andare avanti dopo l'assassinio: la fede.

Non aveva veramente più nulla.

Tornai nel salone ingurgitando d'un fiato il whiskey doppio; proposi a Felix di infrangere qualche regola aggiornandolo costantemente sul caso, condividendo con lui la documentazione, e accettò.

Compresi infine che era giunto comunque il momento di lasciarlo e mi congedai dandogli appuntamento per l'indomani al funerale.

20.

Rincasando, mi tolsi la giacca e mi liberai del turbante. Finalmente chiuso nel mio appartamento ero al sicuro, ma al sicuro da cosa? Al sicuro dal male? Al sicuro dal cancro nanomeccanico, preso anch'io dalla nanorobofobia? Al sicuro dal mondo, dall'uomo o da me stesso?

Chiusi la porta alle mie spalle provando uno strano senso di sicurezza, come se quelle quattro mura mi isolassero dal latrato di dolore di un mondo abbandonato da ogni divinità, nel quale l'umanità trovava nella speranza l'unico moto di una vita scarna e stanca.

Fuori dalle nostre fortezze eravamo in balia della cruda realtà e della sua follia, della sua furiosa e continua corsa verso l'autodistruzione; a nulla erano valse le rivolte, gli ideali, le parole e la guerra civile, solo a mietere morti e feriti.

Toccai i miei innesti artificiali interrogandomi se ne fosse valsa veramente la pena e, dopo un altro paio di drink, semilucido sul divano, la mia mente ritornò alla morte di Isabelle..

Tre anni prima ero stato invitato da lei e Felix a trattenermi per il fine settimana nella loro grande casa unifamiliare di periferia, un luogo isolato all'interno del secondo anello di Pandemona, nel quale potevano allontanarsi dal caos e dalle sommosse del centro.

Felix doveva rimanere fuori città per presentare il suo ultimo romanzo fantascientifico fino al sabato pomeriggio e a Isabelle non era mai piaciuto stare da sola in casa, soprattutto di notte durante i disordini. Psicologicamente non stavo passando un buon periodo, a causa degli innesti cibernetici da poco impiantatimi, della conseguente rottura con Ginevra e delle questioni sorte nel movimento stesso, perciò accettai volentieri l'invito, sperando di riuscire a rilassarmi con la mia amica Isabelle.

Il venerdì, mentre si stava prospettando una serata a ubriacarci di vodka, all'insaputa di Felix che sarebbe tornato solamente l'indomani, mi era arrivata inaspettata una chiamata di Travis, con il quale fissai un appuntamento all'aeroporto. Senza alcun preavviso, quello che ritenevo essere uno dei miei fratelli aveva deciso di partire per cercare maggior fama nell'Ordine Sudamericano: aveva preferito scappare piuttosto che lottare.

Sapendo della particolare amicizia che li stava legando, chiesi a Isabelle di accompagnarmi, nonostante ultimamente avessi intuito che tra loro due non stesse scorrendo più buon sangue, ma lei scelse di attendermi a casa, fornendo una banale scusa. Probabilmente doveva essere già venuta a conoscenza delle intenzioni di Travis e la cosa non doveva esserle piaciuta. Rispettai dunque il suo silenzio e la sua privacy e le dissi che sarei stato il più rapido possibile.

Nonostante l'aeroporto non fosse molto distante, come al mio solito, preferii arrivare in anticipo, approfittandone per passare a comprare una nuova bottiglia di vodka e le sigarette. Come sempre, Travis si presentò in ritardo di più di un'ora, con un nuovo visore sugli occhi e rischiando a momenti di perdere il volo. Avemmo giusto il tempo per quell'ultima sigaretta che ci eravamo ripromessi di fumare insieme, mentre,

gesticolando nervosamente, stava tentando di darmi qualche fumosa giustificazione a base di aria fritta.

Poco dopo, una piccola parte di me partì con lui.

Tornato da Isabelle notai la porta socchiusa e guardai invano in giardino pensando di scorgerla. Dopo aver spinto la porta entrai, ritrovandomi nell'ingresso, la chiamai, ma non ottenni risposta. Stavo girando a vuoto per le stanze, quando mi diressi verso la camera da letto: l'unica stanza con la porta chiusa. Bussai.

Non sentendo rumori la spinsi lentamente tra il timore e l'imbarazzo e nell'oscurità allungai una mano sul sensore che accese gradualmente la luce, presentando davanti ai miei occhi uno scenario agghiacciante.

Rimasi paralizzato.

Il letto su cui lei giaceva contorta era bagnato del suo sangue, gli occhi le erano stati strappati via e il petto le era stato squarciato, privato del cuore. Con il corpo sfregiato da lacerazioni informi giaceva in uno spasmo di dolore che aveva qualcosa di terrificante, a tal punto che in quel momento la mia mente vacillò.

Appena mi ripresi chiamai la polizia che arrivò in pochi minuti, avviando un'indagine che morì così velocemente come era nata. Le ricerche furono chiuse in breve tempo, indicando il caso come "irrisolto" addossandolo a un ignoto gruppo di Iene, ma la realtà fu che i continui scontri tra forze di sicurezza e militanti del Movimento per la Rinascita avevano reso secondaria ogni indagine. Inoltre, da lì a pochi giorni ci sarebbe stato il grande assalto alle caserme del 2074 che avrebbe interrotto definitivamente ogni indagine ed eliminato tutta la storia pregressa dagli archivi di polizia. Per la seconda volta nella mia vita, a distanza di breve tempo, mi ero ritrovato a odiare il Movimento per la Rinascita per il quale avevo dato molto,

realizzando solamente anni dopo che la lotta per la libertà aveva il suo prezzo: un periodo di caos e disordine.

Affranto e impotente, non avevo potuto fare altro che dimenticare, nascondendo quella notte nel più recondito angolo della mia memoria e del mio cuore, aiutandomi per alcuni mesi con farmaci, droghe legali come la Vertigo e psicoterapia. Era stato l'unico modo per andare avanti, ma ciò che mi era stato più difficile fu darne notizia a Felix, il quale, ero certo, non sarebbe mai riuscito a perdonarmi completamente per averla lasciata sola.

IV

Aurora

Un romantico sogno di una notte d'autunno

"Davanti a lei tutta la sapienza più
solenne si sgretola, e discorrendo con
lei la saggezza perde in confusione
fino a sembrare presa da follia."

J. Milton, *Il Paradiso perduto*, 1667

21.

La sveglia all'alba per recarmi al funerale di Nicolas non giovò allo smaltimento dell'alcol ancora in circolo nel sangue, tale da farmi sentire le labbra ancora intorpidite, e capace di amplificare l'emicrania a tal punto da bloccarmi per pochi istanti ad ogni singola fitta.

Mi preparai arrivando con una mezz'ora d'anticipo alla cattedrale gotica della città, la Chiesa del Libero Arbitrio, dato che i miei zii avevano scelto il rituale cristiano.

Negli anni quaranta il cristianesimo era uscito purificato dagli scontri della feroce jihad, che vide il suicidio dell'ultimo papa e la rovina del cattolicesimo. La sua caduta aveva visto la trasformazione di parte delle chiese occupate in biblioteche e musei, mentre quelle parzialmente distrutte erano diventate ruderi di ciò che agli occhi contemporanei appariva quasi come un culto neopagano. Dagli anni quaranta la libertà di culto era diventata per la prima volta la più libera e la più totale ed erano stati eretti molteplici templi a numerose divinità e credi differenti.

Tra le opere d'arte scampate ai conflitti c'era la magnifica cattedrale di Pandemona: incredibilmente alta e con un rosone magnifico, la cui arte e maestria degli autori aveva attirato, come un moderno Pantheon, turisti da ogni dove per molti decenni.

Nel primo pomeriggio mi recai in docuteca per continuare le mie ricerche senza sapere veramente da dove cominciare. L'unico indizio in mio possesso era il

marchio collegato con l'assassinio di Isabelle, ma era ben poco materiale per sperare di cavarne qualcosa.

Prima di immergermi nuovamente nei documenti occulti, mi misi a camminare per la sala, parlando tra me e me. Cercai di immaginare l'assassinio di Nicolas e, dopo molte conturbate riflessioni, giunsi all'unica conclusione plausibile: l'assassino doveva essere un amico in comune. L'assenza di colluttazione, unita ad altri fattori, palesava il fatto che sia Isabelle che Nicolas lo conoscessero e ciò implicava con tutta probabilità che lo conoscessi anch'io.

La cosa non mi piaceva per nulla.

Appagato dalla sensazione che gli ingranaggi finalmente iniziassero a girare, tornai a immergermi nei testi oscuri e nei propri arcani segreti.

In breve tempo venni catapultato in un mondo talmente irrealista da poter essere solo fantastico, ma così scrupolosamente argomentato e descritto da apparire sempre più irrazionalmente vero.

Come primi approcci mi avvicinai alla *Clavicula Salomonis*, detto anche il "Libro del Diavolo", il più celebre e il più temuto manoscritto di magia rituale; proibito dalla Santa Inquisizione, che lo aveva dichiarato gravemente eretico, era stato fortunatamente digitalizzato direttamente dalla copia di Parigi insieme con le tavole dei suoi numerosi talismani e sigilli.

Scorsi l' *Enchiridion*, un grimorio scritto in un tempo in cui la Chiesa Cattolica ancora non faceva segreto delle origini pagane del proprio culto; era attribuito a Papa Leone III e la storia narrava essere stato donato a Carlo Magno la notte della sua incoronazione nel Natale dell'anno 800.

Assaporai la saggistica moderna con *Metallica*, l'e-book di Papa Nguyen, lo stregone visionario esiliato

su Sodom per cannibalismo; l'opera trattava di moderni culti animistici, legati al voodoo e dell'evoluzione nanotecnologica, con l'aggiunta di deliranti visioni profetiche di resurrezione dei morti in sangue e metallo, all'interno di un universo invaso da demoni biomeccanici divoratori di mondi.

Infine detti un rapido e orribile sguardo nel *Der Rabe Schwarz*, "Il Corvo Nero", comunemente conosciuto sotto il nome de "La Triplice Coercizione dell'Inferno", un grimorio diabolico con un unico e dichiarato intento, quello di evocare e soggiogare al proprio volere i disincarnati; era attribuito al fanatico tedesco Johannes Faust, alchimista, occultista, astrologo e mago vissuto tra il 1480 e il 1540, noto per aver ispirato il Dottor Faust di Marlowe e Goethe.

Dopo ore di studio e per un breve istante, ebbi l'impressione che la luce iniziasse a calare; preso da un'allucinazione uditiva, iniziai a sentire un irriferribile canto che non aveva nulla di umano, mentre vedevo le colonne di cristallo e le lastre del pavimento brulicare di ombre abominevoli.

Attratto da un movimento, atterrito e pietrificato, alzai lo sguardo verso il bordo della mia scrivania. Vidi nell'oscurità due occhi gialli e diabolici trapassarmi il cuore con lame di paura, annichilendo la mia ragione e facendomi strozzare in gola le urla di spavento. Mi paralizzai, incapace di muovere un muscolo, mentre sentivo quell'essere avvicinarsi lentamente e mantenersi lontano dalla luce. Avvertii sul collo l'alito mefitico e le sue parole strisciare direttamente nella testa, penetranti come serpenti velenosi nel mio vivo tessuto cerebrale:

...sento l'odore della tua anima...

22.

In preda alla tachicardia, con la risata demoniaca che mi risuonava ancora dissonante nelle orecchie, una voce mi richiamò alla realtà di soprassalto, destandomi da quell'orribile incubo frutto del mio cervello indebolito. Ero paralizzato, incapace di staccare lo sguardo dagli occhi del demone raffigurato nella terrificante incisione del *Der Rabe Schwarz* sulla quale mi ero assopito.

«È lei il dottor Picard?»

«Sì, sono io, Gus Picard, come posso aiutarla?» chiesi alzandomi dalla sedia, non riuscendo a distogliere lo sguardo da quegli occhi incisi e ipnoticamente perversi.

«Tutto bene? La vedo scosso.» chiese la voce.

«Non si preoccupi, cosa posso fare per lei?»

«Potrebbe guardarmi negli occhi quando le parlo.»

Scossi un istante la testa per riprendermi, volgendo lo sguardo verso quella donna attraente in tailleur scuro, colto alla sprovvista per essere stato insolitamente maleducato.

«Sono la dottoressa Sara Gayle e avrei bisogno del suo aiuto per alcune ricerche in campo biochimico. Sono assente dalla terra da un paio d'anni e vedo che sono mutate molte cose.» disse, indicando gli interventi di ammodernamento post-rivoluzionario che aveva subito la docuteca.

Le strinsi la mano: aveva tratti mediorientali, sottili ed eleganti, quasi taglienti, capelli ricci e scuri dai riflessi rossastri e una pelle ambrata schiarita lievemente da una buona dose di fondotinta che le serviva per coprire le piccole imperfezioni della pelle. La riguardai in quegli occhi cromati da mille e una notte e per un attimo mi apparvero familiari per una qualche recondita ragione.

«Ci siamo già conosciuti, dottoressa?»

«Cos'è? Già mi corteggia? Se il suo è un approccio non trova sia molto banale?»

«Infatti non lo è. Molto semplicemente: lei ha veramente qualcosa di stranamente familiare, non saprei... ma lasci perdere. Di cosa ha bisogno?»

«Sono una delle collaboratrici della dottoressa Engil Kenko che sta portando avanti gli studi sul cancro nanomeccanico a bordo della Stazione Spaziale Elpis-01. Sono qui tecnicamente per una stagione di vacanza, ma in realtà vorrei documentarmi per portare avanti degli studi terrestri.»

La dottoressa mi illustrò sommariamente come fossero arrivati ad un punto morto e come necessitassero di nuove prospettive capaci di aprire qualche innovativa strada di ricerca da poter percorrere. Non essendome mai occupato e avendo pochissima competenza in materia, le illustrai la questione nel modo più esaustivo possibile, indirizzandola verso i più autorevoli repertori scientifici contenenti le più recenti scoperte biomediche. Mentre le illustravo come muoversi nel VEx, il suo sguardo smarrito mi fece comprendere la sua mancanza di confidenza con quello strumento; così ci collegammo in un sistema congiunto, la presi per mano e la guidai in quel mondo virtuale attraverso le miriadi di yottabyte di dati contenuti nelle reti docutecarie Planet.

Mentre cercava di spiegarmi cosa stesse cercando e di cosa avesse bisogno, misi in pratica le mie capacità professionali di mediatore di informazioni, cercando di congiungere utente e documenti. La guidai facendomi strada tra repertori e data center, come in una giungla digitale, alla ricerca di qualcosa che potesse tornare utile.

Mi stavo districando tra pile di file, spogliando una quantità innumerevole di dati, quando mi girai per

controllare che la dottoressa non si fosse persa e, con stupore, la vidi ammaliata dallo spettacolo di quell'universo virtuale composto da strade, edifici monolitici e piramidi fluttuanti in quel cosmo ai nostri occhi sconfinato.

Una volta disconnessi apparve meravigliata e appagata per quanto le avessi mostrato e mi garantì di aver compreso come fare per muoversi da sola durante le prossime sessioni. Dal mio canto, fui molto soddisfatto del lavoro svolto, che mi servì in gran parte per distogliere il pensiero dalla tragedia di Nicolas.

23.

Uscendo dalla docuteca avevo come la sensazione che qualcosa stesse per cambiare riguardo l'omicidio. Assorto nei pensieri non riuscivo a metterne a fuoco le percezioni latenti e decisi di distrarmi andando a mangiare fuori; solo dopo cena sarei tornato nel mio appartamento per assistere dalla terrazza allo scontro-evento tra Adam ed Eve.

Mi buttai nel souq nella piazza principale della città vecchia e, non curante della nanorobofobia, cercai un buon pasto multietnico.

La piazza brulicava di gente, più della Plaza Major della capitale Babel. Decine e decine di banchetti numerati erano schierati in file lunghissime e in attesa di clienti sempre minori per via della crisi e delle rischiose condizioni sanitarie denunciate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. I numerosi cuochi ti trascinarono verso i propri banchetti nella speranza di tirare su qualche spicciolo che permettesse alle loro attività di andare avanti ancora per qualche giorno.

La paura dei contatti umani, dei cibi contaminati e della diffusione del NMC, avevano reso quel posto abbandonato dai ricchi borghesi e dalle centinaia di turisti di un tempo, ma affollato di tutta quella gente che non poteva permettersi di prendere precauzioni e che approfittava dei prezzi al ribasso.

Mi sedetti al banchetto numero "0.6", al quale ero scaramanticamente affezionato, e ordinai la mia solita cena a base di zuppa e tajine di locuste, il tutto parlando un misto tra cinese, arabo, spagnolo e inglese.

Come un vecchio che non si rassegnava a morire, i cui mali si sommarono sorreggendosi l'un l'altro in un nuovo equilibrio di sopravvivenza, anche Pandemona stava andando avanti per inerzia o per mancanza di voglia di arrendersi. Era mantenuta in uno stato di vita agonizzante dai moti dei suoi demoni, dai suoi continui tormenti e dal suo nero rancore.

La città costiera sorgeva sulle rovine di una più antica e mercantile di origine greca, Pandaimona, e il suo cuore era la città vecchia: un isolotto collegato alla terraferma dai tre ponti sospesi Caspar, Melchior e Balthasar, e che costringeva nel suo interno la maggior parte della delinquenza locale, i ghetti malavitosi, ma anche il mercato del souq insieme ad altre piccole meraviglie.

Dall'altra parte dei tre ponti l'isola della città vecchia era circondata dal centro storico: un lungo arco di anello nel quale i cittadini cercavano quei piccoli piaceri borghesi legati alle vecchie tradizioni consumistiche, girando per negozi, passeggiando per il lungomare, prendendo aperitivi, caffè e usufruendo di beni e servizi. Il primo anello esterno vedeva, ad ovest, la monolitica Arena 21 sovrastare il quartiere ricco, pieno di torri in cemento, acciaio e cristallo;

mentre, a est, i grandi quartieri cinese e arabo erano separati da quello afro-ispano, che faceva da cuscinetto tra i due, limitandone gli attriti.

Il secondo anello era invece un conglomerato di facoltose ville con giardini, grandi capannoni abbandonati, alveari di case popolari, favelas e piccoli centri suburbani.

Fin dai primi moti del movimento del 2068 era stata utilizzata come strategia mediatica la pratica di rinominare le città per mostrarne le vere nature: la grande capitale Megatropolis era divenuta Babel, la città dell'incomprensione; mentre Twocity era divenuta Pandemona, la città dei demoni, riprendendo e modernizzando l'antico profetico nome di Pandaimona.

Per quanto esternamente bella e artistica, la realtà nella sua anima pulsante era ormai marcita; una congiunzione malsana di lobbie e corporazioni le aveva succhiato per anni la linfa vitale, arricchendosi avidamente e mantenendo il resto della cittadinanza nelle difficoltà di una casta inferiore, manipolata attraverso l'ignoranza, la diffidenza e la percezione mediatica della realtà; negli anni cinquanta, l'avvento del benessere nanomeccanico aveva migliorato in gran parte le condizioni di vita, ma allo stesso modo non fece che rafforzare il potere nelle mani della stessa oligarchia.

24.

Con un boccone di locusta ancora in bocca, avvertii un tocco sulla spalla. Mi voltai.

«Ci si rivede ancora, dottor Picard.»

Si trattava della dottoressa Gayle che, muovendo la sua manina in segno di saluto, mi fece sorgere una naturale risata sommessata.

«Non sono più in servizio, mi chiami solamente Gus, altrimenti mi farà sentire più vecchio di quanto non sia.»

«Lei allora mi chiami semplicemente Sara. Sulla sua targhetta ho letto un nome diverso oggi pomeriggio. Perché non lo usa? Ha un così bel significato.»

«Lo reputo troppo anacronistico, ma... come mai da queste parti?» chiesi tergiversante. «Pensavo di essere l'unica persona ancora non disperata a venire a mangiare nel souq.»

«Volevo risentire il sapore della vita vera. Come le ho già detto, è da più di due anni che vivo sulla Elpis-01 e tutto questo mi mancava. Tutta questa vita, con il suo caos, i suoi colori, i suoi profumi... e anche la sua sporcizia.» disse ispirando profondamente gli aromi di spezie nell'aria e passando un dito sul bancone mostrandomene l'unto. «In fondo la mia è una vacanza e vorrei approfittarne per fare ciò che più mi piace, per sentirmi felice. In questo caso specifico si tratta di un'ottima cena.»

Stranamente Sara tirò fuori un lato molto più semplice di quanto mi aspettassi. Dalla prima impressione l'avevo subito etichettata come una ragazzetta "figlia di papà" andata avanti per puro nepotismo, ma forse mi ero sbagliato a giudicare frettolosamente una persona che in realtà non conoscevo affatto.

«Oggi in docuteca mi hai incuriosito molto.» dissi.

«Che vuoi dire?»

«Mi parleresti del NMC?» chiesi. «Si sanno così poche informazioni e spesso vengono travisate. Credo ti sia guardata in giro, hai visto cosa può fare la nanorobofobia unita all'ignoranza.»

«Tu cosa sai in proposito, Gus?» chiese con un grosso boccone di riso tra le bacchette.

«Un po' quello che sanno tutti...» risposi «che ha avuto origine nei primi anni sessanta, con da un lato le ricerche mediche e dall'altro le forti pressioni delle zaibatsu farmaceutiche e cosmetiche, quali la NeonGenesis e la Forever. Insieme hanno spinto verso le prime applicazioni sull'uomo, nonostante studiosi come Nicolas sostenessero che la persistenza di nanorobot in un ambiente umano, influenzato oltretutto dall'inquinamento elettromagnetico, avrebbe certamente favorito l'insorgere di mutazioni.».

«Oh, sì, ricordo i suoi articoli. Il Dottor Sengir, dubitava che un controllo su nanomacchine potesse essere realmente possibile. Per questo investì nella cibernetica formando la corrente nano-diffidente. Ma vai avanti...» disse facendomi segno con le bacchette di continuare fintanto che non avesse finito la sua prima portata.

«Per consentire l'applicazione sull'uomo vennero studiate delle proteine inibitrici dell'agente mutogeno, ma nel febbraio del 2075 il regime liberò un virus aerobico capace di eliminare questi inibitori proteici. Il suo obiettivo era stato ovviamente quello di diffondere un'epidemia virale per riacquisire il controllo attraverso la generazione del panico, ma fallì. Da quel momento però le nanomacchine furono libere di mutare in quello che sarebbe stato comunemente conosciuto come il Nano Mechanic Cancer o NMC. Il resto poi è storia...» dissi amareggiato, versando il fondo di Tsingtao nel bicchiere di Sara.

«Già. La nazione fu messa in quarantena, Elpis-01 fu convertita a stazione di ricerca, deportazione e isolamento, si diffuse la Nano Robo Phobia...» elencò prima di fermarsi a bere la birra.

«Ma cosa puoi dirmi sugli effetti? Sulla Elpis-01? Sugli psychotanati? Scusami se ti chiedo tutto questo, se ho così tante domande... ma voglio capire, e chi meglio di te...»

«Non preoccuparti...» disse allontanando la scodella ormai vuota. «Il nome scientifico del NMC è LV-426 e dai numerosi test sembra che i mutanti, oltre a sviluppare capacità rigeneranti, mostrino una lenta scomparsa della volontà individuale a favore di una collettiva. Perdono la propria umanità alla ricerca di un perfezionamento ed evoluzione in qualcosa di unico, condiviso e assoluto.»

«Esiste un modo per riconoscerli?»

«Il rapporto umano, sociale, la propria empatia o test psico-empatici appunto. Le loro menti comunitarie possiedono strutture mentali completamente differenti dalle nostre individualiste. Tra i pochi ancora in vita, che hanno raggiunto gli stadi avanzati, i più palesi sintomi sono: la graduale perdita di iniziativa e sentimenti, la progressiva inappetenza e un atteggiamento continuamente assorto in quella che sulla Elpis-01 abbiamo definito come "Trascendenza Sinergica".»

«Quindi, se ho capito bene, abbiamo generato della nuova vita sintetica, incubata nello stesso corpo umano e che lentamente ne erode l'anima...? Dio, è assurdo!» esclamai sgomento.

«Dalle analisi sembra che l'umanità venga sintetizzata e sostituita da una logica meccanico-consequenziale di causa-effetto. Emozioni e legami sono visti come un freno all'evoluzione della nuova specie, che in questo modo è capace di eliminare i propri membri "inefficienti" senza alcun rancore, come fossero meccanismi guasti.»

«...e c'è anche chi pensa sia una nuova evoluzione dell'uomo...» mormorai scuotendo sconsolato la testa, buttando giù un altro bicchiere di birra cinese. «Sono

molti i sopravvissuti? In quanti hanno portato a termine la mutazione? Lunedì al radiogiornale dicevano che anche un secondo gruppo...»

«In tutto su Elpis-01 sono solamente poche decine. Molti malati sono morti a causa dello stress psicofisico germinato con il conflitto interiore della natura duale: l'anima individuale contrapposta all'anima sinergico-meccanica, o non-anima. Queste vite non-vite infatti sono state soprannominate "Psychotanati", quale allegoria di morte dell'anima, ma non biologica. Inoltre i pochi che portano a termine la mutazione diventano parte integrante di quello che è stato chiamato "l'Alveare Sinergico".»

«Certo, dove tutte le "Trascendenze Sinergiche" si congiungono, vero?»

«Esatto!» rispose con un grande sorriso, sicuramente stupita della mia deduzione. «Ed è lì infatti che elaborano in comunanza i propri futuri processi evolutivi.»

«Ma perché non vengono soppressi? Non sono più umani e rischiano veramente di diventare una minaccia per il mondo.»

«Anche se potenzialmente pericolosi, queste nuove vite non possono essere eliminate per il Protocollo Etico Internazionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che si sta occupando dell'epidemia; tutti vengono riconosciuti come dei malati curabili in un ipotetico processo retro-mutogeno, ed è proprio questo che ricerchiamo sulla Elpis-01: la speranza.»

«Tutto questo è inquietante e terribile. Se poi pensi che siamo noi ad aver creato tutto questo... e tu? Come la vivi?»

«Sono solo stanca, ma confido che i lenti processi di mutazione ci permetteranno di scovare una cura adeguata in tempo. Se così non fosse, allora la cosa più saggia sarebbe di spedire tutti gli psychotanati

nell'angolo più remoto dello spazio e sperare di essere già morti prima del loro ritorno.»

25.

«Sai, quando facevo la reporter nel movimento ho sentito parlare di te.»

«È stato durante gli scontri che...?» chiesi indicando la lunga cicatrice che le segnava la fronte e lo zigomo sinistri.

«Sì, un colpo di manganello elettrico mentre fotografavo le prime linee. Quei maledetti non guardarono in faccia a nessuno.»

«Ricordo...» commentai, sospettando che anche il suo occhio sinistro fosse un innesto cibernetico.

«Tu, invece, di cosa ti occupavi in quegli anni?» chiese mentre assaporava con gusto il suo pesce speziato.

«Un po' di tutto. Mi sono sempre ritenuto un indipendente, privo di una vera appartenenza politica, uno che semplicemente, quando poteva, dava il suo contributo.» risposi giocherellando con le bacchette e versandomi dell'altra Tsingtao. «Non avevo alcun bisogno di leader, né tantomeno di stupide ideologie per impedirmi di pensare in modo indipendente. Inizialmente mi piaceva lottare per le docuteche, poi un giorno mi ritrovai anche a fare il sindacalista...»

«L'azione "L'uso umano degli esseri umani"...?»

«Esattamente, ma non fu tutta farina del mio sacco, io la progettai solamente. Mi hanno dato una mano gli amici che afferivano al nucleo anarchico di Michael Trent.»

«Ma perché quel nome all'azione?»

«Ho voluto riprendere le teorie del matematico Norbert Wiener e il suo "L'uso umano degli esseri

umani" di più di un secolo fa. Già allora rivendicava dignità per l'uomo: non come una formica lavoratrice, non come ingranaggio di una macchina, ma capace di vivere dei frutti del proprio intelletto.» mi fermai qualche istante e le ribaltai la domanda: «Tu invece? Di cosa ti occupavi?».

«Tra le tante cose realizzai alcuni album fotografici e reportage per l'estero. Poi ho avuto un po' di difficoltà familiari che mi hanno fatto allontanare. Se non ricordo male lessi da qualche parte che anche tu sparisti dalla circolazione... fu a causa dell'incidente durante l'azione?»

«Sì, fu per quello, ma non solo. Non capivo perché mi fosse costato così tanto lottare per qualcosa di giusto, mentre ricchi e potenti rimanevano illesi nelle loro case indisturbati. In più la mia compagna Ginevra mi tradì e così...» dissi lasciando intendere la fine della storia.

«Hai voglia di raccontarmi come andarono le cose? Conosco vari racconti, ma vorrei sentirlo dire da te in persona.»

Nonostante fossi stato sempre molto restio nel raccontare l'accaduto a chiunque, accettai così spontaneamente da lasciarmi perplesso. Sara era dotata di uno spiccato magnetismo che la rendeva molto attraente, con lei tutto risultava essere talmente naturale e fluido da lasciarmi abbandonare a quei duri racconti dopo molto tempo.

Eccitato solo al ricordo, iniziai il mio racconto: «Era il quattordici febbraio 2074, il giorno della conferenza annua della federazione dei produttori, e avevamo pianificato un attacco che avrebbe visto la morte di quasi tutti i bastardi a guida delle varie lobbies industriali e imprenditoriali del paese...»

«Eravate in molti?»

«L'essenziale per essere operativi. Riuscii anche a persuadere molti operai militanti dei diversi impianti.»

«Chi eravate? Fammi qualche nome, magari li conosco.»

«C'eravamo io, alcuni membri indipendenti del sindacato e altri del movimento come Phoenix, Bird, Kowalski e Trent. Alla cena d'inaugurazione nell'hotel sede del Congresso, gli operai resero nulla la vigilanza e sbarrarono le uscite raccogliendo tutti nel giardino, mentre Phoenix filmava la scena che avremmo diffuso sul web. Dopo pochi minuti d'attesa, Ginevra si fece avanti...»

«Quei Phoenix e Ginevra di cui parlavano tutti!?» mi interruppe.

Detti in silenzio e mio malgrado un cenno d'assenso e proseguì il mio racconto: «Mentre iniziava la proiezione di un documento di denuncia contro le morti per l'inquinamento industriale e per le malsane condizioni di lavoro, io e Trent scortammo i rampolli terrorizzati all'interno della piscina vuota, nella quale erano stati introdotti grossi tubi allacciati ad alcune autobotti...».

«E dopo? Dopo, cosa successe?» chiese Sara, visibilmente indispettita dalla lentezza del mio racconto, mentre io mi crogiolavo proprio nel farlo.

«Di minuto in minuto cresceva il terrore dei sequestrati, sempre più in preda al panico e all'isteria, perché sapevano nel profondo cosa li stava aspettando. Finita la proiezione detti il segnale a Bird e la vasca venne inondata da decine di metri cubi di vecchi liquami di scarto non riciclati. Al panico seguirono le urla di dolore, lo strazio, lo sfrigolare e il ribollire dei corpi e dei tessuti... poi più nulla...»

«Oh, mio Dio, è agghiacciante. Ma come sei riuscito a fare una cosa del genere!?» chiese allontanando da sé la seconda portata che non sarebbe riuscita a terminare.

«Tutto ha un prezzo. E nel mio caso ho scelto di sacrificare la mia innocenza. Non passa giorno che non ci pensi...»

«Poi cosa successe?»

«Prima di morire, uno di loro con un colpo di reni mi afferrò sul bordo della vasca e mi trascinò giù. A nulla servì il repentino intervento di Bird e Phoenix, ormai le mie gambe erano perdute, sciolte nei liquami come tutti quei bastardi... Dio, non dimenticherò mai quell'odore di carne liquefatta.»

«Che schifo!» disse portando una mano alla bocca. «Ma... come hai fatto a essere così... crudele?!»

«Era l'unico modo per fargliela pagare e far recepire il nostro messaggio. Avevamo bisogno di un'azione che fosse da monito, che gli facesse capire di essere vulnerabili... di avere qualcosa da perdere. Che possano bruciare tra le fiamme dell'inferno quei figli di puttana.»

«Ma perché ce l'hai a morte con loro?»

«Perché le nanotecnologie e le altre tecnologie avrebbero potuto liberare l'uomo dal lavoro pesante, ma hanno preferito tenerlo schiavo delle catene produttive affinché non avesse tempo di pensare e ribellarsi. Un "uso umano degli esseri umani" era possibile, ma loro non l'hanno permesso!» dissi alzando la voce. «...poi, mio padre è stato per trent'anni un operaio... se lo sono meritati e io ne sono orgoglioso!»

«Adesso capisco... Vuoi molto bene a tuo padre, non è vero?» chiese con una dolcezza quasi materna che mi infastidì perché giungeva ad affrettate conclusioni.

«Per me è padre, amico e mentore, ed è stato capace di sopravvivere a una realtà del genere,

lasciando intatta la sua anima che non smetterò mai di rispettare e ammirare, ma...»

«Quindi è per lui...?» interruppe.

«No, Sara. Mio padre mi ha solo permesso di conoscere da vicino quella realtà. Ho solo reso giustizia alle milioni di persone sfruttate: dall'operaio metalmeccanico a quello informatico.» risposi soffermandomi un attimo a pensare. «Ho solo cercato di far capire alla gente che il potere di decidere è sempre stato nelle proprie mani, lo avevano solamente dimenticato.»

«E credi l'abbiano capito?»

«Non so rispondere a questo, ma di sicuro adesso sanno che la giustizia non segue le regole convenzionali e può colpire dove, come e quando meno te lo aspetti...»

Per un attimo si ritrasse come se turbata e assorta in qualche pensiero, forse spaventata dalla mia disumanità, ma con un'eloquente eleganza che raramente colsi in una donna e che la faceva apparire come un'anacronistica Sherazade.

26.

«Sei una persona fortunata, Gus. Purtroppo io non ho un buon rapporto con mio padre, non lo vedo praticamente mai. Lui mi vuole un bene dell'anima, ma, da quando ha abbandonato me e mia madre preferendo il movimento del MR alla sua famiglia... non l'ho più voluto vedere nonostante continuasse a cercarmi. Ho anche preso il cognome di lei per la rabbia, ma credo che approfitterò di queste vacanze per provare a riallacciare i rapporti. Dopo che è morta gli sono rimasta solamente io al mondo.»

Notai l'amarezza nei suoi occhi, intuendo l'origine del suo turbamento, probabilmente così

profondo e radicato da averla condizionata per tutta la vita. Decisi pertanto di non indagare ulteriormente, per evitare di metterla a disagio in quel momento di serenità ritrovata, cosciente che se avesse voluto avrebbe condiviso spontaneamente con me i suoi ricordi.

«E le tue gambe? Poi cosa successe?»

«Oh, le mie gambe? Beh... ha dei vantaggi essere il cugino di Nicolas Sengir. Venuto a conoscenza dell'incidente mi aiutò realizzando un innovativo modello di gambe cibernetiche, totalmente mimetiche e in nuove leghe di tantalio. Per lui fu l'occasione di dimostrare l'efficacia e l'importanza dei suoi studi, in contrapposizione alla pratica rigenerativa nanomeccanica; per me fu l'occasione di tornare a vivere una vita normale. Con il senno di poi non posso fare altro che ringraziarlo per non aver usato nanomacchine per rigenerare il mio corpo, perché al momento sarei stato probabilmente infettato dal NMC.»

Dopo cena, parlammo ancora a lungo, passeggiando per il lungomare della Città Vecchia. Sara mi stava raccontando di sé con una naturalezza e un dettaglio al limite tra il descriversi a una persona conosciuta da poco e il raccontarsi all'unica persona capace di comprendere, come se per la prima volta potesse essere veramente se stessa. Guardandole le mani affusolate, notai per la prima volta la fede nuziale, ma preferii non chiedere.

Preso dal timore che un momento di *defaillance* potesse destabilizzare il mio equilibrio, decisi di darmi all'unica cosa saggia per me: la fuga. Cercai di inventare una serie di scuse per interrompere quel momento, ma più continuavo a guardarla negli occhi e più vedevo il mio destino già scritto... per la prima volta avevo paura: paura che tutto ciò potesse esser vero,

perché in lei vedevo l'alfa e l'omega, l'inizio e la mia fine...

«Scusami, Sara. Devo andare,» dissi «domani mi aspetta una lunga giornata. Rimarrei volentieri a parlare con te, ma avrò molto lavoro da fare nei prossimi giorni. Possiamo mantenerci in contatto, se lo desideri...»

Sara capì perfettamente che la stavo scaricando e che cercavo una scappatoia da un rapporto con una donna sposata che sarebbe potuto risultare fin troppo compromettente: già in un recente passato ero rimasto duramente scottato da una vita da amante e non avevo nessuna intenzione di rivivere quell'esperienza ancora una volta.

«Allora non assisterai alla collisione?» chiese.

«La vedrò dalla terrazza del mio appartamento.»

«E se volessi venire a vederla da te?»

Fu allora che compresi l'inutilità dell'opporci. Esisteva un solo modo in cui le cose potessero andare: come era giusto che andassero.

«Saresti la benvenuta.»

Sono fottuto.

Ci recammo nel mio appartamento e tentai in tutti i modi di metterla a suo agio per naturale cortesia da uomo del sud a sangue caldo, per il quale l'ospitalità era ritenuta qualcosa di sacro. L'unico superalcolico disponibile in casa era la mia amata vodka Bukowski, nata in onore dello scrittore, la cui pubblicità recitava: "la peggior vodka che il tuo corpo possa tracannare!". Sicuramente non avrebbe aiutato la mia stanchezza e la mia emicrania, ma sicuramente avrebbe aiutato a goderci la serata.

Attendendo la collisione in terrazza, sotto un cielo fortunatamente terso e al freddo della sera

autunnale, Sara iniziò a parlarmi della sua vita, degli ultimi anni sulla Elpis-01, e di come era diventata particolarmente alienante dopo un periodo tanto lungo. Probabilmente stava sfuggendo dai suoi demoni lasciati sulla terra e anche per lei era giunto il tempo di affrontarli una volta per tutte.

La vedevo elegante, solare, serena, forte al punto da tenermi testa e allo stesso tempo capace di farmi ridere con la sua allegria e i suoi sorrisi, facendomi sentire spensierato come non ero più da moltissimo tempo, donandomi quella leggerezza che avevo sempre cercato: avevo davanti a me qualcuno con cui potermi confrontare e divertire e ciò mi piaceva molto.

Sara si avvicinò alla ringhiera della terrazza e, guardando la gente affollarsi per le strade, mi chiese: «Gus, cosa pensi di questa storia? Follia? Fobia? Epidemia? Pandemia? Dopo quanto ti ho descritto, hai timore del cancro?»

«Non più di quanto una persona sensata possa averne... semmai meno di quanto dovrei. Forse è più la fobia a creare il disagio piuttosto che il morbo in se stesso.» dissi indicando il brulicare di persone per le strade. «Hai visto cosa c'è per le strade?!»

«Sì. Molte persone sono terrorizzate a tal punto che i contatti umani si sono ridotti al minimo. Tutti sono apprensivi, guardinghi, timorosi al limite da dimenticare la spontaneità di una pacca sulle spalle, di un abbraccio, di una stretta di mano o addirittura di un bacio... e tu? come la vivi?»

«Cerco di non pormi il problema, semmai cerco di non essere uno sprovveduto. Credo sia la cosa migliore.»

Per via dell'alcol nel sangue, Sara si avvicinò superando quella che era la distanza di sicurezza. Avrei potuto prendere e baciarla, farla mia, ma non lo feci. Se lo avessi fatto sarebbe stata l'ubriaca preda fin troppo facile di un'azione di forza. Era lei la donna

sposata e doveva essere lei a compiere una scelta, a dichiarare la sua lucida volontà oltre tutto.

Rimanemmo in silenzio per pochi istanti l'uno davanti all'altra guardandoci negli occhi, quasi imbarazzati, scrutando i nostri tormentati universi. Poi con l'infinita innocenza di una ragazzina mi chiese di fare l'amore con lei.

Le afferrai le spalle cingendola a me e, in un soffio ardente di un contatto di labbra, tutto ebbe inizio sotto il segno nel cielo di una collisione tra comete.

Tutto il mondo andò via.

27.

Tutto quello che ci stava capitando era così surreale da non poter essere razionalmente accettabile, così onirico da poter essere addirittura romantico. Per quella notte decidemmo così di abbandonarci in un sogno dettato dalla trappola di un destino ingannevole e giustificato dai fumi dell'alcol.

In un gorgo di sensi di un lampo di conoscenza, scoprivamo la nostra pelle, il nostro odore, il nostro sapore, a tal punto che il tempo si dilatò e ogni momento divenne una vita a sé stante in una nuova dimensione. Nel buio della stanza le nostre labbra furono i nostri occhi, che scrutarono ogni nostra più piccola parte con la dolcezza e la morbidezza dell'abbraccio di una brezza del deserto.

Presi dal delirio dell'incanto, ci sussurrammo le dolci parole del mantenimento di una promessa fatta in una vita già vissuta: ritrovarci ancora una volta, fino alla fine del mondo, fino alla fine del tempo.

Rinvigorito dall'eros, nello stesso momento sentii il mio demone asmodeico spezzare le proprie catene e liberarsi dal vincolo al quale lo avevo costretto, dopo che con tanta fatica ero riuscito a domarlo incatenandolo nel mio lato oscuro. Furioso nella sua collera urlante dentro la sua tomba, potevo sentirlo battere contro il portone malfermo del mio abisso, che prima o poi avrebbe ceduto sotto i suoi poderosi colpi, cosciente che ben presto sarebbe tornato a farmi visita ancora più famelico e dissacrante.

Facemmo l'amore per tutta la notte: lo facemmo con ardore, lo facemmo con dolore, con sentimento e sensualità, con furore e dannazione, con violenza e perdizione, presi in un fulgore di volute e di passione. Poi il fiato spezzato, madidi di sudore, i respiri vicini misti a singulti d'estasi, il nostro calore e l'unione rapiti nell'ebbrezza. Le nostre anime si avvicinarono asintoticamente come solo la carnalità di un corpo poteva impedire, ma per un breve istante fummo ancora capaci di ricongiungerci nel paradiso perduto.

Tutto scomparve, esplodendo in un piacere che per un attimo ci permise di dimenticare il male che era in agguato lì fuori, in un mondo né selvaggio né saggio che aveva dimenticato il significato del calore umano.

28.

Ero steso al suo fianco coperto dai suoi lunghi capelli, a tratti ancora incredulo, quando notai luci purpuree accarezzarle la pelle creola. Mi alzai e mi diressi verso la finestra aperta.

La notte era fredda, ma per quanto fossi seminudo non avvertivo il freddo. Mi affacciai e sulla terrazza respirai una brezza accompagnata dall'aria umida che presagiva un cambiamento atmosferico. Alzai gli occhi al

cielo e vidi paralizzato lo splendore dell'aurora color porpora di Adam ed Eve.

In quel momento venni raggiunto da Sara che copriva con la mia camicia il bellissimo seno.

«Cosa fai qui fuori?» chiese infreddolita.

«Ascoltavo il vento. Mi ha attratto l'aurora.»

«È uno spettacolo magnifico. Gus, la vedi l'orsa maggiore?» disse indicando la costellazione.

«Sì, la vedo.»

«Sai qual è il nome di quella stella così luminosa che le sta accanto?»

«No.» risposi con amarezza. «Sicuramente lo avrebbe saputo Nicolas...»

V
Evoluzioni
La solitudine dell'anima

"Il Partito non aspirava al potere per i suoi fini egoistici, ma per il bene comune, che vi aspirava perché la massa era formata da uomini deboli e pavidì, incapaci di reggere la libertà o la verità, che quindi dovevano essere governati e ingannati in maniera sistematica da individui più forti."

G. Orwell, 1984, 1949

29.

Mi avvicinai alle persiane accostate. Fuori un temporale rendeva l'atmosfera purpurea umida e soffusamente diffusa. Sara dormiva ancora quando m'infilai incredulo sotto una doccia calda, sperando di riacquisire la lucidità persa la sera prima e di risvegliarmi da un romantico sogno di una notte d'autunno. Mentre l'acqua scorreva lungo la mia pelle, ridestandomi e lasciandomi riflettere, Sara inaspettatamente mi raggiunse come se cercasse la conferma d'un miraggio: in silenzio, ci unimmo ancora una volta come il tuono e il vento.

Senza più l'ausilio dell'alcol tutto appariva differente e razionalmente più assurdo, ma forse era proprio quello che lo rendeva così vivo e degno di essere vissuto per la sua semplicità.

Giacevamo esausti nel letto, quando notai che aveva tolto l'anello nuziale. Mi sentii in dovere di chiedere, di capire quale fosse realmente la situazione, soprattutto per aver già vissuto un'esperienza da amante che non avevo alcuna intenzione di ripetere.

«L'ho tolta. È giunto il momento di andare avanti.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ti devo confessare che quando sono partita per la Elpis-01 non è stato solamente per gli studi sul NMC. Avevo bisogno di tempo, di riprendermi e riprendere a vivere.»

Colpito dalle sue parole la guardai intensamente, attendendo incuriosito che continuasse il racconto dedicandole tutta la mia attenzione.

«Vorresti parlarmene?»

«Non penso ti piacerebbe.»

«Non m'importa. La mia storia l'ho narrata, magari l'ho romanzata, ma... ti ho dato fiducia.» dissi con un sorriso. «Adesso vorrei sapere tutto di te perché voglio sapere chi sei, non chi mostri di essere. Il resto sono solo dettagli.»

Per un attimo rimase in silenzio a guardarmi raccogliendo le idee, dando tutta l'impressione di non voler parlare oltre. Poi condivise i suoi pensieri iniziando il suo racconto: «Vedi..., durante gli scontri nel 2075, una sera io e mio marito decidemmo di rimanere in casa per riposarci dopo una lunga settimana nel movimento. Fuori stava piovendo e non abbiamo sentito il rumore della finestra infranta; poco dopo un gruppo di Iene ha fatto irruzione in camera, hanno bloccato Victor e mi hanno violentata a turno davanti a lui. Mi hanno lasciato in fin di vita, mentre mio marito è stato sgozzato davanti ai miei occhi solo per il gusto di vedermi soffrire.»

«Oh, Dio!... la cicatrice...?!»

«Sì...»

La vidi assorta nel ricordo, riuscendo a vedere la ferita oltre il suo cuore sanguinante, vedendo una lacrima scendere. Impotente non potei far altro che stringerla a me, lasciandole riposare l'anima tormentata dai suoi spettri tra le mie braccia.

«Dopo aver ripreso le forze partii per lo spazio separandomi da tutto quello che avevo fatto: dal movimento, dagli scontri, dalla guerra civile, dando anch'io inconsciamente colpa al mio attivismo politico per quanto mi era accaduto. Dovevo trovare un capro espiatorio e prendermela con il movimento si rivelò la soluzione più comoda.»

Annuii comprendendo bene di cosa stesse parlando.

«Mi dedicai completamente al lavoro, una dedizione totale che mi ha aiutata a nascondere, ma non a superare. Per questo ho deciso di ritornare a Pandemona,

dovevo riaffrontare la vita, la mia vita, e uscire da quel santuario che mi ero costruita.»

«Ti ammiro molto per questo. Non è una cosa facile riuscire a reagire.»

«Sai, Gus, quel giorno era una giornata di tempesta come questa. Era da allora che non vedevo più una pioggia tale, forse finalmente il ciclo si chiude.»

«... e quindi anche Victor...»

«Sì. Per questo ho tolto la fede e per questo cercherò di riallacciare i rapporti con mio padre. Viviamo già abbastanza soli nella nostra solitudine dell'anima. Adesso basta vivere nel ricordo, voglio solo guardare avanti e tornare a sperare che qualcuno possa camminare al mio fianco.»

Fu allora che compresi realmente la profondità di Sara. Le lasciai godere in silenzio quel momento di libertà dalla pena che si era portata dietro per così tanto tempo, l'assorbii in me e la mutai nel più dolce e intenso dei baci, liberandola dai vincoli del suo karma maledetto.

Non sapevo quanto tutta quella storia sarebbe durata, sapevo solo che in quel momento ero lì, al suo fianco e che volevo continuare a esserci. Volevo affrontare tutto ciò che sarebbe venuto, un giorno alla volta, una situazione alla volta, nonostante tutto ciò che potesse succedere.

30.

Eravamo finalmente pronti per affrontare una lunga giornata che mi avrebbe visto sbattere la testa contro magia e stregoneria, nella speranza di trovare un filo che mi avrebbe guidato fuori dal labirinto della mia Cnosso. Misi Sara al corrente delle indagini e mi

preparai, ma fui quasi subito richiamato da lei: aveva assunto l'atteggiamento di un genitore che trovava materiale pornografico nella stanza del figlio. Con fare freddo ma sereno, calma e algida come l'inquietante acqua di un lago, mi chiese del libro di Abel: «Che cos'è questo?».

«Mi serve per il caso Sengir. È solo una fonte, non preoccuparti. Credevi fossi un adoratore del demonio?»

«Mi era passato per la mente. Oh, Dio, è un testo raccapricciante.» disse scorrendone le incisioni.

«Beh, dimentica questa idea perché non ho e non voglio avere nulla a che fare con una realtà del genere. Già il caso in sé mi mette in grande disagio.»

«Scusami se sono stata indiscreta, sono affari tuoi, ma con i tempi che corrono e con quello che si sente in giro... Non ci si può mai fidare, ormai il mondo è diventato un tumulto di allucinazioni e follie deliranti. Si cela tanto odio e rancore dove meno te lo aspetti.»

«Non preoccuparti, Sara. Non potevi sapere i dettagli dell'indagine, non c'è bisogno che ti scusi. Tutti possiamo avere dei dubbi, ma ogni tanto bisogna pur fidarsi.»

Rimanemmo un attimo in silenzio, poi riprese: «Vai a continuare le tue ricerche?»

«Sì, devo. Credo passerò tutta la giornata in docoteca. Tu invece?»

«Ne approfitterò per rivedere mio padre, per chiarire le cose e per parlargli della morte della mamma. Nonostante tutto, a modo suo, l'amava molto. Posso tornare a dormire qui stanotte o per te è un problema? Alloggio al dormitorio medico, ma è così lugubre...»

«Per me non c'è nessun problema. Fuori città ho una casa sulla riva del mare dove occasionalmente vado

con gli amici a giocare a poker. So che il tempo non è dei migliori, ma se per te va bene... sarebbe un modo per allontanarci da tutto questo, dalla città e dalle sue inquietudini.»

«Volentieri» rispose con un sorriso molto dolce.

31.

Lasciata Sara, dopo aver preso accordi per la sera, raggiunsi la docuteca e tornai a immergermi nello studio dei più disparati documenti che riuscii a recuperare. L'unica cosa di cui avrei avuto bisogno sarebbero stati i permessi di consultazione per quel materiale ritenuto psichicamente pericoloso, ma la mia posizione da docutecario mi consentiva di avere libero accesso a ogni tipo di testo senza alcuna limitazione di sorta, agevolandomi di molto il lavoro. Alcuni documenti erano stati ultimati dai replicatori, altri erano in corso di costruzione, mentre molti erano già disponibili in originale o digitale nella nostra grande docuteca.

Recuperai l'*Aptolcater*, o "Libro Esoterico della Potenza", il cui manoscritto di origine mediorientale prendeva il nome dall'occultista che se ne serviva nella città di Edirne in Turchia; narrava di arcani segreti cabalistici, legati al pensiero magico babilonese e semita, raccolti in un affascinante e coerente connubio.

Rimasi ammutolito sfogliando le carte de *Le Grand Grimoire*, quello che era considerato il testo più autorevole per quanto riguardava i patti con il maligno e per ciò che concerneva le evocazioni diaboliche; ne era attestata un'edizione stampata al Cairo da tale Alibek l'Egiziano, della quale recuperai le digitalizzazioni, ma non riuscii a risalire all'originaria tradizione manoscritta nonostante spesso venisse citato già anteriormente al XIV secolo;

usualmente veniva attribuito al veneziano Antonio del Rabbino e descriveva il rito per l'evocazione di Lucifuge Rofocale, ovvero di Lucifero e del suo gran duca dell'inferno Focalor; inoltre conteneva i patti da stringere con i settantadue demoni in cambio della propria anima e del proprio corpo, con particolare attenzione alla compilazione dei contratti.

Infine, mi accostai all'occultismo orientale con *Il Libro di Dzyan*, un manoscritto tibetano i cui testi sacri, compilati in pre-sanscrito, erano stati a lungo considerati una leggenda e che l'occultista Nicolas Goodrick-Clarke, nel ventesimo secolo, aveva suggerito avessero preso ispirazione dal taoismo e dalla cabala ebraica; fortunatamente era riaffiorato con il grande lavoro di schedatura per il database Planet e su di esso si era anche basato nel XX Secolo il libro *La Dottrina Segreta* di Madame Elena Blavatskij.

A differenza dei giorni precedenti lo studio fu lungo ed estenuante. Mi vide bersagliato di nozioni che resero tutto quel repellente cosmo terribilmente confuso, ma allo stesso tempo orribilmente compiacente, al punto da rendere la crescente ossessiva curiosità più forte dei brividi dell'inquietudine, aprendomi squarci di lampi di visioni che ruppero la corazza del mio prosaico empirismo.

Lentamente stavo iniziando a strutturare le mie prime scheletriche dorsali concettuali, i primi collegamenti, le prime ipotesi.

In preda a ripetuti scotomi cerebrali, ero allucinato da visioni di quel glifo a forma di lettera "c" che rividi ovunque e allo stesso tempo in nessun luogo, alla continua ricerca di qualcosa che dovevo e volevo assolutamente trovare; tutto ciò però non faceva che falsare continuamente le mie ricerche, spingendomi verso conclusioni errate e affrettate.

32.

Quando il custode venne a cacciarmi trasalii: erano quasi le otto e la docuteca era ormai deserta. Immerso nello studio non sapevo cosa fosse successo quel giorno, non sapevo cosa fosse successo in docuteca, nel mondo, niente di niente, né tantomeno avevo pranzato, così cercai lo scroled trovando i messaggi di Sara.

Uscendo dalla ziggurat di cristallo, accordai il luogo dell'appuntamento, ma ero deciso a fare chiarezza almeno sulla questione alibi: chiamai Abel per avere delucidazioni. Tiffany rispose e mi raccontò come la notte dell'omicidio l'avesse passata a fare da balia allo stesso Abel, che si era sentito male per tutta la notte, in preda a incubi e continua nausea. Mi stupii che non me lo avesse raccontato, ma compresi che la sua sensibilità era anche il suo punto vulnerabile, quella vulnerabilità che preferiva mantenere nascosta.

La notte del delitto Travis non si trovava ancora a Pandemona, mentre per Felix la situazione sarebbe stata ovviamente più delicata e un incontro di persona sarebbe stata sicuramente l'azione più indicata, soprattutto dopo esserci lasciati in modo turbolento. Io chiamai allo scroled e gli comunicai che sarei passato a trovarlo in serata.

Poco dopo Sara uscì dall'albergo, caricando sui sedili posteriori il suo bagaglio, accompagnato da alcuni album fotografici con le date degli scontri e una copia logora del *Kebra Nagast*.

Illustratele le mie intenzioni si sentì imbarazzata, ma le spiegai che si sarebbe trattata di una visita molto rapida: era necessaria per togliermi un cruccio che altrimenti non mi avrebbe fatto dormire.

Il solo sapere di dover indagare sui miei stessi amici, di dover dubitare della loro amicizia, mi stava facendo provare disgusto di me stesso, ma era qualcosa

che dovevo fare, non per la collettività in nome dalla quale stavo indagando, non per giustizia, ma per tutti noi che ne avevamo sofferto.

Dovevo capire.

Raggiunto il villino varcammo il cancello, attraversammo il viale e suonai il campanello. Non passò molto che Felix aprì la porta, rimanendo interdetto per non avermi trovato solo sulla soglia, ma stranamente in piacevole compagnia.

«Gus! Ma che...?»

«Ciao, Felix, lei è Sara Gayle.»

Felix le strinse la mano guardandola intensamente negli occhi, poi guardò me e capì senza che gli dovessi dire nulla. Non fece domande e disse di accomodarci per un tardo aperitivo.

«Come mai qui?» chiese servendoci un drink.

«Volevo accertarmi delle tue condizioni dopo l'altra sera, poi al funerale non abbiamo parlato molto. Così ho deciso di venire direttamente a trovarti.»

«Capisco, ma non c'era fretta. Potevi anche venire con calma un altro giorno.»

«Domani partiamo per la casa al mare. Resteremo qualche giorno fuori città, lontano da tutto questo. Ho voluto approfittare di stasera per togliermi il pensiero.» dissi in modo molto serio, sorseggiando lo stesso whisky dell'ultima volta.

«Piuttosto, Gus... mi è arrivato il materiale sul caso che mi hai mandato. Non è stato facile... ma l'ho consultato, tu hai risolto nulla in proposito?»

«In realtà inizio ad avere dei sospetti poco piacevoli... è anche per questo che sono qui e mi vedo costretto a doverti fare delle domande.»

Felix aveva capito tutto quello che intendessi e allo stesso modo sottointendessi. Senza battere ciglio né scomporsi disse: «Pensi che l'assassino sia un amico

in comune, vero? L'ho pensato anch'io. Anzi, se ci rifletti bene è una cosa ovvia ai nostri occhi. Beh, se lo vuoi proprio sapere non ho un alibi. Forse ero a casa a dormire o forse stavo vagando nella rete, non so. Se vuoi, puoi guardare le cronologie dei file di log.»

«Grazie, Felix, non c'è bisogno. Sai che non potrei dubitare di te, non dopo quello che hai passato, ma i tarli è meglio ucciderli prima che divorino la mente. Dovevo solo guardarti negli occhi... poi non avresti mai potuto... »

«Hai fatto bene, Gus, ma lei sa qualcosa?» chiese indicando con la testa Sara che cercava di intuire il nostro discorso, rimanendo in un silenzio quasi imbarazzato.

«Non le ho detto niente di te, ma è a conoscenza delle indagini e del fatto che ci sono implicazioni di natura occulta.»

«Allora è giusto che lo sappia, almeno per comprendere il nostro discorso. Se l'hai portata con te allora c'è sicuramente un valido motivo e, se c'è, allora basta questo per fidarmi di lei come se fossi tu stesso.»

Fu in quell'istante che Felix mi stupì come non mai, iniziando a parlare di tutta la sua storia, aprendosi finalmente al resto del mondo, in modo irrazionalmente lucido per quanto avessi visto negli anni precedenti. Per la prima volta e dopo moltissimo tempo, si raccontò in tutto e per tutto, a tal punto da volerci invitare forzatamente a cena: un invito che non potemmo declinare.

Finalmente scorgevo Felix allegro e ciò mi rese felice, perché stavo riuscendo a cogliere il nascere di un'amicizia tra un uomo e una donna: un'amicizia simile a quella tra me e Isabelle e che sicuramente sarebbe stata utile a entrambi.

Sara era presa dai racconti di Felix che, dopo la sua tragica storia, vedevano protagonisti la nostra vecchia cerchia di amici, non esimendosi dal raccontare aneddoti sulle nostre gioventù scapestrate, anche particolarmente imbarazzanti. Lei dal canto suo gli raccontò della sua vita, del cattivo rapporto con il padre, la morte della madre e del trasferimento sulla Elpis-01 per allontanarsi da tutto e da tutti per ritrovare se stessa. Non accennò a nulla di più intimo, portandomi a riflettere su quanto fosse effettivamente possibile conoscere realmente una persona.

Dopo cena eravamo molto stanchi, considerando la notte precedente trascorsa insonne, e con un semplice sguardo Sara mi diede da intendere che era giunto il momento di andar via. Colsi al volo la palla congedandomi da Felix che ci accompagnò per il lungo viale fino al cancello. Prima salutò con un abbraccio Sara, che iniziò a prendere posto nello scud, poi fece un cenno e mi trasse un secondo in disparte.

«Gus, guardami bene negli occhi.»

«Dimmi, Felix, cosa c'è?»

«Fatti dire una cosa da amico: non lasciartela sfuggire. In voi è palese vedere quello che eravamo io e Isabelle. Siete una bellissima coppia, anche se vi siete conosciuti ieri, la vostra affinità è quasi... palpabile. A volte ci vogliono anni per capire che chi ci sta accanto è la persona giusta, ma in altri casi basta un solo giorno per capire che chi ci sta accanto era chi ci è mancata per tutta la vita. Adesso anche tu sai cosa eravamo io e Isabelle.»

Nei suoi occhi colsi la felicità e l'amarezza. Non c'era bisogno che dicessi nulla. Lo abbracciai come solo un fratello poteva fare.

33.

«...ed ecco le notizie. Cronaca: Oggi, primo novembre, nel secondo anniversario della fine della Guerra per la Rinascita, si terrà una nuova assemblea nazionale. Si discuteranno le principali vertenze sociali, politiche ed economiche dello stato di transizione. Tutti i cittadini sono invitati a presenziare tramite scroled, schermo web o nelle stesse arene cittadine che saranno attrezzate per la grande affluenza.

Economia: Molti ancora i diverbi tra i vari esperti circa la fine dell'uso della moneta. Il gruppo TEx, Total Exchange, in un comunicato ufficiale afferma la volontà di eliminare completamente conti bancari e valute. Suggerisce l'introduzione del "Credito" quale unità di misura del tempo, integrato ad un sistema di compensazione multilaterale, accompagnato allo scambi di beni e servizi, accostandosi in questo modo alle pratiche già tradizionalmente in uso nelle comunità arabe del paese. Per mercoledì prossimo è previsto l'incontro presso il Gran Consiglio, che affronterà le delicate tematiche in proposito prima di proporre una decisione al voto di approvazione popolare.

Cronaca, Pandemona: Continuano le indagini sul caso Sengir guidate del giudice Soulayman Sargon. Numerose le ipotesi, anche se quella dell'omicidio passionale risulta essere al momento quella più accreditata. Le dichiarazioni però non convincono i gruppi complottisti che appoggiano le teorie nano-diffidenti del dottor Sengir, perché vedono nel suo assassinio un movente politico con alle spalle le corporazioni di multinazionali farmaceutiche. Sono previste rimostranze durante l'assemblea nazionale, che nelle diverse città potrebbero bloccare...»

Quella mattina ci svegliammo presto dopo che finalmente il sonno non mi vide in preda all'emicrania. Sapevo che la giornata sarebbe stata molto lunga e rimasi d'accordo con Sara di trasferirci a fine serata al mare.

«Ieri non ti ho chiesto com'è andata con tuo padre. Sei riuscita a parlargli?» le chiesi, dopo che la sera precedente eravamo crollati per il sonno.

«No, non era disponibile, proverò oggi. A volte ho il timore che possa ricordarmi Victor.»

«Perché?» chiesi preparando il caffè, mentre Sara attendeva in lingerie al tavolo che le preparassi la colazione sfoggiando le bellissime gambe e i piedi meno aggraziati.

«Beh, erano molto intimi. Se vogliamo Victor era il suo delfino all'interno del movimento. Come mio padre, anche lui era un leader naturale e forse era per questo che lo avevo sposato, perché in fondo ricercavo la figura paterna.»

«Comprendo... entrambi erano molto attivi nel Movimento per la Rinascita?»

«Sì, mio marito era Victor Malmore, l'hai mai conosciuto? Fu uno dei capigruppo nelle azioni del capodanno del 2074.»

«Di fama, mai di persona. Come ti ho detto frequentavo prevalentemente il gruppo autonomo "Survivalism" di Michael Trent, e poi c'erano così tanti gruppi... scusa se te lo chiedo, ma... lo amavi veramente?»

«Credevo di sì, ma forse cercavo quella sicurezza e quella figura paterna che mi erano mancate.» rispose porgendomi la tazza da riempire. «Come ogni ragazzina mi sono lasciata affascinare dalla sua bellezza, dal suo potere e dalla sua forza d'animo. Un giorno ci siamo conosciuti ed è nato tutto. Mio padre era al settimo cielo, perché vedeva in lui il figlio maschio che non

aveva mai avuto, mentre io, in un certo modo, volevo scontare la sofferenza che mi portavo nell'anima continuando a scegliere ragazzi sbagliati. Era come se mi autoinfliggevo una pena, punendomi, convinta di non poter essere salvata.»

«Ah, i leader... l'indipendenza e l'orizzontalità sono state la cosa migliore per tutti. Niente capi, niente presidenti, niente vertici. Solo ciò che ognuno ritiene personalmente giusto.»

«Ma Trent non era un capo?»

«Assolutamente no. Non si è mai posto come tale, né tantomeno lo è mai voluto essere. Si è sempre posto allo stesso livello degli altri. Non era il nostro leader, ma solo quello di noi più rappresentativo e famoso grazie alla sua fama da rocker. Ha solamente cercato di rendere i suoi compagni più consapevoli e non è stata cosa da poco.»

«Ora capisco.»

Sorridemmo amaramente e poi aggiunse: «Mi levi una curiosità?»

«Certo, dimmi.»

«Perché hai scelto di fare il docutecario?»

«Non esiste una vera e propria ragione. Forse perché volevo avere la conoscenza nel mio pugno, essere capace di governarla, gestirla, di averne padronanza, ma probabilmente perché in fondo credo che la cultura, in qualsiasi forma si manifesti, sia l'unica via capace di aprire la mente degli uomini.» risposi rispondendo al sorriso di Sara reso buffo dai baffi al caffè, poi continuai: «La conoscenza porta alla riflessione, ai collegamenti, alle intuizioni e alla comprensione. Più nozioni uno riesce a ricollegare e maggiore diviene la percezione cinestetica che si ha della realtà.».

«Scusa, dove vuoi arrivare?»

«Attraverso la cultura l'uomo può acquisire gli strumenti e gli elementi necessari per prendere

decisioni con coscienza, là dove solo la propria intima morale determinerà la scelta, corretta o sbagliata che sia, ma non l'ignoranza. Per questo mi sono battuto per le realtà docutecarie: sono un'arma per uscire dalla cecità cognitiva.»

«E pensi che la tua idea di rivoluzione culturale abbia avuto effetto?»

«Se consideri che proprio il grande accesso alle docuteche è stato uno dei motori in sinergia del movimento, potrei anche dire di sì, ma non sarebbe del tutto vero. So bene che una rivoluzione culturale ha bisogno di tempi di assorbimento molto più lunghi di una rivoluzione civile. Ci vorranno generazioni! Posso solo sperare un giorno di vederla compiersi, come tante altre cose...»

Sara apparve soddisfatta delle risposte e, prima di uscire, mi chiese di accompagnarla al cimitero per recare visita a Victor. Rispettavo i suoi sentimenti per lui, che non potevo assolutamente avere la presunzione di comprendere fino in fondo, così accettai di accompagnarla, orgoglioso di avere al mio fianco una donna tanto lucida e cosciente della propria realtà da essere capace di trovare dentro di sé la forza di affrontare tutti i suoi demoni.

34.

Lasciata Sara al cimitero, decisi di passare a vedere Priscilla prima di riaddeentrarmi negli studi. Tra noi due non era mai corso buon sangue, senza il bisogno di un dichiarato motivo se non numerosi screzi.

Entrai nella cella e la salutai.

«Perché sei qui?» chiese finalmente cosciente.

«Mi occupo delle indagini, ma non chiedermi altro in merito. Voglio sapere se ricordi qualcosa di strano

sui giorni dell'omicidio. Se Nicolas si è visto con qualcuno, se ha ricevuto una chiamata. Qualcosa d'insolito, insomma.»

«Non sono stata io!» gridò ansiosa e scontenta di vedermi, tirando fuori molta della sua rabbia repressa.

«Lo so e non mi interessa.» risposi gelido. «Allora?!» intimai rigido come mai in precedenza, alzando la voce con una nota di disprezzo.

«Non è successo nulla di strano durante la giornata, né tantomeno nei giorni precedenti, però... ha ricevuto una chiamata inaspettata nel pomeriggio di domenica.»

«Di chi era?» chiesi notando il suo abbandono e la sua sciattezza: aveva i capelli sporchi e disordinati, i vestiti carcerari erano sgualciti ed emanava, insolitamente per lei, un cattivo odore.

«Potresti anche trattarmi meglio, Gus. Se non lo fai per me, a maggior ragione, perché dovrei aiutarti?» chiese isterica.

«Perché?... Perché sei talmente idiota da non capire che lo faccio per Nicolas! Tra me e te non c'è mai stato feeling, lo ammetto, e adesso che è morto non ho alcun motivo per fingere, sono libero di disprezzarti! Ma se lo amavi... dimmi cosa sai, tu fallo e mi levo al più presto dalle palle.»

«La chiamata era di... era di...»

«Era di?» chiesi insistentemente.

«Era di... Oh, dannazione, non lo riesco ancora a ricordare...» rispose perplessa. «Era di... di... Non so. Non riesco a mettere a fuoco...»

«Come, non metti a fuoco?»

«Veramente. Non riesco a richiamare l'immagine o il nome. È strano, ma credimi, è la verità! Sargon non mi ha voluta credere!» gridò visibilmente preoccupata.

Non c'era né follia né degenerazione nel suo sguardo e, nonostante le sue parole, mi resi conto che

dietro quel volto sofferente si nascondeva una mente ancora lucida nella sua disperazione: stava dicendo la verità.

«Sargon ha già il suo colpevole: sei tu! Se ti può interessare, io ti credo. Non c'è nessuno che possa aiutarti? Avrete un portiere nel palazzo, avrà visto qualcosa?!»

«Smonta per l'ora di cena. Non credo abbia visto nulla.»

«Allora mi spiace, Priscilla, non posso fare niente per te. Spera solo che riesca a trovare il vero colpevole, prima che Sargon ti condanni a morte spedendoti su Sodom.»

«Dio, no!»

«Addio, Priscilla!» esclamai imperturbabile. Mi congedai dandole le spalle, augurandomi di non doverla più rivedere, diretto verso la docuteca per cercare di capire quanto la realtà si stesse distorcendo.

Una nube di dubbi e preoccupazioni mi stava investendo, facendomi iniziare a percepire fino a che livello la realtà non fosse più ormai soggetta alle normali leggi della natura.

L'assenza del nitido ricordo da parte di Priscilla mi lasciò perplesso solamente per pochi istanti, quanto mi bastò a rammentare che in realtà tutta quella vicenda aveva già in sé qualcosa di strano e inquietante. Era come se avessi rifiutato inconsciamente di riconoscere l'ovvietà di ciò che stava realmente accadendo, per quanto strano potesse sembrare. Tutto era fin troppo intricato, invisibile, inverosimile, ma l'assurdità mutava in realtà l'unica soluzione plausibile. Inoltre non mi ero mai rivolto a Priscilla in quel modo, così crudelmente cattivo, nonostante avesse perso da poco il marito a lei tanto caro.

Qualcosa stava logorando lentamente la mia nobiltà d'animo e iniziavo a sentire i brulicanti germi del male intaccarne le fondamenta.

35.

Trascorsi il resto dell'intensa e insana giornata immerso in docuteca, oscillando tra angeli e demoni, spiriti e rituali, invocazioni e trasfigurazioni. A fine serata, mentalmente stanco e spossato, decisi di tornare nell'appartamento per trasferirci nella casa al mare nella speranza di trovare la quiete con Sara.

Nel pomeriggio si era svolta nell'Arena 21 la grande seconda assemblea plenaria che avrebbe dovuto affrontare le vertenze post-rivoluzionarie. Me n'ero dimenticato completamente e a farmelo ricordare furono un gruppo di manifestanti per le strade di Pandemona diretti all'arena, che invocavano il nome di Nicolas e le sue teorie nano-diffidenti; inveivano furibondi contro il sistema nazionale e internazionale, incapace di affrontare l'epidemia, e contro l'Organizzazione Mondiale della Sanità, accusata di utilizzare per la deportazione sulla Elpis-01 dei metodi da nuova Gestapo fin troppo abusati dal regime. Nel delirio nanorobofobico, Nicolas era stato rappresentato quasi come un martire, mentre il suo nome era gridato a gran voce attraverso i megafoni, affiancato da proiezioni olografiche e striscioni dalle immagini dure come pugni nello stomaco. Sui volti della folla era scolpita un'espressione di pazzia, che sorgeva da un profondo terrore irragionevole e schiacciante; sulle labbra, inoltre, correvano parole così inquietanti e apocalittiche che solamente il tempo, nel quale non avrei mai voluto vivere, avrebbe verificato.

Deviai il mio percorso, raggiungendo l'appartamento in centro poco più tardi. Mentre attivavo l'antifurto dello scud, mi sentii puntare qualcosa di freddo e acuminato alla nuca: nessuna parola, iniziai solamente a sentirmi perquisire alla ricerca di qualcosa.

Provai a girarmi, ma non feci in tempo: una scarica di schiaffi, calci e pugni duri come acciaio mi colpirono da tutte le parti. Preso alla sprovvista non potei opporre resistenza.

Ero ancora a terra che incassavo colpi quando l'ombra si chinò su di me, mi dette un ultimo pugno con il suo arto artificiale, mi sfilò il portafogli e me lo restituì ripulito, lanciandomelo in faccia. Dopo essersi dileguato rimasi con il volto sul marciapiede ancora per qualche minuto: nessuno si fermava a darmi una mano, inorridendo alla vista del sangue e scappando nel terrore di essere contagiati dal cancro.

Ripreso fiato mi alzai, trascinandomi dolorante verso casa.

«Che ti è successo?!» si allarmò Sara correndomi in contro.

«Nulla, non preoccuparti!»

«Ma che vuol dire? Guarda come sei ridotto!»

«So io che vuol dire. Prendimi del disinfettante per favore. È nell'armadietto del bagno.»

Andò in bagno e tornò poco dopo con ciò che le avevo richiesto.

«Cosa è successo? Me lo puoi dire?»

«Niente, non ho voglia di parlarne.»

«Dai, stenditi sul letto e togliti giacca e camicia.»

Mi spogliai distendendomi. Sara cominciò con un batuffolo di cotone imbevuto a disinfettarmi i tagli sul volto e le escoriazioni sul resto del corpo: sul costato

sinistro avevo una serie di segni causati dai colpi del pugno cibernetico del mio aggressore. Li tastò.

«Forse hai una costola incrinata. Qualche anno fa ti avrei suggerito un'iniezione di nanomacchine, ma adesso posso solo suggerirti di andare in ospedale o il buon caro vecchio metodo del riposo. Ti fa molto male qui?» chiese premendo delicatamente la parte.

«Sì, ma niente che non si possa sopportare. Passerà.»

«Ah, sì?» disse e con un dito aumentò la pressione.

Soffocai un gemito di dolore.

«Ma sei impazzita? Ma che cazzo fai?» chiesi stupito.

«Mi vuoi dire cosa è successo? O devo continuare? Perché voi uomini quando avete un problema cominciate a fare gli orsi? Non t'inalberare. Parlami!» gridò arrabbiata.

«E cosa vuoi sentirti dire? Che sono stato aggredito da qualcuno che non ho neanche visto in faccia? Che non sono stato in grado di difendermi, come non ho difeso Isabelle? Che se non riesco a difendere me, come posso difendere te? È questo che vuoi sentirti dire? Sei soddisfatta adesso?».

«Non trattarmi come una stupida! Mi sono solo preoccupata per te, anzi, sai che ti dico? Rimani pure chiuso nella tua tana con la coda tra le gambe a leccarti le ferite. Non me ne frega nulla!»

Si alzò dal mio capezzale e si diresse furente verso la porta.

«Sara!» chiamai, sedendomi con fatica sul bordo del letto e calmando i bollenti spiriti.

La vidi fermarsi di spalle sulla soglia.

«Scusami... è solo che ho l'orgoglio ferito. Ho sbagliato a risponderti in quel modo, ma adesso non ho voglia di parlarne. Magari in un secondo momento, quando

sarò più lucido. Comunque preparati, dopo cena partiamo.»

Rimase in silenzio, si girò e tornò lentamente sui suoi passi con uno sguardo duro. Si sedette al mio fianco e infine sorrise: «Te la senti davvero? Dovresti farti controllare.».

«Non c'è bisogno. Guarirà.»

Mi tirò una cuscinata e la discussione terminò lì.

Dopo cena partimmo alla ricerca di una piccola oasi e di un po' di serenità.

Arrivammo in poco più di mezzora, l'abitazione era piccola ma accogliente. Era una sorta di nascondiglio dove conservare le cose a me più care e i miei piccoli segreti.

Aprii il grande cancello nero in ferro battuto ed entrai nel giardino abbandonato a sé stesso, l'abitazione aveva solamente bisogno di una riverniciata sulla facciata e di manutenzione.

Aprii infine la porta, entrando nel salone: davanti ai nostri occhi si presentò la grande libreria a parete; gli interni erano interamente di legno e molto accoglienti, tappezzati di locandine di vecchi film; sulla sinistra c'era un tavolo verde da poker e sulla destra un caminetto con sopra un quadro del Novecento.

«Ma quello...» disse Sara sgranando gli occhi.

«Sì, ... è un Dalì.»

«Ma non è...»

«No, non potrei mai permettermelo, ma mettiamola così... essere un docutecario ha i suoi vantaggi.»

«È bellissimo.»

Sara si accostò al quadro accarezzandolo con la delicatezza di un sussurro, chiedendomi il suo nome.

«Meditative Rose.» risposi.

La mia compagna girò per l'abitazione, poi prese una fotografia incorniciata e mi chiese chi fossero le persone raffigurate al mio fianco.

«Sono Phoenix e Ginevra.»

«Ginevra era la tua ragazza vero? Cos'è successo? Vuoi dirmelo?»

Rimasi titubante per qualche attimo, quel tanto che bastò a farmi rendere conto che anche per me era giunto il momento di liberarmi dai miei ultimi fantasmi. «Erano i mesi dopo l'azione del '74, nella quale Phoenix mi salvò con l'aiuto di Bird. Io e Ginevra eravamo una bellissima coppia, ma dopo l'incidente ruppe con me, svanendo quasi nel nulla. Questo avrei potuto anche capirlo, dato ciò che mi era successo, ma in seguito scoprii che insieme con Phoenix aveva tradito me e tutto il Movimento per la Rinascita. Lei era un'infiltrata e insieme avevano passato informazioni tattiche al regime. Alla fine della guerra testimoniai contro loro due in un'Assemblea Giudiziaria per crimini di guerra, Ginevra era stata accusata di tradimento e Phoenix di collaborazione. Li ho fatti condannare a dieci anni su Sodom...»

«Oh, Dio!»

«Ho Praticamente firmato la loro sentenza di morte.»

«Dev'essere stato terribile.»

«Non immagini quanto... Phoenix era mio fratello.»

VI

Rivelazioni

Il potere della conoscenza

“Le scienze che finora hanno proseguito ognuna per la sua strada, non ci hanno arrecato troppo danno: ma la ricomposizione del quadro d'insieme ci aprirà, un giorno, visioni così terrificanti della realtà e del posto che noi occupiamo in essa, che o impazziremo per la rivelazione o sfuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura.”

H.P.Lovecraft, *Il richiamo di Chtulhu*, 1926

36.

I giorni che seguirono ci videro presi dai nostri rispettivi impegni, facendo la spola tra il mare e il centro di Pandemona, mentre le serate ci permisero di conoscerci sempre più approfonditamente mettendo in evidenza i nostri pregi e difetti. Nonostante l'inaspettata vita di coppia, riuscivo a trovare il tempo per frequentare Abel, Felix e il redivivo Travis, all'insegna di partite a poker in omaggio a nostro fratello Nicolas. Sara, invece, riprese lentamente i contatti con il suo mondo abbandonato anni addietro e con il padre, cercando di ristabilire quel rapporto padre-figlia che le era stato negato per molto tempo, ma che ne avrebbe richiesto molto altro per poter essere ricostruito.

Contemporaneamente, le ricerche mi vedevano impegnato in pianta stabile in docoteca, catapultato nel brivido di segrete indagini in mondi oscuri, fluttuando tra incunaboli e settecentine, tra papiri e manoscritti, tra xilografie e calcografie, tra miniature inquietanti e terrificanti artefatti. Venivo lentamente trascinato giù nell'occhio di un *maelström* di rituali medianici, glifi primigeni, esorcismi, invocazioni, negromanzia e tutto ciò che la malsana mente umana avesse potuto concepire e percepire.

Consultai in più occasioni *Il Magus* di Francis Barrett, un chimico, metafisico e conoscitore di realtà esoteriche, magiche e cabalistiche; un grosso volume illustrato pubblicato nel 1801, conosciuto anche come "Il Celeste Investigatore", che si presentava come un'accurata enciclopedia delle varie dottrine occulte, che spaziava dalla magia naturale all'alchimia, dal mesmerismo alla cabalistica, dalla demonologia fino alla

teurgia, con particolare dovizia di dettagli per ciò che concerneva le conseguenze delle evocazioni.

Venni quasi dissennato dal contenuto del *Al Azif*, testo idolatra di origine mediorientale che aveva preso il nome dal vocabolo arabo utilizzato per definire i suoni notturni degli insetti, rumori inquietanti che antiche leggende supponevano essere gli ululati dei demoni; il libro era stato scritto da Abdul Alhazred, uno yemenita che aveva visitato le rovine di Babilonia e le catacombe di Menfi, nonché trascorso dieci anni da solo nel deserto del Dahna, ritenuto dimora di spiriti maligni e fonte della sua ispirazione e pazzia; il testo era stato successivamente tradotto clandestinamente in greco da Teodoro Fileta di Costantinopoli, riuscendo così furtivamente a perpetuare le proprie dottrine per oltre un secolo, finché non riemerse intorno all'anno mille, per essere infine bruciato dal Patriarca Michele.

Recuperai il fantomatico *De Vermis Mysteriis*, scritto sotto l'influsso di evocazioni demoniache per mano di Ludwig Prinn; gli *Unaussprechlichen Kulten*, una raccolta di testi e rituali di primordiali credi inenarrabili di ogni parte del mondo, compilata dal tedesco Von Juntz; e rimasi affascinato dalla maestria libraria veneziana del *De umbrarum regni novem portis*, un volume capace di evocare Lucifero attraverso le sue incisioni, scritto e stampato da Aristide Torchia nel 1666 prima di essere bruciato vivo sul rogo nell'anno seguente.

A risultare un grande fondamento per le mie ricerche era stato però il fondo Sloane della British Library, con le sue migliaia di stampe e manoscritti. Sir Sloane era stato un fisico e studioso, vissuto tra il 1660 e il 1753, che aveva raccolto migliaia di testi occulti di alchimia, teologia, magia e stregoneria. Tra i tanti documenti studiati l'*Almadel* o "Talismano", un testo di origine ebraica che trattava il rituale di

sottomissione di un angelo evocato, sperando mi potesse servire a comprendere le meccaniche di asservimento; ma esaminai anche le *48 Claves Angelicae*, il *De Heptarchia Mystica*, il *Liber Hermetis Tractatus*, il *De Sigillus Planetarum Circuli*, il *Signum Pentaculum Salomonis* e decine e decine di altri testi nei quali mi addentrai faticosamente e scrupolosamente, esplorando quegli universi indescrivibili e aberranti sempre in maggiore profondità e con sempre maggior dovizia.

Mi infestai la mente, intossicandola, alimentando la persistente emicrania come ossigeno puro esplosivo nel mezzo delle fiamme, e percependo sempre più gli stretti legami simbiotici esistenti tra l'uomo e la propria natura malvagia.

37.

Senza comprenderne appieno le motivazioni, qualcosa mi stava rendendo da giorni irrequieto e stranamente irascibile, quasi cattivo a tratti, come era accaduto già con Priscilla. Cercai di celare alla mia compagna questo lato, convinto che fosse solo nervosismo, ma una notte insorse inaspettatamente privo di controllo.

Verso le tre del mattino, mentre io e Sara ci univamo trasportati da un impulso quasi bestiale, iniziai ad andare oltre, a essere violento come non ero mai stato in vita mia, superando il limite del piacevole sadismo fino ad allora raggiunto, degenerando in un'estrema cattiveria che avevo sempre creduto lungi da me anni luce. Iniziai a farle del male per il puro godimento nel vederla soffrire, senza riuscire a fermarmi, abbandonandomi in una perdizione della quale persi assolutamente ogni controllo: il mio demone

asmodeico era finalmente libero, risorto dall'abisso in cui l'avevo confinato.

«Gus! Gus! Basta! Fermati!!!» urlò dal dolore.

Mi bloccai bruscamente, assorto in uno stato di trans e allucinazione. Solamente i suoi ceffoni riuscirono a farmi ritrovare il senno, quanto bastò per allontanarmi con forza da lei, atterrito per la prima volta da me stesso. Scossi la testa e pochi istanti dopo ripresi il pieno controllo.

«Ma dove sei?! Che cosa ti succede?!» chiese irritata, scostandosi e coprendosi con le lenzuola.

«Oh, Dio... scusami. Sara, io... io non volevo... ero fuori di me...» risposi spaventato e ansimante.

Sara lesse nei miei occhi il turbamento e l'inquietudine per ciò che era successo e si calmò rapidamente: intuì che c'era dell'altro, qualcosa che andava oltre il sesso estremo.

«Che cos'hai? Cosa ti sta succedendo?»

«Io... io non... non lo so.»

«Sei così agitato in questi giorni.»

«Sto... sto diventando pericoloso... inizio ad avere paura di me stesso. Dio, sto impazzendo!»

«Dai, non preoccuparti, vedrai che è solo un po' di tensione. Tra Nicolas, le indagini su quei libri disgustosi, la nanorobofobia che dilaga... magari hai solo i nervi un po' tesi.»

«Non credo sia così semplice.»

Senza neanche rivestirmi, andai nel salone per versarmi qualcosa di forte da bere per calmare l'ansia, convinto di trovarmi in uno stato psicologico e nervoso completamente alterato. Aprii un vano della cassettoniera vicino l'ingresso, spostai la Super Capo regalatami da Bird e presi un mazzo di carte logore che iniziai a mescolare continuamente per calmarmi e concentrarmi. Mi sedetti a riflettere, sorseggiando il drink e guardando il riflesso purpureo nell'orizzonte del mare nero.

Sara stava associando quanto accaduto alle situazioni contingenti, mentre io iniziavo a vedere tutto sotto un'altra prospettiva. L'assassinio di Isabelle, di Nicolas, le Iene, il caos della guerra civile e tutte le conoscenze oscure avevano iniziato a farmi percepire qualcosa che in fondo avevo sempre negato a me stesso: l'esistenza del male in ognuno di noi.

Tutti avevamo un lato buono e uno cattivo e tutto sarebbe dipeso da quale avremmo voluto che prevalesse, dalle scelte che avremmo fatto, ma sapendo in cuor nostro che il predominio di un lato non avrebbe eliminato l'altro; così, anch'io stavo iniziando a vedere riaffiorare la mia malvagità, nascosta e negata fin troppo a lungo, sprigionata dagli eventi e dagli studi che avevano reso la mia percezione del male qualcosa di inverosimilmente reale, densa a tal punto da essere quasi tangibile.

Ormai non potevo più ignorare quello che avevo messo a fuoco, una sensazione fino ad allora latente che mi faceva sembrare di non essere mai solo, mai rilassato: l'orribile sensazione di essere inseguito e braccato.

Sara si alzò raggiungendomi e porgendomi una coperta. Si versò della vodka in un bicchiere e si sedette al mio fianco. Non fece domande: comprese. Semplicemente mi restò accanto, rispettando il mio silenzio, facendomi capire che lei ci sarebbe stata.

Continuai a mescolare le carte per il tempo di un paio di drink e poco dopo Sara scelse di attendermi in camera. Con un cenno le feci intendere che a breve l'avrei seguita. Fu in quell'istante che per la prima volta mi interrogai sul chi fosse quella donna apparsa dal nulla, a me tanto sconosciuta, ma allo stesso tempo così familiare.

Spaccai il mazzo e le carte beffardamente risposero: Regina di cuori.

38.

L'indomani mattina era una domenica e mi svegliai tra le braccia del mio angelo salvifico, che mi chiese a mente lucida della sera precedente. Cercai di sdrammatizzare avvalorando la sua tesi, facendole credere che ciò che era accaduto era stata solamente una questione di pressione emotiva, ma sapevo sinceramente in cuor mio che qualcosa stava mutando.

Egoisticamente negli ultimi giorni avevo iniziato a trascurare le indagini, rassegnato all'impossibilità di venirne a capo, ma la paura presa quella notte mi aveva fatto riconoscere che era giunto il momento di tracciare una rotta che mi permettesse una volta per tutte di penetrare cosa stesse realmente accadendo.

Riflettendo in silenzio mi alzai per andare in bagno, mi lavai, e per un attimo fissai lo specchio, guardandomi dritto negli occhi, vedendo qualcosa che non mi piacque: vidi qualcuno che avevo conosciuto già anni addietro; vidi un uomo che si stava adagiando, che stava scappando, ignorando un mondo del quale riteneva di non avere più bisogno.

Non stavo mantenendo fede all'impegno preso con Sargon, alla parola data, e stavo inconsciamente cercando di lasciar scorrere e dimenticare ciò che era accaduto a Nicolas.

Se non fosse stato per Nicolas ora non sarei qui al fianco di Sara, pensai.

Tornai nella camera da letto e vidi Sara guardarmi con occhio inquisitore.

«Cos'hai?» chiese.

«Devo andare! Ho perso fin troppo tempo.» risposi rivestendomi frettolosamente, dando quasi l'impressione di scappare.

«Cos'è successo? Che ti è preso adesso? È per via di ieri sera?»

«No. Mi sono reso conto che stavo inconsciamente trascurato il caso, convinto di non poterlo risolvere, sperando di riuscire ad allontanare tutto questo da me, come ho fatto con Isabelle. In questo modo però non sto onorando la memoria di Nicolas, senza il quale non sarei qui adesso, la memoria della mia amica Isabelle, e tantomeno gli impegni presi con Felix e Sargon. Scusami, devo andare, ho bisogno di dare una svolta a questa storia e finalmente so cosa devo fare.»

Sara mi guardò con un sorriso, dandomi un cenno di assenso, aveva compreso cosa stavo passando e probabilmente che tutto si collegava a ciò che era accaduto la sera precedente. Non indagò oltre, limitandosi a guardarmi con occhi comprensivi, poi si avvicinò e mi diede un bacio dolcissimo che mi rapì per un lunghissimo istante, sussurrandomi all'orecchio delle dolcissime parole: «Finalmente non conosco più la solitudine dell'anima.»

In quel momento avvertii una sensazione mai provata prima e della quale non sognavo neanche lontanamente l'esistenza: quella quiete che avevo inconsciamente cercato per tutta una vita.

Durante il tragitto verso Pandemona, mentre il senso di colpa lentamente si dissolveva, contattai Sargon per avere dei ragguagli in presa diretta, ma dalla documentazione sapevo che le altre indagini erano morte in vicoli ciechi. Niente amanti, niente soldi, niente corporazioni, niente assassini politici: niente di niente.

Gli descrissi sommariamente quello che stavo facendo, ricevendo in cambio il suo in bocca al lupo. Sargon inoltre mi fece intendere di aver bisogno di una qualsiasi pista, perché le pressioni, mediatiche e non, iniziavano a farsi sentire. In gioco non c'era solo la risoluzione del caso, l'orgoglio, i suoi feedback o le mie capacità di ricerca, ma tutto il sistema delle Assemblee Giudiziarie messe ultimamente troppo spesso in discussione. Oltre questo, molti sostenitori delle idee sengiriane nano-diffidenti stavano continuando a manifestare per le strade, non facendo altro che complicare la già delicata situazione e trasformando Nicolas nel martire di un'azione politica.

Terminata la conversazione estrassi dalla tasca destra della giacca di pelle il biglietto da visita che mi aveva dato Abel. Forse il suo maestro poteva aiutarmi a capire tutto ciò che mi era ancora oscuro.

Sul biglietto c'era l'immagine di un albero, un tao, alcuni ideogrammi cinesi, un indirizzo, il nome del ristorante "Bone Dragon" e il nome del proprietario: Chung Fu Shen.

39.

Il Bone Dragon era un piccolo locale nel quartiere cinese del primo anello di Pandemona, quasi a confine con il ghetto afro-ispano, la cui insegna rappresentava un grande drago scheletrico con scritte in inglese e ideogrammi, ma sulla cui porta era affisso un cartello con la scritta "Chiuso". Non avevo alcuna intenzione di attendere l'ora d'apertura per il pranzo, così suonai il campanello senza ottenere risposta. Continuai insistentemente a suonare finché rispose una flebile voce di donna dal marcato accento. Spiegai la situazione e la mia necessità di incontrare il signor Fu Shen, ma

l'anziana signora non volle saperne, obbligandomi ad attendere l'ora di pranzo quando il vecchio sarebbe sceso nel suo ristorante per pranzare.

Non ci fu modo di farle cambiare idea, così approfittai per girovagare nel quartiere cinese nel quale la domenica mattina il mercato vedeva la gente brulicare e dal quale mancavo nostalgicamente da moltissimo tempo.

Per quanto fossero perfettamente integrati nella realtà commerciale di Pandemona, le tradizionali chiusure e rigidità culturali avevano sempre reso capziosi i rapporti sociali con la comunità cinese. Solamente dagli anni cinquanta si era iniziato a vedere un aumento dei matrimoni misti, anche perché la pratica della selezione del sesso dei figli aveva portato la comunità ad avere una enorme preponderanza di maschi, che si trovarono a dover cercare loro malgrado una compagna al di fuori della propria collettività. Oltre a questo, lo stretto legame con la medicina tradizionale aveva fatto sì che l'epidemia del NMC li colpisse solamente di riflesso, grazie soprattutto alla propria natura diffidente. A quanto pareva avevano avuto ragione, a tal punto da non essere praticamente stati colpiti, non solo dal NMC, ma anche dalla NRP, mostrando una microsocietà nella quale i contatti fisici erano ancora all'ordine del giorno.

Affrontate le ostilità per le strade, entrai nel ristorante chiedendo del proprietario. La vecchia al bancone, della quale riconobbi la voce, si mostrò inaspettatamente ospitale e mi indicò un tavolo d'angolo. Lì un vecchio bianco e barbuto, in abiti tradizionali smeraldo e magenta con articolati ricami color oro, guardava fuori dalla vetrata la folla, fumando la sua lunga pipa e attendendo il pranzo: mi

avvicinai e ci fissammo a lungo negli occhi senza che mi desse alcun cenno.

«Mi manda Abel Temanbaik, sono Gus Picard.»

«Allora scusi se l'ho fatta attendere» disse sciogliendo lo sguardo truce. «Comprenderà che sono un uomo anziano con i miei tempi e le mie abitudini. Abel mi ha parlato di lei e della sua situazione, la aspettavo da tempo. Devo forse dedurre che non ha risolto la questione? Suppongo di no... non sarebbe qui altrimenti. Se crede che sarà una cosa lunga la invito a pranzo. La prego di volersi accomodare.»

Diede un cenno al cameriere, sollecitandolo bruscamente con qualche frase in cinese, dopodiché mi versò una tazza dell'Oolong che stava sorseggiando.

«Mi spiace disturbarla durante il pranzo, ma ho bisogno della sua consulenza, di fare chiarezza. Spero che almeno lei possa essermi d'aiuto. Qual è il suo ramo, per la precisione?»

«Magia nera cinese, ma nei miei lunghi anni ho penetrato i segreti della demonologia orientale, occidentale e non solo. Adesso però i miei acciacchi mi hanno costretto a un ritiro a vita privata, infatti, attenda qui un istante. Arrivo subito.» rispose e si alzò tremolante aiutandosi con il suo bastone, rivelando una rada chioma grigia che scendeva lungo tutta la schiena ricurva, e dei bizzarri bracciali borchiatati ai polsi.

Tornò dal bagno poco dopo, allacciandosi, vistosamente barcollante, la cintura di corda che gli sorreggeva i comodi pantaloni smeraldo.

«Senta, signor Fu Shen, mi trovo di fronte a un caso...»

Fu in quell'istante che mi interruppe, facendomi cenno con una bacchetta poggiata sulle labbra di rimanere in silenzio. Indicò il cameriere che stava sopraggiungendo alle mie spalle e disse: «Il pranzo».

Per le mie domande avrei dovuto attendere la fine del pasto.

Le portate furono così numerose da lasciarmi perplesso su quanto un uomo così esile potesse essere in grado di mangiare, sia per quantità che per voracità. L'unica soluzione plausibile era che le sue continue sortite in bagno gli permettessero di liberarsi lo stomaco come gli antichi romani, mantenendogli costante l'insaziabile appetito; altrimenti non ci sarebbe stata altra ovvia conclusione se non la presenza di un'enorme tenia nel suo intestino.

Il pasto fu lungo, silenzioso e soddisfacente, peraltro terminato con più di un bicchiere di grappa di sorgo fatta in casa, la quale esalava un preoccupante odore pungente, molto simile a quello della trementina.

Dopo avermi condotto nelle sue stanze al piano di sopra, Fu Shen si diresse nuovamente al bagno per la quarta o quinta volta; ne approfittai per osservare lo studio nel quale mi aveva fatto accomodare, notando le numerose fotografie e acquerelli. Quando tornò prese subito la parola intento a sistemare il tabacco nella sua lunga pipa cesellata.

«Si chiederà perché vado così spesso al bagno? Forse no, ma voglio dirglielo lo stesso. La giornata sarà lunga e lei se lo chiederà ugualmente... prima o poi.» disse mentre lo guardavo perplesso, poi aggiunse: «Vede, soffro di problemi alla vescica. Avrei potuto risolverli facilmente con qualche applicazione di nanomacchine, ma se lo avessi fatto a quest'ora non sarei qui per darle una mano. Mettiamola in questo modo: il mio continuo andirivieni è il piccolo prezzo che devo pagare per essermi affidato alla medicina tradizionale e per essere ancora in vita a novantasette anni. Mi sembra equo, non trova?».

Sorpreso e imbarazzato non sapevo cosa rispondere, e Fu Shen mi tolse dall'impasse.

«Veniamo a noi. Mi dica, signor Picard, Abel mi ha accennato che sta indagando sul caso Sengir. A quanto pare il punto focale sembra essere un simbolo alla base di un qualche rituale demoniaco, sbaglio?»

Ragguagliai rapidamente il vegliardo su quanto avevo scoperto dai miei studi ed estrassi lo scroled, con il quale Fu Shen dimostrò di possedere una sorprendente dimestichezza, nonostante l'età e le mani artritiche. Iniziò a studiare le fotografie, analizzando i segni sulle pareti e le incisioni sul cadavere, compreso il simbolo a forma di "c".

«Ciò che lei ha visto fino ad ora non è sbagliato. Abel mi ha accennato di patti con il diavolo e, per quanto ho potuto vedere, sembra essere una supposizione giusta. Questi simboli sono tipici di patti stipulati con un demone per ottenere dei privilegi, dei doni.»

Posò la pipa a forma di scimmia urlante e dopo essere andato nuovamente in bagno iniziò a vagare per l'appartamento, indaffarato nell'apparente ricerca di qualcosa.

«Picard, mi dica, lei è credente?» sentii provenire dalla porta alla mia destra.

«Che intende?»

«Voglio dire, lei è ateo, cristiano, musulmano, taoista o cos'altro? O forse niente di tutto ciò?»

«Credo nell'esistenza di un "qualcosa", ma non pretendo di dargli una definizione.»

«Ah, Brahman Nirguna, il dio senza forma, ma continui la prego...»

Non riuscivo a capire dove volesse arrivare. Se volesse conoscermi meglio o se volesse solo testare le mie conoscenze per studiare il punto da cui cominciare una spiegazione, ma dopotutto era una persona così

insolita che feci l'unica cosa sensata: rispondere con sincerità.

«Beh, avverto l'esistenza di qualcosa, ma non posso definirla. Non saprei come definirla. Non posso sapere se sia un dio, il principio di tutto, il Dio dei cristiani e musulmano, se sia una legge fisica, un'entità fisica, metafisica, una formula matematica o semplicemente pura energia. Chissà, forse sono io il mio dio, fatto a mia immagine e somiglianza, o forse è solo l'anima del mondo, la risultante della volontà di tutta la popolazione che prende forma. Come le ho detto non saprei...»

Ci fu il silenzio.

Ero seduto sulla sedia a guardare la sua poltrona vuota, mentre Fu Shen continuava a girovagare. L'assenza di rumori non mi permetteva di intuire dove si trovasse, così mi sporsi all'indietro per guardare attraverso la porta alla mia destra, ma non vidi nulla. Poi mi girai verso l'altra porta alle mie spalle, ma continuai a sentirmi in una casa disabitata. Infine mi rimisi composto, guardando la scrivania: Fu Shen era lì seduto.

Rimasi per un attimo strabiliato.

«Ma...?»

«Prego? Diceva della divinità?» chiese come se non fosse successo nulla di strano, mentre maneggiava una mezza dozzina di libri sulla scrivania.

«...niente. Sostanzialmente dicevo che sto ancora lavorando su cosa possa esserci realmente nell'altrove.»

«Lei sa cosa sono gli angeli e i demoni?»

«Beh, direi di sì, in questo periodo non sto facendo altro che scontrarmi con testi a riguardo. Diciamo che me ne sono fatto una vaga idea.»

«Hmmm, capisco. Ascolti me, adesso, la avviso che sarò lungo, ma poi capirà. Per cominciare, prenda come riferimento l'immaginario degli arcangeli. Chi sono se non le divinità cinesi, mesopotamiche o greche? Il dio

Ea mesopotamico, detto anche Enki, non è altro che Zeus o l'arcangelo Zapquiel. Il dio El invece era Crono, o Saturno. Oppure prenda il dio Huangdi cinese e Apollo, queste due divinità erano molto simili anche nelle storie delle loro saghe mitologiche. Allo stesso modo si può paragonare Huangdi, il cui vero nome cinese è Xuanyuan, al dio Lug dei celti o al dio Wotan dei popoli germanici. Inoltre questa entità, nelle sue descrizioni, si spostava con un carro, gli si attribuivano quattro teste, era di grande intelligenza, custode di conoscenze e con tratti magici e divini. E chi era che aveva tali caratteristiche?» chiese quasi retoricamente il vecchio.

«Si riferisce al libro di Ezechiele?»

«Esatto. Lui descriveva gli arcangeli come esseri posti su carri semoventi, dalle quattro facce di: uomo, leone, toro e aquila; la cui descrizione tra l'altro corrisponde anche ai geni tutelari della tradizione assiro-babilonese. Allo stesso modo le immagini delle sfingi alate, mesopotamiche ed egizie, non sono altro che diverse forme delle stesse entità. Non importa che le si chiami angeli, demoni, shen, jinn o in altro modo.»

«Dove vuole arrivare, signor Fu Shen?» chiesi appesantito dai suoi monologhi.

«Ai costrutti mitologico-simbolici dei macro e micro modelli dell'esistenza. Alla base di tutto c'è sempre la stessa mitologia o modelli. In tutte le culture.»

40.

Anche se non capivo ancora dove volesse andare a parare, il monologo di Fu Shen continuava a essere molto interessante e mi permetteva di far quadrare tutto quello che avevo appreso, a cominciare dalla morte di

Nicolas: riusciva a passarmi quel filo conduttore e quei collegamenti che mi erano fino ad allora sfuggiti.

Le sue maestose visioni d'insieme erano degne di una mente superiore e continuò a lungo la sua serie di sinapsi e similitudini, tra una sortita al bagno e l'altra, affascinandomi per gran parte del pomeriggio. Affrontò numerosissime tematiche in una lezione intensiva che stava raccogliendo magia nera, mitologia e tradizione occulta.

«Le molte religioni e filosofie sono discordi sulla presenza di un unico o più dei. Forse sono tutti distinti o più facce di uno stesso dio, ma ciò che ci interessa è che i principi fondamentali sono sempre gli stessi, a prescindere dal modo in cui li si chiami. Quello che cerco di farle capire è che non importa quale sia la forma del mio vaso, ma quello che ne è contenuto.» disse versando il the portatoci dalla moglie nelle tazze di terracotta smaltata.

«Conosce Eraclito?»

«Qualcosa.»

«Sosteneva che tutti i moti esistenti nell'universo sorgono dalla differenza di potenziale tra le forze negative e quelle positive. Il moto vitale nasce dalla continua ricerca dell'equilibrio tra le infinite dualità dell'universo, tra gli infiniti Yin e Yang in cerca di equilibrio, generando così incalcolabili stati cosmici.»

«Hmmm... forze positive e negative...» commentai sorseggiando l'Oolong caldo.

«Se preferisce, le stesse forze di equilibrio possono essere viste come i vortici di vita delle Sephirot all'interno dell'Albero della Vita cabalistico. Ad esempio si chieda: come potrebbe un uomo scegliere tra bene e male se esistesse solo uno di essi? E come potrebbe un uomo sapere quale sia meglio se non li conoscesse entrambi?»

«Non potrebbe. Conoscerebbe solo un lato della medaglia e sarebbe l'unico e indiscusso.» risposi per la prima volta prontamente.

«Ecco che entrambi i poli delle dualità sono necessari. Nella loro continua ricerca di equilibrio generano la non-stasi, il movimento, ovvero l'energia e la vita stessa. L'I Ching stesso dice che "in ciò che è fisso e nell'immutabile si annida il demoniaco, nel quale non esiste arbitrio", perché non esiste scelta, essendoci qualcosa di unico e assoluto. Indiscutibile.»

Detti un cenno di assenso e attesi affascinato la continuazione del racconto.

«Ovviamente, se lo desideriamo, possiamo sommare le infinite dualità generando le molteplicità, in un sistema che potremmo definire matematicamente di natura binaria...»

Fu Shen si fermò un breve istante a sorseggiare il suo the verde, prima di riprendere il discorso: «Quindi, venendo a noi e sempre nel rispetto della dualità, ogni uomo alla nascita è legato a doppio filo a due nature, una positiva e una negativa, che nel mondo occidentale vengono chiamate bene e male, ma che, come le ho già detto, assumono molteplici altri nomi archetipici, come angeli e demoni, sedu e lamassu a Babilonia, ma che possono essere conosciuti anche come jinn o shen.»

«Lei vuole farmi intendere che esistono veramente angeli e demoni, che ci guidano e che magari noi stessi nutriamo con le azioni delle nostre scelte, propendendo così per l'ordine o il disordine?»

«Qualcosa del genere. Vedo che è molto intuitivo, ma non vada di fretta. Nel nostro caso, ognuna di queste entità negative reca dei doni caratteristici e permette di esaudire dei desideri. Essi ti iniziano alle arti magiche, insegnandoti incantesimi, e sono maestri delle arti e delle scienze, quali astronomia, meccanica e alchimia. Il demone Asmodeus, ad esempio, induce alla

lussuria, semina orrore e caos, conosce la matematica e il segreto dell'invisibilità, oppure Caim rivela il futuro e conosce il linguaggio degli animali, ecc.»

Rimasi sulla sedia perplesso a sorseggiare l'Oolong, riflettendo su quanto mi era appena stato detto: stentavo a credere alle sue parole, non perché inverosimili, ma perché assumevano drammaticamente un senso.

«Di conseguenza l'assassino ha stretto il patto con uno o più diavoli, o entità negative, per ottenere determinati poteri?»

«Esattamente. La principale differenza è che le entità positive agiscono nel mondo spirituale, guidandoci verso la trascendenza e la felicità, mentre le negative su quello fisico e terreno, guidandoci verso la volgare materialità e l'ego, avvelenandoci in questo modo il karma.»

«Ma adesso come posso sapere qual è il demone?»

«Vede, signor Picard, è qui che lei continua a sbagliare. A quanto le ho detto sarebbe potuto benissimo arrivare da solo col tempo, ma è la domanda a essere ancora sbagliata. Lei non è venuto qui per sapere il "come", ma il "chi", e per saperlo la domanda fondamentale che deve porsi è: "perché?".»

«Certamente! Se capirò perché questa persona ha voluto stringere il suo patto, allora capirò cosa vuole e di conseguenza quali sono il demone e il patto stessi. Vero? »

«Esattamente, deve capire perché l'ha fatto, quali potevano essere le sue più profonde motivazioni.»

Fu Shen fu illuminante, aprendomi gli occhi su qualcosa che avevo sempre avuto sotto gli occhi, ma di cui l'ampiezza dell'orizzonte di studi mi aveva fatto

perdere la rotta. Iniziò così a scorrere degli antichi testi, dandomi cenno di iniziare a parlare.

«Allora... sappiamo che strappa il cuore e gli occhi, quindi probabilmente ne vuole mangiare simbolicamente l'anima. Uccidere qualcosa di buono, opposto a sé, qualcosa che rinnega forse...?»

«Sì, sì, continui...» disse scorrendo i testi.

«Probabilmente è qualcuno che conosco, un nostro amico, o comunque qualcuno che, per averli scelti per il suo rituale, conosceva bene sia Nicolas che Isabelle. Priscilla non riesce a ricordarsi di lui, a mettere a fuoco il ricordo. Quindi è possibile un'implicazione di controllo della mente, che sia esso ipnotismo, persuasione o altro...»

«A questo punto le chiedo: quale può essere una motivazione che potrebbe spingerla a uccidere anche i suoi stessi amici? Quale il desiderio alla base di tutto?»

«Il potere, il mio ego, un rancore covato, la conoscenza, il mostrarmi più forte e avere potere su di loro e sulla loro misera vita.»

«Esatto! ...ecco, signor Picard: questo è il demone che cerchiamo!» disse porgendomi il testo e indicando un antico acquerello su un testo cinese.

41.

Guardai l'immagine, ma ovviamente non poteva essermi familiare, così il vecchio Fu Shen cercò in giro un altro testo. Al vederlo mi fece sorgere una piccola risata alla bocca. Era il *Terrae Niger Sanguis* che Abel mi aveva prestato e che avevo dimenticato nell'appartamento di Pandemona senza mai averlo sfogliato.

«Conosco quel libro...»

«L'ha già letto?» chiese sgranando gli occhi sottili, piacevolmente stupito.

«Purtroppo no, mi sono trasferito fuori città e l'ho dimenticato nel mio appartamento. Abel mi ha prestato la sua copia.»

«Oh, la conosco bene, gliel'ho regalata io, un'opera rarissima. Adesso però ascolti quanto segue sul demone Belial. Leggo: "Detto anche l'angelo dell'inimicizia. Apparteneva per metà all'ordine delle Virtù e per l'altra a quella degli Angeli. È considerato il secondo capo di tutti i diavoli dopo Satana. È il demone della menzogna e procura onori, favori e l'appoggio dei potenti. È una delle energie più forti, si dice sia sorto subito dopo Satana stesso. Tutti i suoi domini hanno luogo nell'oscurità e il suo scopo è quello di diffondere malvagità e crimini. Ogni spirito che si schiera con lui diventa un angelo di distruzione". Tutto ciò è tratto da antiche trascrizioni del manoscritto di Qumran intitolato "La guerra dei figli della luce e dell'oscurità".»

«Ricordo male, o secondo le gerarchie medievali è un re dell'inferno, nel quale comanda ottanta legioni?» chiesi ricordando alcuni dei testi che avevo consultato nelle ultime settimane.

«Sì, esatto. Per evocarlo e stringere patti con lui bisogna consacrargli solitamente tre sacrifici. È un ingannatore mutaforma dalla voce suadente e piacevole, e l'unico modo per cercare di provare a resistergli è nominare continuamente il nome di Dio...»

Riprese a sfogliare i suoi testi alla ricerca di altre informazioni.

«Ah... ecco! Bisogna sacrificare tre persone care dall'animo puro: "l'Evocazione", "la Prova" e "il Suggello". Il primo serve per evocarlo, il secondo come segno di fedeltà, il terzo come offerta finale al suo signore Satana, ma non vengono indicati i dettagli per

operare. Che io sappia ogni patto è diverso dagli altri per modalità e tempi di esecuzione, spesso concordato direttamente con il demone una volta preso il primo contatto.»

«Per questo allora c'era differenza tra i semplici sfregi su Isabelle e gli ornamenti sul corpo di Nicolas.»

«Probabilmente sì. Consideri inoltre che il nostro assassino non solo si è evoluto, ma ha anche approfondito e sicuramente affinato le proprie conoscenze magiche. Non lo dimentichi! Magari all'inizio ha voluto mascherare la cosa per paura di essere scoperto, poi invece può essersi reso conto di essere diventato "intoccabile" e ha agito più liberamente. Qui, inoltre, si legge che Belial è conosciuto anche come il "Divoratore d'Anime", perché, attraverso il rituale, l'anima del morto non continua a vivere nella forma di spirito, ma viene eliminata definitivamente dall'esistenza. È privata della scintilla divina, che viene assorbita dal demone il quale acquisisce in questo modo sempre più potere.»

«Dio, è agghiacciante... se penso a Isabelle e Nicolas...»

«Allora non lo faccia. Non c'è più nulla che sia in suo potere per le loro anime. Ascolti qui piuttosto, c'è un'avvertenza: "se Satana e Belial dovessero essere evocati e il patto non dovesse essere portato a termine, l'evocatore si ritroverà dannato per l'eternità e alla mercé del suo nuovo padrone infernale". C'è anche un riferimento al simbolo, non era una lettera "c" come lei erroneamente asseriva, ma semplicemente un segno astrologico di consacrazione. Raffigura la luna crescente da imprimere sul corpo del prescelto prima della morte.»

Seguì un lungo momento di silenzio.

«Tutto bene?» chiese.

Mi sentii raggelare il sangue e Fu Shen se ne accorse. «No, signor Fu Shen. Niente affatto.»

«Inizia a realizzare. Vero, signor Picard?»

«Era già da tempo che avevo notato che qualcosa stava cambiando, ma non avrei mai pensato che tutto si sarebbe evoluto in... in questo...»

«Non c'è netta distinzione tra il reale e l'irreale. Le cose appaiono come sembrano solo in virtù dei sensi fisici e mentali attraverso cui li percepiamo, però c'è chi è maggiormente sensibile a tali sollecitazioni, come lei e me.» disse ripulendo la pipa accuratamente.

Andò nuovamente in bagno e al suo ritorno riprese i suoi monologhi: «Esistono due realtà: quella comune a tutti i profani, nella quale il mondo del magico è solamente un prestigio in mano agli illusionisti; e un'altra realtà dove la magia, l'occulto e la stregoneria sono realtà tangibili con le quali lei è venuto strettamente in contatto. Ha varcato la soglia tra i due mondi. Inoltre, credo si sia accorto che esistono libri che non vanno letti impunemente. Per questo lei ha paura: adesso sa che è tutto vero...»

«Vero? Questa è dunque la "verità", signor Fu Shen?»

«È una delle tante verità cosmiche. Ognuno ha la propria e sono tutte vere perché con cinque debolissimi sensi pretendiamo di capire un cosmo infinito ed estremamente complesso. La verità è come un diamante dalle migliaia di facce. Sono tutte vere allo stesso tempo.»

«Non può essere vero, è così assurdo! Se lo raccontassi in giro non mi crederebbero, mi prenderebbero per un pazzo.»

«È quello che mi dicono spesso, compresa quella sciagurata di mia moglie. La metta in questo modo: io le ho dato un quadro dell'universo, una visione tra le

tante verità esistenti, ora sta a lei crederci o meno. Altrimenti faccia come me: le narri come storie e leggende, così le appariranno più facili da accettare.»

«Mi spiace che le sia capitato tutto questo.»

«Perché, signor Fu Shen?»

«Perché lei sembra una persona buona e quando un uomo varca la soglia, non può più tornare indietro.»

«Quando vuole sa essere molto incoraggiante, gliel'ha mai detto nessuno?»

«Suvvia, non sia così tragico. Sono lieto di esserle stato d'aiuto, signor Picard. È stato un piacere conoscerla e mi scusi se l'ho trattenuta fino a quest'ora tarda. Come ogni vecchio soffro anch'io di mal di solitudine e ho voluto approfittare della sua piacevole compagnia.» disse ridacchiando, avvicinandosi tremolante con il suo bastone e porgendomi la mano.

«Mi è stato di molto aiuto, signor Fu Shen. Avrei avuto bisogno di anni per scoprire quello che lei mi ha spiegato in poco tempo ed è stato veramente istruttivo. Mi ha aperto la mente aiutandomi a fare finalmente chiarezza.»

«Ne sono lieto e non esiti a passare a trovarmi se dovesse averne ancora bisogno, o almeno per raccontarmi com'è andata a finire. Ovviamente, però, non prima dell'ora di pranzo...!» ammonì sorridendo.

«Non dubiti. Mi rivedrà presto.»

Finalmente avevo una pista da seguire e mi sentivo orgoglioso per aver trascorso una giornata produttiva che mi aveva notevolmente avvicinato alla risoluzione dell'indagine. Mentre mi stava accompagnando alla porta notai sul terrazzo un rovo di rose hermosa e chiesi gentilmente al signor Fu Shen se avrei potuto prenderne

una. Da uomo di lungo corso qual'era, intuì la ragione senza che dovessi dare spiegazioni; confabulò con la moglie e me ne fece portare una avvolta nella carta di vecchi giornali.

Uscii dall'appartamento a tarda ora e inviai un rapido messaggio a Sara per comunicarle che stavo finalmente per tornare da lei.

42.

Il cielo in breve tempo si scurì, cominciando poco dopo a far precipitare una fitta pioggia dai riflessi purpurei. Decisi di moderare la velocità passando alla guida automatica, soffermandomi a riflettere sul mio incontro con Sara. Tra noi tutto era avvenuto in così poco tempo da apparirmi quasi surreale. Così rapido, così travolgente, così fatale e lucido allo stesso tempo da poter essere definito solo come un sogno romantico.

Abituati a vivere in un'era di consumismo sentimentale, dove imperavano degeneri relazioni usa e getta di un'umanità rinchiusa nella solitudine dell'io, stavamo percependo la particolarità del nostro incontro e allo stesso tempo avvertivamo l'incombente timore che tutto potesse terminare da un momento all'altro. Eravamo stati scottati da un passato che ci aveva portato a essere guardinghi della felicità, con i nostri cuori seppelliti ancora vivi dal dolore sotto palate di amarezza.

Sentivo appagata, per la prima volta, quella nostalgia originaria e primigenia: con quell'unica persona finalmente potevo restare in pace e riposare la mia mente e il mio cuore stanchi: da quando l'avevo conosciuta, tutto era diventato più limpido.

Tornato alla casa al mare, trovai il cancello malfermo spalancato dalla pioggia battente. Lo richiusi e attraversai il giardino proteggendo la rosa sotto la giacca. Arrivato sotto il portico, sporcai il pavimento di legno con il fango attaccatosi alle suole e afferrai la maniglia, accorgendomi che la porta era stranamente socchiusa. Lentamente cigolò, aprendosi in parte, mentre dalla casa non sentivo provenire nessun rumore. Chiamai Sara, ma non rispose e in quell'istante sentii qualcosa dentro di me infrangersi crudelmente come un sogno di cristallo.

Per la prima volta vidi la mia mano tremare e, affidandomi alla poca volontà rimastami, aprii il cassetto vicino la porta, prendendo e caricando la Super Capo, il vecchio revolver di Bird. Con il cuore in gola, potevo avvertire il panico dentro di me crescere, incredulo che tutto potesse accadere ancora una volta, sentendo montare a ogni passo la disperazione a ottenebrarmi la mente... sempre di più, sempre di più, sempre di più... inghiottendomi come sabbie mobili e strozzandomi anche l'ultimo fiato di ragione, come intossicato dal veleno di mille scorpioni.

Attraversato l'ingresso la chiamai continuamente senza ottenere risposta, mentre potevo udire nell'aria solamente un silenzio a me familiare: il silenzio di morte; era accompagnato dal ripugnante odore dolciastro del sangue, che avevo sentito in un passato fin troppo recente e che rievocò orribili visioni alla mia già provata memoria.

Soffocato, in un mondo avviluppato dal silenzio e dall'oscurità, rimanevo immobile e atterrito vicino la soglia della camera da letto, privo di coraggio: stavo rivivendo ciò che era accaduto a Isabelle e potevo sentire a ogni istante lame lacerarmi il cuore e divorarmi la carne viva in piccoli brandelli, come fossero uno sciame di locuste.

Poi spinsi la porta e vidi: l'orrore.

L'oblio era venuto a prendermi e sentii l'abisso
rapirmi l'anima.

VII
Giustizia
Niente da perdere

"Ma Dio non ti ama. Il dio che servi è
il tuo desiderio e in esso è piantato
l'amore del diavolo. Gli costruirò un
altare, una chiesa, gli offrirò sangue
tiepido di neonati."

C. Marlowe, *Il Dottor Faust*, 1594

43.

La rosa mi cadde di mano: Sara giaceva sul letto, morta come tutti gli altri. Il delicato corpo nudo le era stato inciso; era contorto in una convulsione e circondato da glifi magici; gli occhi cavati lacrimavano sangue e il cuore le era stato strappato via.

«Oh, mio Dio, no!!! No!!! NOOO!!!» gridai esplodendo in lacrime. Caddi in ginocchio al suo fianco stringendola a me, sentendo dopo tanto tempo scendere sul mio volto copiose lacrime affilate come rasoi.

Come Sara il cuore mi era stato estirpato dal petto con tutte le sue radici, profonde come il baratro sconfinato nel quale stavo precipitando vorticosamente: turbinavo impotente in un'angosciante oscurità e nella mia testa restavano solo i frammenti sgretolati di una mente barcollante.

Per il tempo di un battito lei era stata il mio cuore, il mio sangue, la mia carne, la mia vita stessa, e adesso non batteva più; dopo essere risorto con lei stavo morendo ancora una volta, stringendola nell'impossibile speranza che fosse ancora viva. Avrei dato la mia stessa vita per farla rivivere, il mio stesso cuore, ma nessuno accolse la mia richiesta di aiuto: nemmeno Dio.

Presi il revolver e mi infilai la lunga canna in bocca. Il passo sarebbe stato breve, brevissimo. Una piccola pressione sul grilletto e tutto sarebbe stato risolto: libero da tutte le pene.

Spara, avanti, Gus! Come potrai ancora vivere senza di lei? Troppo difficile. Non ce la faresti mai! Basta una piccola pressione e tutto

si risolverà. Tutto questo dolore passerà! Non desideri morire? Ormai sei solo.

Sì, il dolore è troppo forte. Lei era... lei era... Non ce la faccio, troppo dolore, troppa pena. Questo supplizio mi sta mangiando l'anima! Non riesco a sopportarlo. Una semplice pressione e tutto passerà.

Esatto! Basta un semplice click e tutto si sistemerà. Avanti, tirati fuori da questo mondo; da questo scenario per lo spettacolo che qualcuno si diverte a dirigere alle tue spalle. Dio si è già divertito abbastanza sulla tua sofferenza non trovi? Spara e tutto sarà risolto. Niente più amici morti, niente più amori morti, niente più dolore, niente più sofferenza, niente più pena.

Sì, riesco a sentire il proiettile fremere nella canna. Aspetta solo di essere esploso nel mio cervello e deflagrare in mille frammenti.

No, Gus! Questa è solo la via più facile per non sentire il dolore, ma non è quella giusta. Se morirai prima che sia giunto il tuo tempo allora non rivedrai mai più Sara. Quello sarebbe il vero eterno dolore. Avrai fallito e lei sarà morta per nulla.

Ma perché è morta? Perché proprio lei? Perché proprio adesso? PERCHÉ? PERCHÉ?

Lo scoprirai solo vivendo... ed è solo vivendo che mi potrò riunire a lei. Non posso uccidermi! Devo renderle giustizia! Devo farlo per lei, per me, devo vivere! DEVO VIVEREEEE!!!

Il delirio mi fece perdere i sensi e caddi svenuto. Avevo combattuto i miei demoni e avevo vinto... per adesso.

44.

Un pugno della portata di un treno merci mi devastò la faccia a tal punto da farmi rinvenire dal dolore. L'emicrania mi stava trapassando il cervello come spade e, cercando di muovermi, mi accorsi di essere ammanettato a una sedia.

«Dio!» esclamai, sbavando sangue sulla mia giacca di pelle.

«Dio non c'entra niente in tutto questo. Che cosa le hai fatto, bastardo?! PARLA!» tuonò una voce familiare prima che un altro treno merci mi facesse perdere nuovamente i sensi.

45.

Quando mi ripresi mi accorsi di trovarmi da solo in una cella con Sargon.

«Vuoi confessare? Brutto bastardo figlio di puttana!» disse con fare minaccioso, preparando il suo pugno a un nuovo incontro ravvicinato con la mia mandibola.

«Non sono stato io, glielo giuro!» esclamai.

«Non credo nei giuramenti.» disse colpendomi con la forza di un maglio e facendomi sputare un molare.

«Perché? Parla, avanti! Rimarrò qui tutta la notte se necessario, fino a quando non ti avrò ucciso e, credimi, sarà un lungo piacere. Avanti! Dimmi perché!» mi intimò nuovamente brutale.

«Aspetti, Sargon, io...» non feci in tempo a finire che il suo braccio per poco non mi trapassò lo stomaco.

«... ho un alibi, ho un alibi!» mi affrettai a esclamare prima che continuasse a torturarmi, disgustato

dai conati di vomito per la quantità di sangue che stavo ingerendo.

«Un alibi? E sai cosa me ne faccio del tuo alibi, brutto pezzo di merda?» rispose mentre un altro treno mi spezzò il fiato facendomi cadere con tutta la sedia.

«Avanti, parla, lurido bastardo!»

«Perché...? Perché continua?» chiesi con la poca voce rimastami a quel volto offensivamente proteso verso il mio.

«Perché Sara era mia figlia!»

«No, non può essere! La prego, controllli! Non sono stato io... io la... "Bone Dragon", Chung Fu...» mormorai e impotente persi nuovamente i sensi.

Quando rinvenni mi ritrovai in una cella semispoglia: c'era una branda, un lavello con un piccolo specchio e una tazza del cesso. La porta era stranamente aperta, cercai di alzarmi, ma un giramento di testa mi costrinse solo a sedermi. L'emicrania stava continuando a trafiggermi il cervello, mentre sentivo il volto tumefatto, come se un tir mi avesse preso in pieno volto: qualcuno però mi aveva medicato le ferite.

Puzzavo di sangue, con quel suo fetore dolciastro e ferrigno, tale da farmi venire la nausea più di quanta già non ne avessi. Mi guardai la camicia intrisa e per un attimo ricordai che il sangue non era solo il mio. Ripensai a lei, a Sargon, e per la prima volta notai come Sara volutamente non mi avesse mai fornito informazioni dettagliate su suo padre. Forse non lo reputava necessario o forse sapere che collaboravo con lui la metteva a disagio, pensando che la cosa potesse complicare le indagini. Per pochi istanti mi fermai su questa riflessione, quei pochi secondi che mi separarono dal realizzare che c'era qualcosa di più importante al momento: lei era morta e non l'avrei mai più rivista.

Non passò molto che il padre giunse a farmi visita: era freddo e granitico come una macchina da guerra.

«Fu Shen ha confermato. Lei è libero se vuole.» disse impassibile e glaciale.

Sapevo che un uomo del genere, con il suo orgoglio, non mi avrebbe mai chiesto scusa ammettendo l'errore, pertanto mi limitai a cercare di capire. «Era sua figlia?» chiesi.

«Sì. Ieri mattina l'ho raggiunta nella sua casa al mare per un appuntamento, ma non mi sarei mai aspettato di... ora grazie a lei ho perso la figlia che avevo appena ritrovato. Se ne vada per favore, non voglio vederla mai più.» rispose duro.

«E l'indagine? Non può finire in questo modo!»

«Non è più un suo problema. Lei è esonerato, signor Picard.»

«Cos'ha intenzione di fare?»

«Metterò a fuoco Pandemona, se necessario!» ringhiò e in quel momento capii che non c'era nulla da fare, nulla che potesse permettermi di far cambiare idea a un uomo del genere, tantomeno il delirio di Fu Shen.

«Solo un favore, Sargon, la prego...» il titano d'ebano mi guardò negli occhi, permettendomi di vedere oltre, penetrando l'animo di un uomo e di un padre ferito. «... posso vederla un'ultima volta?»

Mi dette un cenno di assenso senza proferire parola e andò via. Da allora non lo rividi mai più.

Prima di entrare nell'obitorio tirai un respiro profondo non sapendo come avrei reagito. Volevo vederla, dovevo vederla, e dovevo controllare la presenza del marchio di consacrazione a Belial.

Attraversata la soglia dell'obitorio mi commossi riuscendo però a trattenere le lacrime. Mi avvicinai al

suo corpo straziato e abbassai il lenzuolo, ma fu troppo per il mio cuore e pianisi lacrime acide di sofferenza. Le accarezzai il volto, le labbra, poi vidi il marchio: profondo, netto, con una precisione impeccabile.

Non avendo la forza per rimanere lì, non mi restava altra cosa che dirle addio: le sfiorai con la mano le gelide labbra, pregando che almeno lei avesse finalmente trovato la sua pace, ma sapendo in cuor mio che la sua anima ormai non esisteva più.

Turbato, non ero ancora pronto per affrontare la casa del delitto. Ritirai il revolver all'uscita della prigione, recuperai lo scud TeslaMotors al deposito e mi diressi verso l'appartamento in città, fermandomi ad acquistare una bottiglia di assenzio.

Erano passati già due giorni dalla morte di Sara e la lunga notte che mi si prospettava richiamava a gran voce l'aiuto dell'alcol come un canto di guerra: questa volta mi volevo male e avevo tutte le intenzioni di bruciarmi il cervello con quella merda tossica fino a raggiungere il più totale stordimento.

Mi sentivo logoro, demolito e dovevo riflettere, ne avevo bisogno. Avrei potuto buttarmi nell'indagine, ma la mia psiche indebolita ancora non era pronta. Il ricordo di lei era troppo limpido e in ogni momento la sua immagine mi tornava in mente più vivida che mai: dilaniata nel suo altare sacrificale.

Dovevo esplodere le mie urla di dolore al mondo e fare pace con me stesso, poi forse il mio cervello sarebbe stato disponibile a scendere a patti per tornare a ragionare.

46.

Decisi di fare una doccia e mi rasai la testa rasentando la scarnificazione, alla ricerca di una vana purificazione; l'acqua iniziò a scendere su di me come una pioggia catartica, ma la malinconia mi avvolse come bruma caliginosa, mostrandosi più forte di me, abbracciandomi in dedali di oblio delirante. Piangendo mi accovacciai, rimanendo sotto l'acqua battente assorto nei miei pensieri mentre aspettavo di riuscire a tornare in me stesso; ero disperato a tal punto da desiderare di non aver mai conosciuto Sara.

Mille riflessioni latenti si sovrapposero nella mia testa senza che nessuna riuscisse a divenire nitida. Forse tutto doveva ancora essere assimilato, forse tutto non aveva veramente un senso, forse rifiutavo di ammettere ciò che mi stava succedendo o forse stavo semplicemente diventando folle: miriadi di pensieri sciamavano nei miei roveti sinaptici come meteore impazzite e lo schianto era imminente.

Tempo e spazio erano diventati secondari, irreali, ed echi di un passato orribile e recente affioravano con insistenza dalla mia profonda coscienza, facendomi perdere quel poco di lucidità che cercavo di tenermi stretto.

Dolore. Male. Bene. Nulla. Tutto. Belial. Pensare. Pensare. Il vuoto. Abel. Phoenix. Travis. Alexa. Felix. Sargon. Fu Shen. Io, lei. Morte. Dio. Satana. Il simbolo... riuscirò ad andare avanti? Come posso? Chi mi darà la forza? Non conosco ancora i suoi piani. Non ha più senso vivere, è tutto inutile. Chi sarà stato? Io, io l'ho data in mano all'assassino non proteggendola. È

colpa mia come per Isabelle. Doppia mente colpevole. Merito tutto questo. Felix scusami, solo ora capisco. Non c'era effrazione. E se fossi stato io? Che facevo la notte in cui venne ucciso Nicolas? E quando morì Isabelle? Avrei potuto ammazzarli entrambi. E se avessi ucciso anche Sara? E se fosse tutto un mio delirio? E se Belial mi stesse manipolando la mente? Il male è dentro tutti noi e anche dentro di me. Cristo, quest'emicrania! Le vene nel cranio mi esploderanno una dopo l'altra. Mi sta uccidendo, basta! Basta!!!

Mi risalì la più terribile delle cefalee e a ogni pulsazione scandita sentivo una vena deflagrare nel sangue. Mi buttai sul divano per finire di bruciarmi il cervello e per dire definitivamente addio all'inutile disperazione. Presi la sbronza più tremenda della mia vita, con il coma etilico alle porte, e cominciai a perdermi nel mio universo, a vaneggiare allucinato, viaggiando nella tempesta della mia dannazione ai limiti del dissennamento.

Guardai nell'incommensurabile gola del mio abisso, che si estendeva senza che potessi coglierne fine, così terribile che nessuna luce del mio universo era capace di illuminarne il fondo. Sporgendomi sul fragile orlo, guardai oltre il bordo, scrutando quell'abisso incommensurabile di notte e caos. Preso da un imperativo assoluto, misto di coraggio e follia, mi lanciai disperato e incosciente nell'occhio del suo gorgo, pronto ad affrontare le tenebre: non avevo più niente da perdere.

Mi disgregai come molecole scomposte nell'universo. Cavalcai i miei pensieri e li guidai verso l'inimmaginabile, arrivai fino ai confini cosmici, lì dove tutto aveva risposte, e mi trovai davanti a una scelta: acquisire l'inconcepibile conoscenza, perdendo

la poca sanità mentale che mi era ancora rimasta; oppure vivere da piccolo uomo la mia vita, un giorno alla volta, comprendendo tutto solo alla fine del viaggio.

Per un attimo la scelta mi fece vacillare, diviso tra due separate volontà ugualmente forti. Infine scelsi.

Non doveva finire tutto così.

47.

Quando emersi dalle ombre era giorno. Tutto di me era dolorante: le membra, la testa, il cuore. Non era il più brutto giorno della mia vita, ma era di certo il terzo. Nel mio cranio potevo sentire un gruppo di minatori rimboccarsi le maniche e smantellarlo con picconi, pale e dinamite, convinti di trovarsi in una miniera di diamanti.

Mi alzai dal divano sul quale mi ero addormentato, chiamai Abel e, quasi con rabbia, gli imposi di venire da me, dicendogli che avevo bisogno del suo aiuto. Quando arrivò non avevo ancora la forza di parlare, ma cercai di spiegargli la situazione per sommi capi, senza neanche dirgli dove fossimo diretti. Vedendomi affranto e deturpato in volto, intuì che la questione doveva essere più seria del previsto, molto più di quanto si sarebbe mai immaginato. Mi chiese cosa volessi che facesse, ma gli risposi solamente di attendere, salendo sul suo scud.

«Prendo la litoranea o tagliamo per i due anelli usando la superstrada?» chiese.

In quel momento il sangue mi si raggelò, facendomi riacquisire quella lucidità che avevo perso. Abel avrebbe potuto manipolare la mente di Priscilla, avrebbe potuto manipolare quella di Tiffany per l'alibi e anche la mia stessa mente.

«Come fai a sapere che stiamo andando alla mia casa al mare?» chiesi mettendo mano al revolver sotto la giacca.

«Ce l'hai detto tu l'altra sera quando abbiamo giocato a poker con Travis e Felix. Non ricordi? Dicesti che non potevamo giocare da te perché da qualche giorno ti eri stabilito lì insieme a...»

Abel si fermò abbassando lo sguardo. Quel gesto, così innocente, lo salvò da una pallottola in piena fronte, anche se per tutto il tragitto mantenni ugualmente la pistola impugnata: il delirio stava continuando a bussare alla mia porta, sempre più insistente, portandomi a diffidare paranoicamente di tutto e tutti, in una realtà ai miei occhi sempre più allucinata e distorta.

Arrivammo a destinazione in poco tempo, parcheggiammo fuori dal cancello e mostrai il mio lasciapassare all'agente di sorveglianza: fortunatamente Sargon non l'aveva ancora revocato.

Sulla soglia d'ingresso titubai e Abel si rese conto della mia precaria condizione emotiva; gli dissi che non era in grado di capire e lui si propose di leggere tutto direttamente in prima persona. Superata l'alienante diffidenza gli permisi di farlo, forse perché era l'unico modo per fargli comprendere ciò che stavo provando, di spiegare qualcosa che era incomprensibile e indescrivibile, se non attraverso pure emozioni che non riuscivo più a dominare.

Accese i chip dell'innesto wetware e mi si parò di fronte, concentrandosi per qualche minuto. Quando tornò in sé aveva gli occhi lucidi.

«Mi spiace tanto per te. Non meritavi questo... non tu.» disse e mi tirò a sé abbracciandomi.

«Adesso cosa pensi, Abel?»

«Strappagli il cuore!»

Detti un cenno di assenso con la testa e, contravvenendo alle raccomandazioni di Sargon, entrammo nella casa di morte, rompendo i sigilli posti dagli agenti del centro scientifico del SEC. Condussi Abel sulla soglia della camera da letto, dando le spalle alla porta, e, dopo averlo aggiornato sulle informazioni ottenute da Fu Shen ed avergli accennato del patto con Belial, lo pregai di comunicarmi qualsiasi cosa degna di nota. Abel entrò nella stanza e si concentrò.

Ripensai al sangue sulle lenzuola, ai simboli magici sulle pareti, al vivido ricordo di Sara: non ero ancora pronto.

«È strano, molto strano.» proferì Abel dall'interno della stanza. «C'è qualcosa di insolito in tutto questo, ma non riesco a metterlo a fuoco. Dovrei rivedere il vecchio materiale e avere più tempo.»

Ero impaziente. Chiesi maggiori delucidazioni, ma le sue risposte risultarono essere vaghe e di nessuno aiuto. Insistetti, chiedendogli maggiori dettagli e spiegandogli che qualsiasi informazione poteva essermi utile e vitale, ma sostenne che quello che aveva fatto era veramente tutto il possibile: praticamente un buco nell'acqua.

Apparve molto contrito di non essere stato d'aiuto e mi invitò a pranzo a casa sua, avendo compreso i miei ultimi giorni di digiuno. In quella delicatezza mi resi conto che Abel era veramente un amico, ma declinai ugualmente l'invito.

48.

Tornato nel cuore di Pandemona mi distesi sul divano a riflettere in attesa dell'illuminazione, scolando l'ultimo fondo d'assenzio fluorescente come

scorie radioattive. Me ne restai lì, al buio delle finestre sprangate a non pensare, con solo una piccola luce obliqua a illuminare l'ambiente e con il cervello disconnesso.

Il patto era stato ultimato: Isabelle era stata "l'Evocazione", Nicolas "la Prova" e Sara era stata l'ultima anima pura, l'ultimo sacrificio, "il Suggello". Non c'era più nulla che potessi fare: tutto era ormai compiuto.

Non ero riuscito ad avere cura della mia amica, non avevo potuto mettere in guardia il mio salvatore Nicolas, ma soprattutto non ero stato capace di proteggere neanche la mia donna. Come uomo avevo fallito e l'oscurità mi attendeva a braccia aperte.

Sopraggiunta la metà del pomeriggio i demoni non tardarono a farsi nuovamente vivi, rievocando dubbi assopiti.

A questo punto perché non uccidermi? Che cos'ho da perdere? Pensai, controllando i sei colpi nel tamburo.

La tua vita. La tua anima.

La mia vita? Non ha più significato ormai, sarebbe solo un sollievo. Adesso so che non potrò mai più essere libero, Sara non esiste più.

Sì, bravo. Ucciditi. Falla finita... usa la pistola. Un piccolo passo e tutto finirà. Forza! Un po' di coraggio. Un click.

Sì... non vale più la pena vivere per me.

Non è vero. Hai ancora la tua missione da compiere. Hai ancora una parte in questa storia.

Ancora una parte? Per quanto ancora dovrò essere una marionetta? Tutto è finito! O vorresti insinuare che ancora non lo è?

...

Rispondimi!!!

Non posso. Solo tu lo sai e io non sono che te stesso. Ciò che conosco io lo conosci anche tu. Devi solo saper ascoltare.

Ascoltare che cosa, CAZZO! Io sto impazzendo! Illusione, realtà, angeli, demoni? Come faccio a sapere cosa è vero e cosa è falso? Quali cose prendere per reali e quali no? Chi mi dice che ciò che ha detto Fu Shen non sia solamente il delirio di un povero vecchio pazzo?

Devi ascoltare. Il tuo cuore sa sempre cosa è giusto e cosa è facile. Esso sa che il tuo momento non è ancora giunto. Sarà difficile, e lo sai bene, ma dentro di te sai anche che devi ancora vivere. Hai solo paura di soffrire, ma non è ancora la tua ora.

Stronzate! Sei solo un imbranato che non ha il coraggio di farla finita. Non hai le palle per ammazzarti, ormai non servi più a nulla. La tua felicità è perduta e non la riavrai mai più indietro.

Ma tu chi sei, cosa vuoi da me?

Sono parte di te. Sono il tuo miglior amico; sono la mano che ti prende e ti conduce dove vuoi andare; sono l'odio e il male che cerchi di nascondere; sono la pallottola fremente nella tua arma; sono la fine di tutte le pene. Le tue sono solo scuse, non vuoi capire che per te non c'è più felicità su questa terra? E se per te non c'è, che ti importa degli altri? Abbi almeno la forza di dire addio in maniera dignitosa a questo mondo. Ucciditi! non farti consumare dalla vecchiaia e dal dolore come Felix. Vuoi ridurti come lui? Tu sei già morto. Ucciditi!

No! Non ti ascolto! Tu sei il mio nemico.

No, sono la verità dalla quale scappi; sono il tuo destino inevitabile; sono la realtà che non vuoi ammettere. Solo morendo potrai essere finalmente libero. Libero!

Non mi ucciderò! Ancora non è finita, lo sento. Potrei anche avere la forza e il coraggio di farlo, ma significherebbe solo scappare, essere un vile; e io non sono un vile. Non lo farò!

Nel tuo cuore vedo una nuova speranza, finalmente cominci a comprendere.

Sono solo un sacco di stronzate e sofferenze. Sei una merda! Non riesci neanche a farla finita. Sei un buono a nulla!!! Non riesci a ucciderti come non sei riuscito a difendere Sara! È per colpa tua che la sua anima non esiste più. Divorata come quelle di Nicolas e Isabelle!

Vai via!!! Non permetterti mai di nominare Sara! Non osare mai più alludere a lei! Vattene dalla mia mente, vattene! Sei solo il male e sei tu che fai germinare in me il dolore! Via!!! Tu sei Belial! Vai, via, essere immondo! Vai in nome di Dio!!!

Per adesso hai vinto, ma tornerò. Non puoi ignorarmi, io... sono parte di te.

Grazie per avermi aiutato a sconfiggerlo.

Ce l'hai fatta con le tue forze.

Ma adesso mi devi aiutare ad andare avanti, non so veramente più cosa fare.

Non c'è bisogno più che ti aiuti, ormai la speranza è di nuovo in te. La vita non è che un piccolo passaggio. È l'eternità ad avere importanza e se ti fossi ucciso solo per te stesso, per non sentire più il dolore, allora avresti fallito. Devi continuare a vivere finché non sarà giunta la tua ora. Alla fine capirai.

Ma tu chi sei?

Ciò che sono è incomprendibile all'uomo. Sappi solo che anch'io sono una parte di te.

Ma adesso cosa devo fare? Tutto è ormai terminato. Il patto è compiuto. Non c'è più nulla che sia in mio potere.

...

Nuovamente non mi risposi, poi capii che qualcosa non quadrava. Non sapevo cosa fosse, ma questo stato di

allucinato silenzio voleva dire solo una cosa: che non era ancora finta.

Subito dopo, come uscito da uno stato di trance, caddi addormentato in un atto più simile allo svenimento.

49.

Un urlo agghiacciante proveniente dalla strada mi svegliò da quello stato di torpore. La conversazione a tre appariva nella mia mente come un alone confuso misto tra sogno, veglia e realtà, ma capace di riaccendere in me una piccola scintilla di speranza.

Guardai l'orologio indicare quasi l'ora di cena, ma avevo lo stomaco chiuso a tal punto da sembrarmi imploso. Non sapevo bene perché, ma avvertii la necessità di tornare sul luogo dell'ultimo delitto, per qualche oscura e irresistibile ragione, per affrontare i miei demoni fino alla fine.

Facendomi forza, entrai nella camera da letto dopo un profondo respiro alla ricerca di qualcosa, qualche particolare che mi permettesse di mettere a fuoco. La stanza era sottosopra, candele semi consumate giacevano abbandonate per terra tra i simboli magici, mentre le stesse pareti erano state tappezzate di glifi e segni allo stesso tempo inquietanti e incomprensibili. Guardai il letto intriso commuovendomi, ma non avevo più lacrime da versare, i miei occhi erano stati riarsi, così come era divenuto arido il mio cuore, avvizzito in un pugno di pietra.

Cominciai a scorrere nello scroled le fotografie dell'omicidio Sengir e, riguardandole attentamente, percepii inconsciamente quelle stesse irregolarità alle quali accennò Abel. Guardai la stanza, il pavimento, i quadri, i mobili, tutto, poi vidi: un libro.

«Oh, merda!» esclamai. Non credevo ai miei occhi.

Come illuminato dal genio, realizzai che tutto era sempre stato sotto il mio naso e non me ne ero mai accorto. Tutto ciò che dovevo sapere lo avevo sempre saputo, ma non avevo mai voluto riconoscere a me stesso la triste realtà.

Come ho fatto a essere così cieco!

Afferrai il volume e lo aprii leggendone la dedica.

Ormai tutto era chiaro nella mia mente: chi avesse ucciso Isabelle, Sara e Nicolas, come si era svolto il patto e perché avessi ancora speranza...

Finalmente sapevo chi era l'assassino, ma continuavo a non volerlo ammettere fino in fondo. L'intuizione, il mio cuore, mi dicevano che avevo ragione, ma ciò mi feriva più di mille crocefissioni.

50.

Fuori si stava scatenando una tempesta infernale: intensa come se il cielo stesse scaricando sulla terra tutto l'odio e il rancore covati per anni. Ormai cosciente, corsi nello scud e mi diressi dall'omicida tagliando per il parco archeologico postindustriale. In pochi minuti attraversai le strade, devastate dalle vecchie metropolitane riemerse come radici, circondate da colossali alveari di case popolari sgretolate dal vento e costeggiate da giungle inaridite di stabilimenti diroccati.

Arrivato a destinazione, suonai il campanello restando in attesa davanti alla porta. Sentii i passi avvicinarsi, poi il proprietario del romanzo aprì. Quel romanzo con la mia dedica, quel libro che io stesso gli avevo regalato: "Il Conte di Montecristo".

«Sai perché sono qui, vero?»

«Ti aspettavo da tempo. Ma cos'hai fatto alla faccia?»

«Sargon... ci ho messo del tempo ad ammettere la triste realtà.»

Cortese e formale come al solito, mi fece accomodare sul divano. Gli dissi di avergli riportato qualcosa e lanciai nel mezzo del tavolino da caffè il libro che avevo portato con me.

«Felix, perché?»

«E me lo chiedi? Isabelle, ovviamente.»

«Dai ancora a me la colpa?»

«La colpa È tua!» sottolineò «È dannatamente colpa tua!».

«Non mi hai mai perdonato, vero?»

«Te l'ho voluto far credere. Nei primi mesi avrei voluto strozzarti con le mie stesse mani,» disse mimando l'azione stringendo i pugni davanti a sé «ma ho resistito al mio impeto. Quando lei morì, io morii con lei, ma per te... oh, per te morire sarebbe stato troppo comodo. Dovevi soffrire come stavo soffrendo io! Per questo motivo decisi di attendere il momento giusto ed il libro è stato illuminante...»

«Hai finto per tutto questo tempo...»

«Sì. Poi quando è arrivata Sara ho visto finalmente il modo per ottenere la mia giusta vendetta, per farti capire che cosa avevo passato. È stato come un segno divino, l'occasione che attendevo da tre lunghissimi anni.»

«I simboli magici ti sono serviti solo per sviare le indagini, non è vero? Inoltre il significato del libro potevo comprenderlo solamente io...»

«Esattamente. Per tutti gli altri sarebbe stato un libro come un altro, ma per te... sarebbe stato qualcosa di più: un messaggio.»

«Dunque il dolore ti ha fatto perdere il senno fino a questo punto? Ma perché farti scoprire?»

«Perché volevo una resa dei conti. Volevo dirti tutto ciò di persona e vedere la tua reazione, la tua sofferenza, e poterti ridere in faccia. Non voglio neanche ucciderti, sarebbe troppo facile per te. Voglio solo che tu soffra lentamente, come ho sofferto io.»

«Non ti rendi conto di ciò che hai fatto, il dolore ti ha ottenebrato la mente, come stava per succedere anche a me.»

«Risparmiami le tue prediche del cazzo per favore, almeno non oggi. Non c'è una spiegazione logica della vendetta. È un istinto primordiale che ti guida senza farti riflettere ed è la cosa che sento più giusta per me. Non puoi immaginare come mi senta meglio ora che è tutto finito.»

«Finito? Finito?! Mi spiace che tu creda questo, ma la situazione è molto più complessa di quanto pensi: va oltre me e te. Non è tutto finito... Comunque adesso avviserò Sargon: te la vedrai con lui. Tu non puoi capire...» dissi scuotendo la testa.

«Cosa non posso capire, Gus? COSA?!» gridò andando in escandescenza. «Credi che io non abbia sofferto se pensi che il tuo dolore sia più profondo del mio?»

«Stai zitto! Non mentire con me! Smettila di mascherare la verità! Mi credi tanto stupido? Vedo la sofferenza che è in te. Vedo il tuo cuore straziato, sei solo un uomo impazzito dal dolore! Una parte di me ti vorrebbe vedere morto per quello che hai fatto a Sara, ma in cuor mio per te provo solo compassione. Pietà per un uomo sopraffatto dall'immensità delle sue emozioni. Non pretendo tu possa riuscire a capire, ma... ti perdono, perché so chi è il vero assassino. So chi ha ucciso la tua Isabelle, chi ti ha spinto nella follia e a uccidere Sara; so chi è stato la genesi del male che aleggia tra di noi... ed è qui. Lo sento...»

«Ma cosa diavolo stai dicendo?!...» esclamò e in quell'istante sentii un sibilo vicino l'orecchio, poi

vidi Felix accasciarsi su se stesso, con un pugnale conficcato in petto. Rapidamente, mi chinai per sorreggerlo poggiandogli la testa sulle mie gambe.

«A... allora, è lui...» disse con il sangue che gli risaliva alla bocca rendendogli faticosa la respirazione.

Non proferii parola, ma feci un cenno di assenso con il capo, mentre sentivo i passi del dispensatore di morte scendere i gradini alle mie spalle: il kriss si era conficcato sotto la gola di Felix e non c'era nulla che potessi fare per lui.

«Faresti un fa... favore al tuo ex migliore a... amico?» chiese in fin di vita.

«Dimmi»

«F... fallo bruciare all'inferno.»

«Contaci, amico mio. Contaci!» risposi stringendogli la mano, scorgendo per un attimo nei suoi occhi il Felix di un tempo.

«Gus... ti perdono...» disse e spirò.

Addio, amico. Addio, fratello.

51.

«Ave, Travis.» dissi alzandomi da terra.

«Ave, Gus. Sapevo che saresti venuto qui per regolare i conti con Felix. Ho voluto prendere due piccioni con una fava, ma mi sarei divertito maggiormente se fossi stato più feroce e vendicativo come ai tempi del movimento. Come facevi a sapere che ero qui?» chiese incuriosito accendendosi una sigaretta.

«Travis, quando la morte si avvicina, i sensi si fanno più acuti, non lo sai? Perché hai ucciso Felix? È una questione tra te e me!»

«Perché mi ero stancato di lui, lo manovravo da troppo tempo. La sua vita era ormai finita e tu non

l'avresti mai fatto, ammettilo! E poi... è una sensazione così piacevole. Con il tempo ci si prende gusto, come con il potere. Il dominio sugli altri è qualcosa di inebriante.» disse levandosi il sottile visore.

«Fottuto pezzo di merda.» sibilai di rabbia.

Era giunto il momento di regolare i conti, tutti i conti, e Travis aveva finito il suo credito: mi doveva la sua vita.

«Vedo con chiarezza che non sei per niente sorpreso di vedermi.»

«Mi ci è voluto del tempo, ma alla fine ho capito. In principio avevo pensato ad Abel, ma non avrebbe avuto senso, nonostante il suo ego. Poi a Felix, ma perché avrebbe dovuto uccidere una donna che amava tanto? Tra le persone sospette vicine a Nicolas e Isabelle rimanevi soltanto tu. Venendo qui ho controllato in rete il tuo volo da Buenos Aires, ma non c'era nessun volo per via del maltempo, così ho dedotto fossi arrivato già domenica, sbaglio?»

«Niente affatto, vai avanti, ti prego.» disse piacevolmente colpito ravviandosi i capelli.

«Tre anni fa hai avuto tutto il tempo per venire qui e ammazzare Isabelle prima di arrivare in aeroporto, per questo facesti ritardo. Conoscendomi sapevi che sarei uscito per tempo e probabilmente hai aspettato la mia partenza pronto in agguato. Senza parlare della messa in scena del tuo ritorno...»

Travis fece un sorriso compiaciuto e mi fece cenno di proseguire.

«Eri l'unico che conosceva benissimo anche Nicolas e che aveva avuto le occasioni per ucciderlo. Infine, guardando la stanza dove era morta Sara, ho intuito che le mani erano state differenti. Mancava quella precisione metodica che ti aveva contraddistinto in Nicolas. Era tutto più grezzo, quasi una regressione di

stile. All'inizio non ricollegai, ma poi... tutto è divenuto più chiaro.»

«Vedo che sai proprio ogni cosa.»

«Qui tutto è cominciato e qui tutto finirà, ma prima che giunga a conclusione, in un modo o nell'altro, spiegami perché? Almeno questo...»

«Caro Gus, devi sapere che negli applausi è contenuta una piacevole soddisfazione per avere fatto qualcosa di eccezionale e grandioso, che gratifica e lusinga il proprio ego per tutto l'impegno speso. Parallelemente però, quel subdolo piacere gratifica al punto da farti sentire per pochi istanti un dio. Così un giorno mi chiesi: perché cazzo non desiderare di essere per sempre un dio?» raccontò soffermandosi un attimo giocherellando con la punta della sigaretta accesa. «Inoltre..., proprio tu dovresti ricordarti un altro valido motivo... o hai già dimenticato? Devo ricordarti che eri l'unico che sapeva e che non ha fatto nulla...?»

«Ma... non vorrai dire che...?»

«Certo povero stronzo, io l'amavo!» esclamò. «L'amavo con tutto me stesso, con tutta la mia anima, e Felix non era degno di averla, non una donna come Isabelle. Tu conoscevi i miei veri sentimenti e non hai fatto nulla per portarla da me. Nulla!»

«Ma cosa avrei dovuto fare? Io non ero in grado, anche sapendo non potevo mettermi in mezzo. Eravate tutti miei amici e quella era una questione tra te e lei. Non potevo prendere le parti di nessuno!» risposi sgomento.

«Stronzate!» si voltò furente Travis. «Tu avresti dovuto appoggiarmi, starmi vicino, ma mi hai tradito abbandonandomi... e così anche lei. "Se è così doloroso e angosciante amare, allora non voglio più amare nessuno" mi ripromisi, e dopo il suo rifiuto di fuggire con me in Sudamerica giurai che da quel giorno avrei abiurato

l'amore con tutto me stesso, con tutta la mia anima, come l'avevo amata. E così ho fatto!»

«Dunque anche tu... anche tu per amore...»

«Io ci sputo sopra!»

Per un breve istante ebbi pietà di lui.

«Gus, sei finalmente pronto... Se sei arrivato fin qui allora saprai del patto con Belial... e che non è ancora concluso.»

«Pronto per cosa?»

«Qui mi deludi! Non l'hai ancora capito? Sei tu l'ultimo martire: "il Suggello", l'ultima anima pura! Chi meglio di te può interpretare questo ruolo? Tu con quel tuo romanticismo nauseabondo; tu che hai quell'animo da Lancillotto del cazzo; tu che credi ancora nell'onore, nella lealtà, e nella folle giustizia; tu che hai perdonato Felix nonostante quello che ti ha fatto; tu che a quanto pare moriresti per Sara.»

Un brivido di paura percorse la mia schiena e impallidii per un istante: la pazzia stava bussando.

«Cosa c'è, Gus? Ti vedo bianco. Oh, poverino, non l'avevi capito?! Se proprio lo vuoi sapere tutto questo tempo ho vegliato su di te affinché non ti succedesse nulla. Ho anche guidato l'ignaro Felix, insidiandolo col sospetto, per metterti alla prova. È stato molto divertente usarlo contro di te. Anni fa mi aveva scoperto, ma ucciderlo avrebbe dato troppo nell'occhio, sarebbe stato molto più utile manipolarlo. Per questo decisi di farlo impazzire facendogli venire quegli incubi di cui soffriva.»

«Lurido bastardo!» ringhiai dopo essermi ripreso. Ero rabbioso e stavo iniziando a sentire il sangue ribollirmi nelle vene.

«Con un certosino lavoro d'artista, ho plasmato la sua mente a mio comodo. Povero fantoccio, ma tu... tu no...»

dovevi rimanere incontaminato. Saresti stato perfetto come ultimo sacrificio.»

«Mi fai schifo, Travis.»

«Inconvenienti del caso e comunque il sentimento è reciproco.»

«Non credere che sarà tanto facile ammazzarmi.»

«Vedremo, Gus... vedremo!»

52.

Avevo finalmente capito quale era quell'ultima parte che dovevo avere nel teatro della mia esistenza. Sfoderai la Super Capo con l'unico assillo in testa di uccidere Travis: ero determinato fino alla morte.

Si lanciò su di me con la velocità di un felino, estraendo degli artigli che non avevano nulla di umano, né tantomeno di biomeccanico. Cercai invano di evitarlo lanciandomi di lato, ma riuscì ugualmente a colpirmi al volto, rendendomi cieco dall'occhio destro, dilaniato come burro; dolorante caddi di lato perdendo il revolver.

Mi guardai rapidamente intorno e scorsi il povero corpo di Felix. Rapidamente ne estrassi il kriss dal petto e mi diressi verso Travis, saltandogli addosso con tutto il mio furore, facendolo cadere all'indietro. La sua tempra era inumana e con tutte le mie forze e il mio odio gli piantai il pugnale in gola, inchiodandolo al terreno; subito dopo, lo sentii stridere, con un gemito così innaturale e orribile da agghiacciare l'anima. Con un colpo di reni, mi scaraventò contro il muro lontano da lui; battei malamente il costato contro il caminetto e sentii nel contempo un'articolazione cibernetica cedere.

«Che c'è, stronzo?! Fa male?» gli chiesi con un sadico sorriso sulle labbra e un occhio ormai rovinato;

una costola con tutta probabilità aveva in parte perforato un polmone, facendomi respirare a fatica.

Travis era a terra che rantolava: lo scherzetto del coltello non gli doveva essere piaciuto. «Muori, bastardo! Muori!!!» urlai tossendo sangue.

Il suo corpo continuava a dimenarsi convulsamente nel tentativo di schiodarsi dal terreno, come se fosse stato morso da una tarantola. Gli avevo piantato il coltello in gola trapassandogli le vertebre, fino a conficcarlo nel pavimento, ma nonostante questo non era morto: si stava dibattendo davanti ai miei occhi, ormai quasi libero.

«Porca puttana... ma cosa cazzo sei!?» esclamai e fu allora che iniziai ad avere veramente paura.

Vidi la pistola e cercai di trascinarla verso di lei, mentre Travis si era già liberato dal kriss. Continuai a trascinarla e a strisciare con sempre più fretta, nella speranza che la pistola potesse essere di qualche effetto, mentre sentivo correre la paura sempre più su, lungo la mia spina dorsale.

Travis si rialzò come nuovo e con fare quasi compiaciuto, con voce calma e tranquilla, disse: «Mi hai fatto male! Era molto che qualcuno non ci riusciva.».

Raggiunsi il revolver, mi girai e gli svuotai l'intero tamburo in corpo, pregando che potesse servire a qualcosa; in poco tempo vidi nuovamente le sue ferite rigenerarsi sotto i miei occhi, in una dinamica completamente differente da una plausibile rigenerazione nanomeccanica.

Ero impotente e la mia forza e la voglia di lottare cominciarono a scarseggiare.

«Che tu sia dannato!» esclamai riprendendo fiato.

«Non c'è bisogno che tu mi maledica, lo sono già. Ora, se hai finito di rompere le scatole con questi tuoi

patetici tentativi di uccidermi, dovrei completare il patto. È giunto il momento di convocare Satana e Belial.»

Mi si avvicinò. Cercai di indietreggiare, ma il ginocchio e la continua tosse sanguigna non mi permisero di muovermi. Con una sola mano Travis mi afferrò la testa e mi sollevò dolorosamente da terra.

«Adesso fai il bravo e non rompere.» disse e mi lanciò in un angolo del salone.

Gridai per il dolore, tossendo un fiotto di sangue, mentre intorno a me vidi sorgere una gabbia di lingue fiammeggianti; Travis cominciò a pronunciare le inenarrabili parole di un qualche arcano incantesimo, accompagnandole con una gestualità ancora più inquietante; un odore di bruciato si diffuse per la stanza e l'aria si fece più densa e calda, generando un effetto di riverbero fuligginoso che velò l'ambiente sagomando ombre dai contorni oscillanti.

Quando la nebbia si diradò ci trovammo al cospetto di due figure. Guardai la prima: era completamente nascosta da una grande veste logora e grigia, che la copriva totalmente e che dalle pieghe permetteva di intravedere la forma di due enormi ali; niente corna, niente coda o forcone, niente fiamme, né nient'altro di mostruoso; le sue sembianze sembravano più angeliche che orripilanti e più che paura mi infondeva tristezza, la tristezza di chi non era più nella grazia del suo Dio. Rimasi rapito a guardare negli occhi quell'angelo tormentato, abbagliato dalla grande luce che possedeva nello sguardo. Poi provai turbamento nel vedere l'altra figura: era spaventosamente familiare, ai limiti della follia.

«Isabelle!?» esclamai.

«Se ti fa piacere chiamami come preferisci. Ho avuto molti nomi, Sodoma, Gomorra, lussuria, perdizione, peccato, Meridian, ma Belial è quello che preferisco.»

Mentre rimanevo sbalordito, il demone mi si avvicinò nei suoi abiti succinti con tutta la sua devastante carica erotica, infilando un braccio tra le sbarre fiammeggianti e bloccandomi la testa. Cercai di scostarmi, ma con un'unghia mi bruciò la fronte lasciandomi il marchio di consacrazione della luna crescente.

«Adesso sei mio, finalmente.»

«Ci siamo già visti. Non è vero, Belial?»

Il demone lussurioso finì di attraversare le fiamme come se non gli sortissero alcun effetto e mi sussurrò ad un orecchio con voce suadente: «Noi due ci siamo fatti molte... *chiacchierate*. Ogni volta che una vocina ti spingeva a fare del male... beh, quella ero io. Spesso e volentieri ci siamo scontrati su punti di vista diciamo... differenti. Devo riconoscere che sei un osso veramente duro, adesso capisco perché Travis puntasse tanto su di te. Non sarò riuscita a spingerti al suicidio per il tuo dolore, ma, come puoi ben vedere, in un modo o nell'altro, sono riuscita a ottenere la tua anima.».

«Demone schifoso... ma il patto con Travis? se mi fossi suicidato sarebbe stato costretto a trovare una nuova anima da sacrificare.»

«E tu credi che me ne importi?» disse ridendo e facendomi sentire il suo alito umido sulla pelle. «Non sarebbe stato certo un mio problema, e poi non mi risulta che i demoni giochino lealmente... ah, a proposito, come sta Sara? Lo so che ti è piaciuto fare il sadico con lei l'altra notte, ammettilo...».

«Fottuto bastardo!» sibilai e in quel momento il riverbero mutò le sue sembianze in quelle della mia compagna, torcendomi il cuore in una morsa. Belial mi stava provocando per farmi perdere definitivamente l'ultima cosa che mi era rimasta: la lucidità, ma era anche l'unica cosa su cui potessi fare affidamento e dovevo tenermela stretta.

Tornò da Travis, ordinandogli di completare la cerimonia, poi guardò Satana, che a sua volta dette un cenno di assenso. Travis rispose all'ordine e brandì il kriss, lo alzò al cielo e cominciò a pronunciare le parole del macabro rituale avvicinandosi minaccioso.

«Spiacente, Gus, è arrivato il momento di ucciderti e di strapparti il cuore, di lasciare che Belial divori anche la tua anima, cancellandola da ogni piano di esistenza. In fondo mi spiace che tu faccia questa fine, ma prendila così... sarà come se tu non fossi mai esistito.»

«Potresti non farlo. Ribellati al male!» lo pregai inginocchiandomi, rassegnato e pronto ad affrontare il mio destino.

«Io sono marcio dentro, non c'è speranza che tu riesca a farmi cambiare idea. Io non voglio cambiare idea! Milton aveva ragione: "meglio regnare all'inferno che servire in cielo"!»

«... mi fai pena Travis...» sussurrai.

«Hai fatto bene a provarci, ma adesso basta parlare. Mi servono il tuo cuore e la tua anima!» esclamò, stringendo forte il kriss, pronto a sferrare il primo colpo.

Per un eterno istante ripensai alle parole del patto lette da Fu Shen e da quel momento nella mia coscienza tutto divenne chiaro: c'era solo un modo per finire questa storia e dannare all'inferno Travis.

Lentamente alzai le mani alla testa e tirai un lungo sospiro. «Aspettami Sara...»

In un colpo secco mi torsi il collo fino a spezzarlo, sapendo che così avrei inibito il patto. Il folle urlo di disperazione di Travis fu l'ultima cosa che udii...

Epilogo
Alia

 "Ocean pulls me close
 And whispers in my ear
 The destiny I've chose
 All becoming clear
The currents have their say
 The time is drawing near
 Washes me away
 Makes me disappear.
And I descend from grace
 In arms of undertow
 I will take my place
 In the great below.
 I can still feel you
 Even so far away"

Trent Reznor, *The Great Below*, 1999

53.

Nell'attimo di un'aura splendente rividi la mia vita: vidi cos'ero diventato e cosa mi aveva portato a divenirlo; vidi cosa sarei potuto essere e cosa non fui mai; vidi dove fui nel torto e dove fui nel giusto; vidi i miei amici e i miei nemici; vidi il bene che avevo fatto e il male che avevo recato; vidi i giorni della rivoluzione e i giorni della libertà; vidi la verità e vidi la menzogna; vidi l'energia senza forma, il principio dell'esistenza, senza inizio né fine, lì dove spazio e tempo persero di significato.

Vidi il passato e tutte le mie vite precedenti.

Vidi il futuro e tutte le mie vite possibili.

Infine vidi lei, vidi la mia compagna di molteplici vite e di tutte quelle che sarebbero venute.

Vidi sempre lei, sempre Sara, attendermi nel fulgore.

«Sara!»

«Angus!»

«Finalmente insieme.»

«Finalmente liberi.»

FINE(?)

Appendice

Alla metà del XXI Secolo, l'abulico silenzio nei confronti degli atti repressivi e censori del governo portò delle profonde spaccature sociali e la nascita di uno stato fortemente verticistico, oligarchico e autoreferenziale. Potere e controllo si alimentarono reciprocamente, tuttavia si sottovalutò a lungo qualcosa di molto importante...

L'anima dell'uomo.

Nell'ottobre 2068 gli studenti si destarono dal torpore, dando vita per primi a movimenti di lotta, organizzati dietro un'idea di libertà che trascendeva ogni diversità e ogni forma politica. Nessun rappresentate, nessun verticismo, solo sinergie collaborative per il risveglio dell'uomo in quanto essere umano e non più docile bestiame del governo: nacque il Movimento per la Rinascita (MR).

Le proteste pacifiche si estesero rapidamente su tutto il territorio nazionale in tanti piccoli focolai, coinvolgendo le numerose realtà di disagio. Molteplici si susseguirono le manifestazioni locali e nazionali, fino a quando nel marzo 2072 si verificarono i primi scontri armati.

A distanza di un anno, il malcontento raggiunse un culmine tale da far passare il governo alla repressione preventiva, militarizzando l'intera nazione e intervenendo con brutali atti coercitivi. La paura del regime generò così ulteriore violenza, la violenza

generò la resistenza e la resistenza generò la guerra civile: fu l'inizio della Guerra per la Rinascita.

Per liberare il resto della popolazione dalla distorsione della realtà ad opera dei media, nel capodanno del 2074 furono messi in atto gli attacchi ai ripetitori radiotelevisivi e alle sedi delle principali testate giornalistiche, accompagnati dall'hackeraggio dei principali strumenti di controllo digitale dell'informazione e dell'opinione pubblica. Al grido "L'uso umano degli esseri umani", nel Febbraio dello stesso anno, seguì l'azione contro l'industria, che portò la feroce morte di quasi tutti i maggiori eredi delle oligarchie industriali e imprenditoriali della nazione, mentre alcuni mesi dopo fu la volta dell'attacco strategico alla finanza, nel quale plotoni di cowboy informatici privarono l'aristocrazia del proprio potere economico, generando in un solo giorno la destabilizzazione del sistema finanziario.

In un agosto di fuoco, il regime decise di riprendere il conflitto con maggiore ferocia, esasperando ulteriormente nei mesi a seguire le spirali di violenza e colpendo indiscriminatamente militanti e civili inermi. La risposta non tardò a farsi attendere e giunse nel settembre del 2074, quando la resistenza organizzò assalti a caserme e arsenali per bloccare il braccio armato del governo, che, ormai sfiancato, diffuse con l'avvento del nuovo anno il flagello del Cancro Nanomeccanico (NMC), come ultimo disperato tentativo di riacquisire autorità e controllo. Inaspettatamente però la situazione sfuggì di mano, mutando quella che doveva essere un'epidemia mirata in una pandemia, che si accompagnò alla psicosi di massa che prese il nome di Nano Robo Fobia (NRP).

Con una popolazione in preda agli stenti e sotto l'incombenza del Cancro Nanomeccanico, nel novembre 2075 ci fu l'assalto finale alla sede del governo, che culminò con la lapidazione in piazza del dittatore e di tutto il suo Stato Maggiore. Dopo due anni, era terminata la Guerra per la Rinascita e finirono quelli che sono tuttora ricordati come gli Anni del Risveglio.

La dittatura cadde e iniziò un lungo periodo di transizione, caratterizzato da studi e critiche, che vide le Assemblee Nazionali sorgere quali luoghi di confronto, discussione e decisione. Si formò un Gran Consiglio composto da Giudici, il cui unico compito divenne quello di proporre mozioni di ricostruzione sociale, che sarebbero in seguito state approvate dalla popolazione attraverso un sistema di frequenti plebisciti elettronici. L'accesso al Gran Consiglio, che non prevedeva alcun tipo di agevolazioni o indennizzi, era pertanto perseguito solamente per un forte senso civico ed era condizionato dai feedback, ovvero le valutazioni sugli operati dei singoli Giudici all'interno delle Assemblee Giudiziarie, gli organi di epurazione giustizialista post regime. Quest'ultime, oltre a doversi liberare delle scorie dei secoli di capitalismo e dei crimini di guerra, si occuparono dell'amministrazione della giustizia in questi anni di transizione e, come tutte le altre forme di Assemblee, si incardinarono sul fulcro del voto pubblico delle intere masse coinvolte, come forma di esercizio del proprio individuale potere decisionale e come forma di responsabilità cosciente e manifesta della propria volontà.

Sommario

Lettera al lettore	1
PANDEMONA - NOIR 2077	3
Prologo - Overture	5
I - Delirio - Il pandemonio era soltanto l'inizio	7
II - Orrore - Una lunga strada verso l'occulto	31
III - Dolore - La lacrima che lacera la carne	55
IV - Aurora - Un romantico sogno di una notte d'autunno	85
V - Evoluzioni - La solitudine dell'anima	109
VI - Rivelazioni - Il potere della conoscenza	131
VII - Giustizia - Niente da perdere	157
Epilogo - Alia	187
Appendice	191

